









OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXXIII.

PS  
466  
246  
246

29216

VERSIONI  
POESIE LATINE  
E  
ISCRIZIONI  
DI 34868  
MELCHIOR CESAROTTI

FIRENZE  
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.  
MDCCCLX



# AVVERTIMENTO

AI CORTESI LETTORI

*G. B.*

---

**I**l Volume che presentiamo al Pubblico ha bisogno di una qualche indulgenza. Voleva il Cesarotti ritoccare in più luoghi la versione delle Tragedie di Voltaire, antico lavoro di sua gioventù; nè ad altra condizione avrebbe sofferto che venissero pubblicate nella intera Collezione delle sue Opere. La Morte gli ha strappata di mano la lima; e io sono astretto se non dalla fama, certo dalla molta celebrità che ottennero e in Italia e fuori, a riprodurle con questi torchi, quali uscì-

★

rono in luce la prima volta . Le Poesie Latine che seguono appresso non dimandano indulgenza , ma gratitudine e ammirazione . Il Selvaggiano confida esso pure nella graziosa condiscendenza de' gentili e discreti Lettori . Sebbene le molte iscrizioni di questa Villetta , e specialmente le traduzioni o imitazioni italiane non sieno tutte d'ugual peso e valore ; non ostante ho creduto opera ben locata raccoglierle tutte quante e ordinarle in un corpo , persuaso che possano interessare un' erudita curiosità , e far conoscere viemmeglio lo spirito dell'Autore , e la tempera del suo carattere . Chiunque si pregia di animo delicato non vorrà essermi discortese per questa cura che mi son tolto ; con la quale , se vivono al di là della tomba le antiche affezioni , ho inteso anche di compia-



cere al delfinaccio superstite di quell'ombra imperiale.

Altro non ho a dire: e senza più dò mano all'Epistolario.





# INDICE

---

|   |      |     |
|---|------|-----|
| <i>G. B. ai Lettori</i> - - - - -               | pag. | v   |
| <i>Semiramide, Tragedia</i> - - - - -           |      | 1   |
| <i>Maometto</i> - - - - -                       |      | 117 |
| <i>Ragionamento sopra il Maometto</i> - - -     |      | 228 |
| <i>La Morte di Cesare</i> - - - - -             |      | 257 |
| <i>Ragionamento sopra il Cesare</i> - - -       |      | 308 |
| <i>Traduzioni varie</i> - - - - -               |      | 351 |
| <i>Osservazioni sul V. Canto dell'Odissea</i> - |      | 375 |
| <i>Scelta di Poesie Latine</i> - - - - -        |      | 375 |
| <i>Iscrizioni Latine</i> - - - - -              |      | 409 |
| <i>Selaggiano</i> - - - - -                     |      | 411 |

---



# SEMIRAMIDE

TRAGEDIA



## PERSONAGGI

---

SEMIRAMIDE.

ARSACE, poi riconosciuto Ninia figlio di  
Semiramide.

AZEMA, Principessa del sangue di Belo.

ASSUR, Principe del sangue di Belo.

ORGIO, Sommo Sacerdote.

MULIENNE, Fratello di Semiramide.

CELENNE, Contea di Semiramide.

CEIDAR, Consigliere d'Assur.

OMBRA di Nino.

# SEMIRAMIDE

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta un vasto colonnato, in fondo del quale è il palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il palazzo; tempio de' Magi a destra; mausoleo con obelischi a sinistra.

ARSACE, e MITRANE,

*Due Schiavi in lontananza che portano  
una cassetta.*

ARSACE.

**E**cco, o fido Mitrane, eccoti Arsace  
In Babilonia: un ordine segreto,  
Che dal trono emanò, mi riconduce  
Tra le tue braccia. Oh come in questi luoghi  
Tutti dei rai del suo splendore aspersi,  
L'alta Regina imprime orme profonde  
Del possente suo genio! E qual poteo  
Arte formar questi recinti, dove  
Tolto dal corso suo porta l'Eufrate  
L'onde sue tributarie: quei giardini  
Sospesi in aria, questo tempio, questo

Superbo mausoleo, dove riposa  
 L'estinto Nino! monumenti eterni,  
 Ammirandi bensì, ma men di lei.  
 Ora qua Semiramide m'appella  
 A' piedi suoi; dell'Oriente i Regi  
 Lungi da lei prostrati, ancor non hanno  
 Mai ricevuto quell'onor sublime  
 Ch'è per me destinato: io vedo pure  
 In tutto il suo splendor questa possente  
 Fortunata Regina.

MITRANE.

È spesso, Arsace,  
 Menzognera la fama, e forse meco  
 Ben tosto piangerai, quando dappresso  
 Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARSACE.

E che vuoi dirmi?

MITRANE.

A' suoi dolori in preda  
 Semiramide sparge in questi luoghi  
 La tristezza che a lei divora il core.  
 L'orror che la spaventa è penetrato  
 In tutti i spirti: or di lugùbri strida  
 L'aria ferisce; ed or cupa, abbattuta,  
 Sbigottita, perduta, fuggir sembra  
 Di qualche Dio vendicator lo sdegno,  
 Che la persegue: ella si prostra a terra



Tra questi luoghi tenebroſi e ſacri  
Alla notte, al ſilenzio, ed alla morte;  
Soggiorno ove giammai alcun mortale  
Di diſcender non oſa; ove ſi ſerba  
Il cenere di Nino: ella ſ'avanza  
A paſſo lento, impallidita il volto,  
'Tremante, anſante, e ſi percuote il petto  
Dal ſuo pianto inondato; intra gli orrori  
D'un ſilenzio feroce alternamente  
Ora i nomi di figlio, ed or di ſpoſo  
L'eſcon di bocca: implora i Numi, e i Numi  
Con lei ſdegnati hanno interrotto il co'rſo  
Di ſue proſperità.

ARSACE.

D'un tale ſtato  
Qual mai ſarà l'origine?

MITRANE.

L'effetto  
È ſpaventoso, la cagione ignota.

ARSACE.

Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa  
Opprimon l'infelice?

MITRANE.

Da quel tempo  
Ch'ella ordinò che tu veniſſi a noi.

ARSACE.

MITRANE.

Sì: nel mezzo appunto a quelle feste ,  
 Allor che Babilonia ebra di gioja ,  
 Le tue conquiste celebrava; allora  
 Che vidersi ondeggiar spiegate al vento  
 Mille bandiere , monumenti illustri  
 Di tanti Stati soggiogati e vinti  
 Dalla tua spada , e che con tanta pompa  
 Vide l'Euliate comparir Azema  
 Sulle sue rive , la nipote illustre  
 Del mio Sovran , che ai Scitici ladroni  
 Tolse il tuo braccio; allora incominciosi  
 Ad oscurar la maestà del trono ,  
 In giorni di trionfo , in mezzo al seno  
 Della felicità .

ARSACE.

Tra questi orrori

Azema non ha parte; un de' suoi sguardi  
 Addolcirebbe i Numi: Azema al certo  
 Esser non può cagion d'una sventura .  
 Ma pur di tutto ancor come Sovrana  
 Dispone Semiramide; il suo spirito  
 Esser dunque non dee sempre sepolto  
 Tra questi orrori .

MITRANE.

Dai mortali affanni

Talor disciolta ella riprende ancora

La natia forza , e lo splendor primiero .  
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi  
Di quell'alma sì grande , a cui fra tanti  
Dalla terra adorati alti Sovrani  
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca .  
Ma quando , al fiero mal che la distugge  
Cedendo , la sua mano ondeggjar lascia  
Gl'incerti freni del languente impero ,  
Allora Assur , quel Satrapo superbo ,  
Gemer ci fa sotto un pesante giogo .  
Pur quest'arcano dello Stato , questa  
Vergogna della Reggia non si sparse  
Fuori di Babilonia , e siamo oggetto  
D'invidia agli altri , e di pietade a noi .

ARSACE .

Esempj di terror , scola profonda  
Pel debole mortal ! Come per tutto  
Il bene è misto d'amarezza ! oh come  
Un turbamento non men crudo e atroce  
Tutto mi straccia il cor ! Rimasto privo  
D'un raggio condottier , la di cui vista  
Ri-chiarata dal senno avria potuto  
Regger in corte i miei dubbiosi passi ;  
Accusando il destin , che m'ha rapito  
Il mio buon padre , in preda ai ciechi affetti  
D'un'inesperta etade , abbandonato  
Qui senza scorta a temerarj voti ;

Da che rovine , oimè' , da quanti scogli  
Circondato mi trovo !

MITRANE.

Io piansi , amico ,  
Tuo padre al par di te : quel saggio vecchio  
Erami caro ; e sallo il Ciel , se acerba  
Mi fu la morte di Fradate . Nino ,  
Oimè , Nino l'amava , egli a lui diede  
Il figlio suo : Ninia , la nostra speme ,  
Fu rimesso in sua mano : un giorno istesso  
Ci tolse il padre , e il figlio ; allor Fradate  
Da sè s'impose un volontario esiglio .  
Ma quest' esiglio finalmente ha fatta  
La tua grandezza ; al fianco suo nudrito  
Nei campi dell'onore , al nostro impero  
Più provincie aggiugnesti , ed innalzato  
Per favor della gloria al grado eccelso  
De' più nobili eroi , sei divenuto  
L'opra delle tue mani .

ARSACE.

Io non comprendo  
Qual sarà in questa corte il mio destino .  
Nei campi d' Arbazan qualche mia prova ,  
Qualche felice impresa ha fatto noto  
Abba-tanza il mio braccio ed il mio nome ;  
E quando la Regina all' Osso in riva  
A cento vinte nazioni , e cento

Venne ad impor la legge , infin dall'alto  
Trionfale suo carro ella degnossi  
Sulla mia fronte giovinetta ancora  
Spargere allor della sua gloria un raggio .  
Altri luoghi , altra sorte ; qualche volta  
Guerrier lodato , ed esaltato al campo  
Langue negletto , e sconosciuto in corte .  
Il padre mio pria di morir mi disse  
Che qui la mia fortuna era congiunta  
Colla causa comune : egli ripose  
Nelle mie man quei preziosi pegni  
Da lui gelosamente custoditi  
Dai sguardi dei profani ; io deggio porli  
In mano al Sommo Sacerdote , ei solo  
Dee ravvisarli , ei sol dee giudicarne .  
Occultamente ancor della mia sorte  
Io deggio interrogarlo : egli potrebbe  
Appresentarmi alla Regina .

MITRANE .

Rado

Ei se lo appressa ; solitario , oscuro ,  
Ristretto solo alle divote cure  
Del suo sacro ministero , spoglio  
Di vana ambizion , senza speranza ,  
Senza tema , senz' arte , egli si scorge  
Sempre nel tempio , e nella corte mai .  
Ei non affetta l'orgoglio-a pompa

Del suo grado sovrano , e non pretende  
Por la tiara alla corona accanto .  
Quanto lo cerca men , tanto è più grande  
E venerato . In questo sacro albergo  
Libero è a me l'ingresso , ed in segreto  
Posso a quest'ora favellargli : in breve  
Lo vedrai comparir , pria che la luce  
Più chiara si diffonda .

## S C E N A II.

ARSACE *solo* .

E qual è mai  
Sopra di me la volontà del Cielo?  
A qualopra ei mi serba? e donde avviene,  
Che il padre mio nel suo morir mi manda  
Al piede d'un Pontefice? Io soldato,  
Io nudrito fra l'armi, io, cui l'amore  
Solo sull'orme sue trasse alla reggia,  
Qual mai posso prestar grato servizio  
Al Nume de' Caldei? come poss'io .... (a)  
Oimè che voce lagrimosa e tetra  
Esce da quella tomba! E che lugubre

(a) *Si sente l'Ombra di Nino dentro il sepolcro.*

Strido sulla mia fronte impallidita  
Fa che s'ergano i crini! Qui, si dice,  
Abita l'Ombra del Re Nino: oh Cielo  
Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito. (a)  
O cupo e sacro albergo della morte,  
Ombra del mio gran Re, voce de' Numi,  
Che volete da me?

## S C E N A III.

ARSACE, OROE, MAGI, e MITRANE

MITRANE.

    Sì: quivi Arsace,  
Signor, deve ripor nelle tue mani  
Quei sacri monumenti, che tu sembri  
Tanto aspettar.

ARSACE.

    Pontefice temuto  
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi  
Ti si faccia un guerrier, e che presenti  
A' piedi tuoi la volontà suprema  
D'un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi  
Colla languida man: tu lo degnasti  
Dell'amor tuo.

(a) *L' Ombra di dentro geme.*

OROF.

Mortal giovine e forte:  
D'un Dio che tutto move, e tutto regge  
L'eterno irrevocabile decreto  
Più che il voler d'un padre a me ti guida.  
Fradate a me tu caro, e cara sempre  
Mi fia la sua memoria, e caro il figlio  
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi  
Quei pegni preziosi a me trasmessi  
Dove son?

ARSACE.

Ecco.

OROF.

Oh cari, oh sacri avanzi, (a)  
Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure  
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo  
Questi funesti monumenti e cari,  
La cui vista di lagrime m'inonda  
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente  
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,  
Lasciateci qui soli, e allontanate  
Dal profondo mistero ogni profano.  
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte  
Nino trasmise ai popoli l'impronta

(a) *Prendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto.*



Delle sue leggi. Ah sì, ti veggio, o foglio,  
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse  
Con la destra tremante e di già fredda  
Dal gelo della morte. Arsace, adora  
Questa corona, ond'ei fu cinto. E questo  
Ferro, lo vedi? questo è destinato  
A vendicar la morte sua. Quel ferro,  
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,  
Fu inutile strumento incontro all'empie  
Trame dei traditor, contro un veleno,  
Il cui sugo mortale . . . .

ARSACE.

Oh Ciel, che sento!

ORGE.

Questo segreto orribile è sepolto  
Dentro a notte profonda: ma dal seno  
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso  
A qualunque mortal, l'Ombra di Nino  
E gli oltraggiati Numi alzan le grida,  
E non son vendicati.

ARSACE.

Ah! che in pensarlo  
Gelo ancora d'orror: sino dal fondo  
Di quella tomba un lagrimoso strido  
Ferimmi.

ORGE.

Quegli accenti della morte

Son la voce di Nino .

ARSACE .

Per due volte  
Udir si fece , e mi passò nel core .

OROE .

Ella chiede vendetta .

ARSACE .

Ed è ben giusto .  
Ma contro chi ?

OROF .

Quei perfidi , di cui  
Le scellerate man privaro il mondo  
Del più giusto dei Re , tennero ascoso  
Il tradimento lor , dentro la notte  
Di quella tomba tenebrosa immerso .  
Ben potero i malvagi agevolmente  
L'occhio ingannar dei deboli mortali ;  
Ma ingannar non si puote il vigilante  
Scopritor d'ogni cosa occhio dei Numi :  
Esso s' interna entro gli oscuri abissi  
Delle più cupe e più profonde trame .

ARSACE .

Ah se potesse la mia debil destra  
Punir questi misfatti ! Io non m'intendo ;  
Ma quel suon lamentevole , e l'aspetto  
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde  
Un turbamento inusitato e strano .

Deh lascia almen , Signor , ch'io là consulti  
L'Ombra di quel gran Re , ch'ivi s'onora .

GROE .

No: che il Ciel vi si oppone ; esso ci vieta  
Con un severo Oracolo l'ingresso  
Di quell'orrendo e lagrimoso albergo ,  
Abitato soltanto dalla morte ,  
E dagli Dei vendicatori . Aspetta  
Meco il gran dì della giustizia : è tempo  
Che omai ne venga , e che si compia il tutto  
Dirti di più non posso ; allontanato  
Dal commercio degli empj io levo in pace  
Le mani supplichevoli agli Dei  
Giustamente irritati . Sopra questo  
Misterioso affar , che te più ch'altri  
Forse riguarda , il Ciel quando a lui piace  
M'apre e chiude la bocca . Or io ti dissi  
Quel ch'io dovea : trema che in queste mura  
Una parola , un gesto , un guardo solo  
Non tradisca un segreto , che il mio Dio  
Confida a te : pensa che qui si tratta  
Della sua gloria , del destin del Regno ,  
Della tua vita . Magi , e tu , Mitrane ,  
Accostatevi , e tosto nascondete  
Sotto l'altar quei sacri monumenti .  
S'apre la Reggia , e tutta si riempie  
Di custodi , e di gente . Osserva , Arsace ,

Colui di cui l'orgoglio ambizioso  
 Dietro si trae l'adulatrice turba.  
 Assur è quello. Onnipossenti Numi,  
 Sopra chi mai queste grandezze umane  
 Vi piace di versar! Oh mostro!

ARSACE.

Come,

Signor?

OROE.

Addio: quando l'oscura notte  
 Verrà su queste scellerate mura  
 A gettar il suo velo, io potrò allora  
 Parlarti in faccia ai nostri Dei: tu trema,  
 Tremane, Arsace; e pensa che i lor occhi  
 Stan sempre aperti sopra te.

#### SCENA IV.

ARSACE, MITRANE *sul teatro*, ASSUR,  
 CEDAR *da una parte*.

ARSACE.

Da tutto

Quel ch'ei mi disse, oh come è scosso, oh come  
 Agitato il mio cor! Ahi, che delitti!  
 Che corte! e quanto poco nota! Nino  
 È morto di veleno, ed io ben veggio

Che Assur n'è sospettato .

MITRANE .

Assur discende .

Dai Re di Babilonia : la sua fiera  
Autorità chiede rispetto : anch'essa  
La Regina il riguarda ; ognuno in Corte  
Sospira il suo favor , teme il suo sdegno .  
Si può senza arrossir piegar la fronte  
Dinanzi a lui .

ARSACE .

Dinanzi a lui?

ASSUR .

M'inganno ? (a)

Arsace in Babilonia ? come ? quando ?  
Senza mio cenno ? egli ? Cotanto ardire  
Nuovo mi giunge .

ARSACE .

Che superbo orgoglio !

ASSUR .

Accostati , rispondi : e qual ragione  
Fa che abbandoni le tue schiere e'l campo ?  
Dalle rive dell'Oso in queste mura  
E chi ti chiama ?

ARSACE .

I miei servigi , e il cenno

(a) *In fondo a Cedar .*

Della Regina.

ASSUR.

La Regina dunque  
A sè t'appella?

ARSACE.

Si.

ASSUR.

Ma di', non sai,  
Che per avere un suo comando, prima  
Si cerca il mio?

ARSACE.

No, nol sapeva; ed io  
Pensando in cotal guisa avrei creduto  
Disonorar la maestà del trono.  
Signor, perdona: un buon soldato spesso  
Non è buon cortigian: nudrito al campo  
In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,  
Non la conosco.

ASSUR.

In luogo, il tempo, gli anni  
Tel potranno insegnar: ma da me solo  
Ammesso appiè del trono, e che vorresti  
Dalla Regina?

ARSACE.

Io domandarle ardisco  
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,  
La gloria di servirla.

ASSUR.

Eh ch'io t'intendo.

Tu ardisci assai di più; ma in faccia mia  
'Tuoi voti audaci proferir non osi.  
So sopra Azema il tuo pensier.

ARSACE.

Nol niego.

Signor, l'adoro; ed il suo cuore, a cui  
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo  
Vie maggior dell'impero. Il mio fedele  
Amor....

ASSUR.

T'arresta: ancor tu non conosci  
Quella che insulti? E che? d'unir pretendi  
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue  
Dei Semidei del Tigri, e dell'Eufrate?  
Io per quella pietà che tu non meriti  
Voglio darti un consiglio: se tu ardisci  
Sino al trono portar della Regina  
Gli audaci voti tuoi.... Tu m'intendesti,  
Tremare, o temerario: i miei diritti  
Non sono offesi impunemente.

ARSACE.

Io volo

In questo punto: il tuo feroce orgoglio  
Me ne accresce l'ardir; quest'è l'effetto  
Che sopra me fan le minaccie. Come?

Qualunque siensi in questo luogo i dritti  
 Del grado tuo , tu non hai certo quello  
 D'insultare un guerrier , che col suo braccio  
 Servì finora e la Regina, e'l Regno,  
 E te medesimo. Io ti rassembro audace;  
 Può spiacerti il mio amor: ma tu mi sembri  
 Superbo assai di più: vedermi oppresso  
 Sotto il tuo giogo invan pretendi , e molto  
 Ci vuole ancor pria che tu sia sì grande  
 Onde farmi tremar .

ASSUR.

No , per punirti  
 Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto  
 Qual premio deesi ad un vassallo audace.

ARSACE.

Lo vedremo ambedue.

## SCENA V.

SEMIRAMIDE, *in fondo*, OTANE, ASSUR,  
 ARSACE, e MITRANE.

OTANE.

Da questo luogo  
 Ritirati , Signor: in tal momento  
 La Regina s'asconde agli occhi altrui:  
 Del suo smarrito spirito rispetta



L'affanno, e il duolo. Ah ritirate, oh Dei,  
La vostra mano orribile, che pende  
Sovra il suo capo.

ARSACE.

Oh quanto io la compiangi,  
Infelice Regina! (a)

ASSUR.

Andiamo, e tosto  
Di questo nuovo e strano turbamento  
Pensiamo a profittar. (b)

OTANE.

Dov'è, Regina, (c)  
La tua fortezza? Ah ti ravviva, ed apri  
A questa luce senza orrore i lumi.

SEMIRAMIDE.

Oh negri veli della morte, e quando  
Quando verrete a ricoprir quest'occhi  
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi? (d)  
Abisso, ah chiudi la tua bocca: oh spettro  
Orribile t'arresta; o dammi morte,  
O cessa alfin di spaventarmi. Arsace  
È giunto ancora?

(a) parte.      (b) parte.

(c) *Semiramide s'avanza appoggiata sopra  
le sue donne.*

(d) *Cammina smarrita sopra la scena cre-  
dendo veder l'Ombra di Nino.*

OTANE.

Arsace in questa corte  
Appresso al tempio ha preceduto il giorno.

SEMIRAMIDE.

Quella voce terribile, che uscita  
Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombra  
Notturme inalza un sì funesto grido,  
Disse, che il giorno che venisse Arsace  
I miei tormenti atroci avrebber fine.

OTANE.

E bene, in mezzo a questi orrori omai  
Gusta qualche piacer; spera nei Numi  
Il cui braccio si scorge.

SEMIRAMIDE.

Arsace è dunque  
Nella mia corte? Ah sento che al suo nome  
L'orror del mio delitto turba meno  
La mia ragion.

OTANE.

Deh perdine per sempre  
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni  
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni  
Dal tuo pensier cancellino l'idea  
Di quel felice o sventurato istante,  
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi  
D'un fatale imeneo. Nino dal letto  
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita

Te insieme e Babilonia: il ben del Regno  
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.  
E Babilonia, e 'l mondo avean bisogno  
Del tuo spirto sovran: tre lustri interi  
D'alte virtùdi, d'utili fatiche,  
Di chiare imprese; gli aridi deserti  
Fatti fecondi, i popoli selvaggi  
Resi colti da te, l'arti nascenti  
Della tua voce al suon, l'eccelse moli  
Che l'universo ammira, i plausi immensi  
Del tuo possente e fortunato impero;  
Son testimonj, il di cui chiaro grido  
Per te depone al tribunal dei Numi.  
Che se la lor giustizia finalmente  
Piegasse alla vendetta, se la morte  
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,  
Ond'è che altero Assur dispregia in pace  
Essi, e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,  
È più reo di tal colpa; e pur la destra,  
Che apparecchiò la micidial bevanda  
Non trema, e non paventa.

SEMIRAMIDE.

Assai diverso

Era il nostro destino, e il dover nostro:  
Quanto più sacri sono i nodi, tanto  
E più grave il delitto: io gli era sposa,  
Otane; io non ho scusa; innanzi ai Dei

Vendicatori un disperato affanno  
Abbastanza m' accusa , e mi condanna .  
Pur io credea che a questi Dei sdegnati  
Bastasse per mia pena avermi svelto  
Dalle braccia mio figlio ; io mi credea  
Che tante imprese gloriose e tante  
Rendessero il mio serto , ed il mio trono  
Rispettabile al ciel , siccome al mondo .  
Ma da più mesi un furibondo spettro  
Viene a turbarmi , a funestarmi il core ,  
L' orecchie , e gli occhi . Io mi strascino a forza  
A quella tomba , in cui scender non posso .  
Io da lontano riverisco , e adoro  
Il cenere fatale ; a lui mi prostro  
E l' invoco tremando , e piango , e prego .  
Voci lugùbri , spaventose strida ;  
Lunghi e profondi gemiti , e sospiri  
Rispondono a' miei prieghi . Il ciel m' annunzia  
Un grande evento ; e forse è giunto il tempo  
Della celeste , oimè ! giusta vendetta .

OTANE .

Ma sei tu certa poi , che questo spettro  
Sia veramente dall' inferno uscito ?  
Spesso degli error suoi la mente ingombra  
Teme l' opre sue proprie , e veder crede  
Quel ch' ella teme ; e negli orror notturni  
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti .

## SEMIRAMIDE.

Pur troppo il vidi, Otane; e non fu questo  
Un passeggero inganno, che il fallace  
Vapor del sonno in noi produce: il sonno,  
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze,  
Non versò sul mio spirto i proprj errori.  
Era svegliata e ripensava al fato  
Che mi sovrasta, allor che dalla sponda  
Del letto mio sento un'ignota voce  
Che chiama Arsace; questo nome alquanto  
Mi confortò: tu sai qual è il mio core;  
Assur l'ha penetrato da gran tempo  
D'un cupo orror: io fremo allor che penso  
Che adoprar col mio complice convienmi  
Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia  
È il mio primo supplizio, ed io detesto  
Quel vantaggio esecrabile, che a lui  
Dona un delitto ad ambedue comune.  
Io vorrei pur... Ma deggio in questo stato  
Che m'ange sì, con un delitto nuovo  
Punire sovra un altro il mio delitto?  
Io domandava Arsace per opporlo  
Al complice odioso, che pretende  
D'imporre a me; solo d'Arsace allora  
Era occupata, e mi sentia nel petto  
Men turbamento. In questi brevi istanti  
Di calma lusinghiera, ecco apparirmi

Quell'orrendo ministro della morte  
Tutto sparso di sangue: in mano avea  
Spada vendicatrice: il veggio ancora,  
Ancora il sento; oimè, vien per punirmi,  
Vien egli per difendermi? In quel punto  
Arriva Arsace alla mia corte; il cielo  
Riserbò questo giorno al mio riposo.  
Pure alla smania, al turbamento in preda  
Che mi divora, io sento che la pace  
Nel mio spirito abbattuto e disperato  
Niega d'entrare; ad ogni istante io passo  
Dalla speme al terror; la vita è un peso  
'Troppe grave per me; la mia corona  
Mi molesta, e mi opprime, e la grandezza  
Della gloria passata ora diventa  
Nuovo tormento al mio tristo pensiero.  
Senza mai palesarli, io m'ho nutriti  
I miei dolori; il mio timor mi fece  
Sempre arrossir. Temei di consultare  
Quel mago venerabile e diletto  
A Babilonia, e d'avvilir credei  
La regal maestà, s'una sol volta  
Veder facessi in faccia al cielo istesso  
Protesa Semiramide, e tremante  
Agli occhi d'un mortal; ma occultamente  
Più coraggiosa, o men superba io feci  
Consultar Giove là nell'arse arene

Di Libia; come se da noi lontano  
Il Dio dell' universo non avesse  
Posta la veritate altro che in fondo  
Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascosto  
In quel cupo ritiro, ha ricevuto  
Da lungo tempo il mio timido omaggio.  
Io spesso l'are sue d'incenso, e doni  
Ho ricolmate. Oimè! Coi doni forse  
Si purgano i delitti? Ed oggi appunto  
Da Menfi attendo una risposta.

## S C E N A VI.

SEMIRAMIDE, OTANE, e MITRANE.

MITRANE.

È giunto

In sulle porte del real palagio  
Un Sacerdote dell'Egitto, or ora  
Arrivato da Menfi.

SEMIRAMIDE.

Io vedrò dunque

Calmati, o terminati i mali miei.

Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa

Al resto dell'impero quell'orrore

Che in un mi strugge, e m'avvilisce; e tosto

Vediam se il caro Arsace apportar possa

La dolce calma a questo cor smarrito.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

ARSACE, e AZEMA.

AZEMA.

**O**dimi, Arsace: questo eccelso impero,  
Deve a te la sua gloria, e deggiot'io  
La libertà. Quando gli Sciti uscendo  
Dai lor vasti ritiri si slanciaro  
Contro di noi, quando mio padre ucciso  
Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo  
De' lor deserti il fulmine portando  
Spezzasti i ceppi miei. Tutto io ti debbo;  
Il mio cuore è tuo premio; io d'altri mai  
Non sarò che di te. Ma l'amor nostro,  
Caro, ci perde. Il tuo cor generoso,  
Tropo semplice e aperto, crede in corte  
Come all'armata, accompagnato sempre  
Dalle tue chiare imprese, e dalla fama,  
Poter spiegar sincero impunemente  
Lo spirito d'eroe, d'amante il cuore.  
Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto:  
Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa  
Del suo fatal potere; egli è spietato:



E, conosco appieno, è tuo rivale .

ARSACE .

Mio rivale? egli t'ama?

AZEMA .

Amor costui?

Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirito  
Di gentilezza, e di virtù nemico  
Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?  
Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,  
Fuor che l'ambizione: alternamente  
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno  
Altro pensiero è il suo. Discendo anch'io  
Dai re d'Assiria, e son più presso al trono  
Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva  
A' suoi disegni, e sostener pretende  
Gl'incerti dritti suoi co' dritti miei.  
Per me, se Ninia a cui sin dalla culla  
Nino m'avea donata, se l'erede  
Del trono a me promesso ancor spirasse,  
S'ei m'offrisse in un tempo il cuore, e il regno;  
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,  
Per te medesmo, sì, Ninia tantosto  
Vedriami preferir l'esiglio teco  
All'impero con lui. L'aspre campagne  
Di Scizia ancor del nome tuo ripiene  
Sono asili assai dolci a un core amante;  
E l'infecundo sen di quei deserti,

Fra cui già nacque il nostro amor, saria  
Babilonia per me, saria la Reggia.  
Oimè, forse il furor del fier nemico  
Punto dall'amor tuo, non sarà pago  
D'un sì dolce supplizio; io già conosco  
Quell'empio spinto: credimi, il delitto  
Molto non lo sgomenta; la tua fama  
Di già l'adombra; egli ti teme, e abborre.

ARSACE.

Io l'abborro di più, ma non lo temo.  
Del suo furor mi rido: la Regina  
Tien la bilancia almen tra noi sospesa.  
Al primo arrivo senza indugio ammesso  
Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece  
Sentir nei modi suoi tanta bontade,  
Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando  
La mia fronte protesa appiè del trono,  
Per venti volte mi chiamò sostegno,  
Gloria di Babilonia. Io mi sentiva  
A lusingar da quella augusta voce,  
Di cui tanti Sovrani hanno adorate  
Le sacre leggi; io la vedea levare  
Quell'immenso intervallo, che frappose  
Fra d'essa e me la maestà reale.  
Quant'io n'era colpito! mai non vidi  
Cosa di lei più somigliante ai Numi  
Dopo di te.

A Z E M A .

S'ella è per noi , non temo:  
Assur minaccia invano .

A R S A C E .

Io m'accingo a  
Pien d'un nobile ardore a palesarle  
Quei caldi voti , che d' Assur in onta  
Permetti all' amor mio , ch' osino alzarsi  
Infino a te : ma in quel momento istesso  
Un Sacerdote dall' Egitto arriva  
Seco portando gli ordini supremi  
Dell' Oracol d' Ammone ; ell' apre il foglio  
Colla mano tremante , affissa gli occhi  
Sopra di me , poi li rivolge altrove ;  
Le sgorga il pianto , attonita , smarrita ,  
Tace , sospira , mi risguarda , e fugge .  
'Tu mi dicesti ben , che il suo gran core  
È disperato , che il terror l' opprime ,  
Che un Nume la persegue . Oh quanta in seno  
Tenerezza mi desta ! Io non comprendo  
Come fin da tre lustri il ciel geloso  
Della sua gloria , e della sua fortuna ,  
Or la persegua , e se ne mostri offeso .  
E che fece agli Dei ? per qual sua colpa  
Cangiaron verso lei l' usato stile ?

A Z E M A .

Chi può saperlo ? Io so che ognor si parla

D'ombre sdegnate, di funesti augurj,  
Di vendette celesti; ella turbata  
Avea sembrato abbandonare il freno  
Del suo governo, e già ciascun tremava  
Che il fero Assur in quei giorni di pianto  
Non opprimesse la smarrita reggia.  
Ma la Regina apparve, in un momento  
Tutto calmosi, e sentir parve il peso  
Del sovrano poter: se gli occhi miei  
Sono abbastanza accostumati in corte,  
La Regina odia Assur, l'osserva, e 'l teme:  
Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto  
E grave affar sembra arrestarne l'ire  
Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta  
Al nome suo tutta avvampare in volto,  
E tradir col rossore il suo pensiero.  
Il suo cor contro lui sembrava colmo  
D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno.  
Ma talora alla corte in un momento  
Tutto si cangia; tu ritorna, e parla.

A R S A C E.

Ubbidirò; ma non so poi se al trono  
Sarò ammesso di nuovo.

A Z E M A.

La mia voce

Sosterrà la tua speme e i voti miei.  
L'amarti, o caro, è mio dovere, e vanto.

Tremin di Semiramide all'impero  
 Popoli, e regni: il domito Oriente  
 La rispetti, e l'adori: assai felice  
 Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.  
 L'universo è al suo piede, Arsace al mio.  
 Vanne, ecco Assur.

ARSACE.

Quel traditor? già l'anima  
 Scuote tutto in mirarlo un cupo orrore.

SCENA II.

ASSUR, CEDAR, ARSACE, e MITRANE.

ASSUR.

Va, dico, e vedi, s'egli è tempo alfine  
 Di scagliar sul suo capo il colpo omai  
 Troppo sospeso (a). Ancor sei quivi, ancora  
 Ti veggio?

ARSACE.

Vedi un suddito protetto  
 Dalla sovra na sua.

ASSUR.

Sì, ma ti disse  
 Ella però, qual sia degna mercede

(a) Cedar parte.

D' un suddito superbo? Sai che Azema  
È figlia de' tuoi Re? sai che non deve  
Unire il sangue suo, se non col sangue  
De' suoi maggiori? Sai che nella culla  
Promessa sposa a Ninia....

ARSACE.

Io so, Signore,  
Che Ninia è nel sepolcro; io so che il padre  
Spirò con lui d' un improvviso colpo:  
Questo mi basta.

ASSUR.

E bene, ascolta il resto.  
Sappi che i dritti del Re Nino al regno  
Son fatti miei; ch' io vedo un grado solo  
Fra il trono e me; che la Regina spesso  
M' ascolta, e che potria sacrificare  
A' miei giusti consigli un vil vassallo,  
Che si scorda il suo stato.

ARSACE.

Il sangue illustre  
Onde nascesti fa ch' io ti rispetti,  
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso  
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,  
Ma non Sovran, so quel ch' io deggio al grado  
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio  
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,  
Di cui Belo fondò la nobiltade,

Fanno sul cor d'Azema i dritti tuoi.  
Tuo presenti interessi a lei comuni,  
Dell'avvenir la cura, il ben del regno  
Tutto ti favorisce; a tanti dritti  
Ch'io riconosco, uno d'opporne ardisco  
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l'amo:  
E se vantarmi al suo cospetto osassi,  
Come fai tu, direi che questo braccio  
Un tempo vendicò le sue sventure,  
Difese i giorni suoi, sostenne il Trono,  
Ove il destin la chiama: a compier vado  
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.  
Fuor che da Semiramide, e da lei,  
Prence, non ne ricevo. Odimi, il regno  
Giugner potrebbe alle sue mani: il cielo  
Dona talora ai popoli un tiranno  
Per pena, e per vendetta; ma t'inganni,  
Almeno in un pensier, se mai tu credi  
Per qualunque ragion che possa Arsace  
Esser servo d'Assur.

## S C E N A III.

ASSUR, e AZEMA.

ASSUR.

Tropo ho sofferto

Principessa , il suo ardir ; ma poss'io teco  
Spiegar liberamente i sensi miei  
Sopra un più grande e nobile soggetto  
Di noi più deguo?

A Z F M A .

Havvene alcun ? favella .

A S S U R .

Già l'Asia tutta apre a' miei passi e a' tuoi  
Nnova carriera: i deboli interessi  
Poco debbon colpirci; l' Universo  
A se ci appella, e siam dovuti a lui.  
Semiramide, il sai, non è che l'ombra  
Di se medesima: il Cielo abbassar sembra  
Quella sublime sua grandezza, e questo  
Astro così brillante, e lungo tempo  
Così adorato, or senza forza, e luce  
Verso l'occaso suo pende e declina.  
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai  
Babilonia domanda ad alte grida  
Il successore al trono; una tal voce,  
Cred'io, parla abbastanza; a te son noti  
I dritti miei: non è l'amor che debba  
Donarci un Re. Non è però che a tanta  
Bellezza inaccessabile il mio core  
Far sua gloria pretenda una feroce  
Insensibil virtù, ma per entrambi  
Tropo arrossir dovrei, se da un sospiro



Pender dovesse dell' Assiria il fato.  
Altro più degno e nobil sentimento  
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso  
Alla tua comandar : i tuoi grand' avi  
Son gli avi miei ; se siam tra noi divisi ,  
Son traditi da noi , tradito seco  
È l' Universo : tu stupisci, il veggo,  
Le molli grazie di tua fresca etade  
Nutrite ai vezzi mal prestar si ponno  
A questo austero e nobile linguaggio.  
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,  
Da cui scendesti, ai Semidei favello  
Che tu ci rappresenti: ah troppo a lungo  
Calpestando le ceneri onorate,  
E la grandezza lor con un'ingiusta  
Usurpata potenza a noi dovuta,  
Divise a grado suo catene e leggi  
Ai popoli soggetti, e osò una Donna  
Impor silenzio all' Universo intiero.  
Della grandezza sua, che già vacilla,  
Rinforza l'opra ; ella ebbe un tempo in sorte  
La tua beltà, tu avesti il suo coraggio.  
No, Principessa, amor non deve offrirsi  
A' piedi tuoi, che per donarti un serto,  
E non per involarlo ; or la mia destra  
Lo ti presenta, e non vedrai, lo spero,  
D'un vil straniero al vergognoso affetto

Sacrificar la maestà d'un nome  
Che rispettar tu devi, e il trono augusto  
Dell' Universo, che t'aspetta e chiama.

A Z E M A .

Troppo per lo splendor della mia stirpe  
T'interessi, o Signor, lascia di questo,  
Senza insultar Arsace, a me la cura.  
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,  
I dritti a me da tanti Re trasmessi.  
Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti  
Dall' Assiria adorati illustri eroi  
Non so s'altro ne sia più grande e caro  
Agli uomini, e agli Dei di questo istesso  
Sarmata vil, de' tuoi dispregj oggetto.  
A render più giustizia alla virtude  
T'accostuma, o Signor; per me, se il Cielo  
A un Imeneo m'astringe, il mio destino  
Solo da Semiramide dipende.  
Attenderò dalla sua man tranquilla  
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano  
E torbido romor, che un volgo ignaro,  
Cieco strumento di segrete voci,  
Ripete e sparge; esaminar non voglio  
Se i duci vostri, occultamente forse  
Sospinti a ribellarsi, al fin sien stanchi  
Di servir a una Donna; io sol gli scorgo  
Chinar dinanzi a lei la fronte altera.

Forse mormoreran , ma colla bocca  
Tra la polve atterrata : il ciel , si dice ,  
Sopra di lei l'irato braccio ha steso .  
M'è ignoto il fallo suo , ma quando il cielo  
Parli , o Signor , non crederò sì tosto  
Che ad annunziar sua volontà suprema ,  
Ed a servir la sua giustizia , ei voglia  
Sceglie Assur : ella qui regna al fine ;  
E tu che ci dai leggi , ai piedi suoi  
Le ricevi prostrato ; io non conosco  
Che il suo poter sovran : mia gloria sola  
E l'ubbidir , tu fa lo stesso , e taci .

## S C E N A IV.

ASSUR, e CEDAR.

ASSUR.

Ubbidir? io no, questa voce troppo  
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro  
L'odio, e'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?  
Parla, riesce il mio disegno? i semi  
D'odio e rancore occultamente sparsi  
E nudriti da noi, sperì che alfine.  
Possan produrre i sospirati frutti  
Di discordia, e furor?

CEDAR.

Signore , ardisco

Di sperar molto ; il popolo comincia  
Finalmente ad uscir da quel rispetto ,  
E dal lungo silenzio in cui la fama ,  
L'arte di Semiramide , e l' imprese  
Avean ristretti e incatenati i spirti .  
Si chiede un Re , si cerca un successore  
Al Trono dell' Assiria , e ognun che ancora  
Ama la Patria o dal mio dir commosso  
Si fa gloria d' amarla , attesta e grida  
Che un Re si vuole , e che tu sol sei quello .

ASSUR.

Cure sempre cocenti ! Aspra vergogna ,  
Che mi tormenta , e mi confonde ! come ?  
La mia gloria , il mio grado , il mio destino  
Dee dipender da lei ? Come ? Avrò dunque  
Fatto morir Nino e suo figlio , a fine  
D' aver poscia l' onor d' esser il primo  
Servo di Semiramide , e languire  
Nello splendor d' una disgrazia illustre ?  
Così dappresso rimirarmi il trono ,  
Nè potervi arrivar ? Alla Regina  
Bastava sol la morte dello sposo ;  
Ma più da lungi cantamente io stesi  
I colpi miei ; Ninia , tu 'l sai , di vita  
Privato occultamente aveami aperto

Il varco al soglio , allor che la possente  
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse .  
Invan mi lusingai di poter poscia  
Prender sopra la sua giovine etade  
Quel felice ascendente , che la cura ,  
Il pieghevole ingegno , il tempo l' arte  
Soglion dar sopra un cor senza disegni ,  
Facile a governarsi : ah mai conobbi  
Quell' anima inflessibile e profonda .  
Altro non l' interessa , e non la tocca  
Che l' impero del mondo . Essa ne parve  
Pur troppo degna , confessar convienlo .  
In mezzo a' miei furori io son costretto  
Ad esaltarla ; io ritener la vidi  
Nelle ferme sue mani i freni erranti  
Del vacillante Stato , racchetare  
Tumulti , opprimer trame , e dimostrarsi  
Monarca in pace , e nelle guerre eroe .  
La vidi cattivarsi a un tempo istesso  
Il popolo , e l' armata ; la grand' arte  
D' impor sino alla fama , essa fu quella  
Che tutti incatenò sotto il suo giogo .  
Il Mondo a' piedi suoi resta tuttora  
Sorpreso ed abbagliato , e quando io volli  
Cospirar contro lei , tutti i miei fidi  
Non sepper che ammirarla : ma l' incanto  
È rotto alfin , quel gran poter vacilla ;

Quel suo genio sublime allfin smarrito  
Mostra d'abbandonarla, ella diventa  
Un'ombra di se stessa; un van rimorso  
L'ange, e perturba, e il suo credulo spirito  
Interroga e consulta occultamente  
Quei menzogneri oracoli d'un tempio  
Da dispregiar, che gl'impostor d'Egitto  
Venerabile han reso al volgo ignaro.  
I suoi voti ed incensi hanno stancato  
E l'are e i numi; ella diventa uguale  
Al resto dei mortali, ella conosce  
I rimorsi e il timor; io già scopersi  
La debolezza sua, non posso alzar mi  
Se non quant'ella s'abbassa. Io feci almeno  
Parlar la voce dell'Assiria intera:  
Semiramide cede finalmente  
La prima volta; dato il primo colpo,  
La sua rovina è certa; il dar mi Azema  
È lasciar di regnare; il ricusarlo  
Solleva i Stati suoi; già d'ogni parte  
Le tesi il laccio, ed è a scoccar vicino.  
Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo  
Sorprenderla, io stancai la mia fortuna  
A forza d'aspettarla.

CEDAR.

S'ella cede,  
E sceglie un successore, Assur può mai

Ditidar di sua sorte! Il nodo augusto  
D'Azema e te congiungerà la stirpe  
Dei nostri Re già disunita, tutto  
Parla per te, tutto ti porta al trono.

ASSUR.

Ah così fosse! Per Azema certo  
Altro sposo non v'è; ma perchè mai  
Far qua venir così da lunge Arsace?  
Semiramide approva, e favorisce  
La sua audacia insolente; e già vicino  
A punirlo, mi trovo ritenuto  
Da quella man che lo sostiene: Prence,  
Ma spogliato di sudditi; ministro,  
Ma privo di poter; cinto d'onori,  
Ma nella servitù, tutto m'affligge,  
Un giovane superbo, i sacerdoti  
Che fan parlare a senno lor gli Dei,  
Semiramide alfin, che ognor diffida,  
Che serba appena un debole riguardo  
Verso di me, che mostra d'abborrire  
L'aspetto mio; vedrem se quest'ingrata  
Ardisce di stancare impunemente  
Un complice irritato.

## S C E N A V.

OTANE , ASSUR , e CEDAR .

O T A N E .

La regina

Ti comanda , o signor , che qui l'attenda :  
Ella brama vederti , e favellarti  
Nascostamente , e che d'un tal congresso  
Nessun sia testimonio .

A S S U R .

Io l'obbedisco

Otane , e quivi con rispetto attendo  
I suoi sacri comandi . (a)

## S C E N A VI.

A S S U R , e CEDAR .

A S S U R .

E d'onde mai

Così gran cangiamento ? Da tre mesi  
Io le sembro odioso , e l'importuna  
Presenza mia falle abbassar gli sguardi .

(a) *Otane parte .*



Sempre qualche persona a noi presente  
E ci vede, e ci ascolta; i suoi terrori  
Dei nostri freddi e languidi discorsi  
Interrompono il corso, il suo silenzio  
Più d'una volta al mio parlar risponde;  
Che mi vuol dir? Che vuole udir? Ma parmi  
Ch'ella s'avanzi: è dessa. Cedar, vanne,  
Attendimi.

## S C E N A VII.

SEMIRAMIDE, *ed* ASSUR.

SEMIRAMIDE.

Signor, convien ch'io t'apra

Un cor che innanzi a te da lungo tempo

Si divora in segreto il suo dolore.

Io governai l'Assiria, e forse io credo

Non senza gloria, Babilonia forse

Onorando il mio nome, porrà un giorno

Semiramide accanto ai Re più grandi.

La tua mano finor sostenne il peso

Del regno mio; per tutto vincitrice,

Venerata, adorata, io mi vivea

Ebbra del frale incenso de' mortali,

Tranquilla senza tema, e senza noja:

Io mi scordai del grado, che innalzommi

A così grande altezza, e in mezzo a tante  
Pro-perita, dimenticai del Cielo  
La terribil giustizia: ella già parla,  
Ella si fa sentir; io cedo, e questo  
Grande edificio, ch'io credea sicuro  
Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo  
Che già vacilla; e rassodar convienlo  
Fin da' suoi fondamenti.

ASSUR.

A te, Regina,  
Tocca a compir questa grand'opra; a dare  
La legge al tempo, e a prevederne i danni,  
A prevenirgli; e che oscurar mai puote  
Sì chiari di? Se t'ubbidisce il mondo,  
Che paventi dal cielo?

SEMIRAMIDE.

In quella tomba  
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi  
Ragion del mio terror? tu?

ASSUR.

Lo confesso  
Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno,  
Che alcun si pensi, e risovvenga ancora  
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri  
Si teme l'ombra sua? S'ella potesse,  
Si saria vendicata; eh giacer lascia  
L'ombra de' morti nell'eterno oblio.

Anch'io sono smarrito ; ma lo sono  
De' tuoi rimorsi : a che consulti invano  
Oracoli fallaci ! La fortezza  
Rende facili i Dei : questo fantasma  
Apparso in questo dì , che ciecamente  
Dal terror nacque , e del terror è padre  
Può sbigottir co' suoi vani prestigj  
Il tuo gran cor ? Per chi non li paventa  
Non vi sono prodigj , rozzo pasto  
Del pauroso popolo ignorante ,  
Arti degl'impostor , scherno de' grandi .  
Ma se qualche più nobile interesse  
E più grave t'impegna , e ti rischiara ,  
Se d'eternar di Belo il sangue augusto  
Ti sei prefissa , se l'illustre Azema  
Aspira a sì gran po-to . . .

SEMIRAMIDE .

Io vengo appunto

A favellarne ; Babilonia , e Ammone  
Chiedono un successor , divider debbo  
La gloria del mio scettro , i Numi , e voi  
Soddisfatti sarete . Assur , tu 'l sai ,  
Il mio spirito indomabile e feroce  
S'avea formata la superba legge  
Di regnar sola : io tenni il mondo intero  
Sospeso sul mio nodo , ed allor quando  
Del popolo la voce , quella voce

Che il cielo ora seconda , mi stringea  
A dar novi sovrani al nostro impero ,  
Se alcun potea pretendere il sublime  
Onor di sposo , quest' onore , è vero ,  
S' apparteneva a te , tu con ragione  
Lo dovevi sperar ; ma ben potesti  
Veder che Semiramide abborriva  
Di crearsi un sovràn ; senza formare  
Quel vincolo temuto io pur ti feci  
Secondo a me , se non uguale , in terra .  
Non è poco , Signore , ed ho l' orgoglio  
Di creder ch' un tal grado avria dovuto  
Bastare alla tua gloria : il cielo alfine  
Mi parla , io l' obbedisco ; odi , e ricevi  
L' oracolo di Giove , e le mie leggi .  
„ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto  
„ Quando d' altro Imeneo la face accesa  
„ Sposa crudele , e sfortunata madre  
„ Placherai Nino alla sua tomba in fondo .  
In cotal guisa l' ordine supremo  
Dagli Dei s' è spiegato : Assur , conosco  
Il tuo disegno e l' arti tue ; tu cerchi  
Farti un partito nello Stato , e opponi  
Al mio poter quel sangue onde nascesti .  
D' Azema unita a te nascer potrebbe  
Il successor al soglio mio , tu aspiri  
A questo nodo , e forse ella il pretende ;

Ma non vogl'io che i vostri diritti insieme  
Per tal via mescolati aruinsi poscia  
Contro di me: quest'è mia volontade  
Costante, irrevocabile: tu puoi  
Or giudicar se 'l Dio ch'ora m'opprime  
Abbia lasciata ancor qualche fortezza  
Al mio spirto smarrito, se ravvisi  
Semiramide in me, s'io posso ancora  
Non avvilir la maestà del trono.  
Io fare intendo a Babilonia or' ora  
Dono d'un Re; ma sia che la gran scelta  
Onori un'altro, o te, sarò sovrana  
Qualunque sia lo sposo; tu raduna  
I Principi, ed i Magi: alla mia voce  
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.  
Il dono dell'Impero, e della mia  
Si lunga libertade, è il più grand'atto  
Dell'autorevol mia possanza; in vece  
Di prevenirla, tu muto l'aspetta.  
Il Cielo a questo di la sua pietade  
Congiunse, i Nuni già si mostran pronti  
A perdonar; ma il pentimento è quello  
Che li disarmo; credimi, i rimorsi  
Che tu sprezzì, o Signor, sono la sola  
Virtù che a un reo, dopo la colpa, avvanza.  
Io debole ti sembro, impara al fine  
A conoscermi più, la debolezza

Nel rimorso non è , ma nel delitto .  
S' ho timor degli Dei , questo timore  
Vergognoso non è , conviensi ai regi ,  
E sopra tutto a te ; sarà mia cura  
Mo-strarti che si può senza avvilirsi  
Servir , temere e rispettar gli Dei .

## S C E N A VIII.

ASSUR *solo* .

Che inaspettato favellar ! che sensi !  
Che progetti ! è artificio , oppur timore ?  
Debolezza , o coraggio ? E che ? Pretende  
D'assicurar , cedendo , il suo destino ?  
O s' unisce con me per ingannare  
I miei disegni ? All'imeneo d'Azema  
Io non deggio aspirar ? Questo è lo stesso ,  
Che accertarmi del suo : quel che le nostre  
Comuni scelleraggini , gli onaggi ,  
Con cui la lusingai , l'arti , i raggiri ,  
Il timor d'una prossima rovina  
Non puotero ottener , or l'esegue  
Un oracol d'Egitto , un sogno vano .  
Qual mai potere incognito governa  
Le cose di quaggiù ? Che debil moto  
Volge un alto destin ? pur diffidiamci ;

Torniam dalla regina, il suo disegno  
Mi par troppo improvviso, troppe cure  
Pareva che occupassero il suo spirto  
Dinanzi a me: chi facilmente cangia,  
O è debole senz' altro, o traditore.

---

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

SEMIRAMIDE , *ed* OTANE .

SEMIRAMIDE .

**C**hi creduto l'avria , che i Numi , Otane ,  
Meco sdegnati , mi stendesser poi  
La man pietosa , e m'atterrisser solo  
Per disarmarsi ? apersero l'abisso ,  
Ma lo chiusero ancor ; mi perdonaro  
Col fulmine alla mano : essi han cangiata  
La sorte mia , m'hanno condotto Arsace ,  
Vogliono un Imeneo , voglion ch'io purghi  
Con un novello vincolo gli eccessi  
Del primo nodo : ah ben vegg'io , che i Numi  
Dispongono dei cori , il mio già vola  
Lieto dinanzi alla lor legge . Arsace ,  
Mi rendo , e scorgo che a regnar sei nato  
E sul mondo , e su me .

OTANE .

Che ? Dunque Arsace ...

SEMIRAMIDE .

Tu sai che nelle scitiche campagne  
Allor ch'io vendicai la Persia , e serva



Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre  
Ei combatteva allor) sì quest'eroe  
Cinto di schiavi, e morti, alla mia mano  
Colla sua trionfante offerse, tinto  
Di modesto rossor, le spoglie asperse  
Del sangue de' nemici: al primo aspetto  
Attonito il mio cor fu strascinato  
Da un incognito istinto; io non potei  
Infievolir l'inconcepibil forza.  
Il resto de' mortali appresso Arsace  
Dispregievól mi parve: Assur che 'l vide,  
Pur troppo ne fremè: d'Arsace il nome  
Inaspri da quel tempo il suo furore.  
Ma d'Arsace l'immagine scolpissi  
Nel mio pensier, innanzi che dei Numi  
La mano a me lo disegnasse, innanzi  
Che questa voce, che al mio core impera,  
Lo destinasse mio sovrano, e sposo.

OTANE.

Questo è molto abbassar quell'alma altera,  
Che tante volte dei gran Re del Gange  
Sdegnò l'omaggio; e i voti, e che non dando  
Alcun ricetto a pensier dolci e molli  
Vuol per sudditi i Re, non per amanti.  
Spiegasti infin la tua beltà, ch'accrebbe  
Al tuo impero sovran novello impero,  
E gli occhi tuoi sopra la terra doma

Lor possa esercitar , senza che mai  
Di scogerla degnassi : ora d'amore  
Le lusinghe conosci ; e poi tu dunque  
Passar dai cupi tuoi tristi pensieri  
A sì teneri sensi ?

SEMIRAMIDE.

No, t'inganni .

Non è l'amor quel che mi tragge a lui .  
Esser vinto non può ; non creder ch'io  
Scordata di me stessa , e scesa tanto  
Dalla grandezza mia , prestando orecchie  
A un vezzo seduttor , donar mai possa  
Ad un sembiante lusinghiero il pregio  
Dovuto alla virtù ; sentire io credo  
Tenerezza più nobile e più degna .  
Otane , io già fui madre : appena avea  
L'infelice mia mano incominciato  
A coltivar con cura il dolce frutto  
D'un funesto Imeneo , che i Numi offesi  
Me lo rapiro : allor rimasta in preda  
Alle pompose cure dell'impero ,  
Non veggendomi intorno alcuna cosa  
Che amar potessi , della mia grandezza  
Sentendo il vuoto , e la pesante noja ,  
Togliendomi alla corte , e infin tentando  
Di togliermi anche a me , cercai la pace  
In queste eceelse e maestose moli ,

Fallaci allettamenti d'uno spirto  
Che fugge da se stesso; ma la pace,  
Quanto chiamata più, tanto più sorda,  
Da me si nascondeva: io sento al fine  
Che la ritrovo; io mi stupisco, Otane,  
Del riposo ch'io provo. Arsace tiene  
Luogo di sposo a me, luogo di figlio,  
Della mia gloria, delle mie fatiche,  
Del mondo a me sommessò: oh quanti incensi  
Ti deggio mai, santa possanza eterna!  
Che volendo costringermi ad un giogo  
Già si abborrito, mi prepari ad esso  
Con un nobile affetto ed innocente  
Inspirato da te.

OTANE.

Ma prevedesti,  
O Regina, il velen, l'odio, il dispetto,  
Onde Assur fremerà per questo nuovo  
Oltraggio suo? tu sai ch'ei si lusinga,  
E la voce comu fa sopra lui  
Cader l'onor della tua scelta: ah certo  
Ei non limiterà solo ai lamenti  
Il suo cieco furor.

SEMIRAMIDE.

Non l'ho ingannato,  
Non lo voglio temer; tre lustri interi,  
Qualunque fosse il suo progetto; io seppi

Tenerlo sotto me sempre nel grado  
Di primo mio vassallo, ed al suo vano  
Ambizioso orgoglio impor quei freni,  
Ch'egli, benchè fremendo, ancor rispetta.  
Allor sola io regnava, e se la mia  
Debole man pose a' suoi voti arditi  
Si formidabil freno, e che potranno  
L'audacia sua, le sue fallaci trame  
Contro di Semiramide congiunta  
Col grande Arsace? Ah! sì, cred'io che Nino  
Pago de' miei rimorsi abbia lasciato  
Il sen de' morti per istringer questo  
Fortunato Imeneo: la sua grand'ombra  
Già troppo offesa, or saria troppo irata  
Contro di me; con troppo duol vedrebbe  
Donar la sua corona, ed il suo letto  
A chi l'avvelenò; questo lo chiama  
Fuor della tomba sua, con lui s'accorda  
L'Oracolo d'Ammone: Oroe severo  
Non mi fa più tremar, io gli ho commesso  
Che venga a me per ascoltar le leggi  
Che deggio imporre, e qui l'attendo.

OTANE.

Il suo

Carattere sacrato, la sua fama  
Potrebbe molto sostener la scelta  
Che far pretendi.

SEMIRAMIDE.

Ei compirà, lo spero,

D'assicurarmi.

OTANE.

Ei vien.

## S C E N A II.

SEMIRAMIDE, e OROE.

SEMIRAMIDE.

Di Zoroastro

Augusto successor, io sceglier deggio

Un re: tu lo coroni; è tutto pronto

Per questa sacra festa?

OROE

I Magi, e i Grandi

Stanti attendendo; il mio dovere io compio;

Obbedisco ai Sovrani: il giudicarli

Non tocca a me, tocca agli Dei.

SEMIRAMIDE.

Con questo

Cupo linguaggio, par che nel tuo core

Condanni i voti miei.

OROE.

Non li conosco.

Possano esser felici!

SEMIRAMIDE.

Ma tu puoi  
 Interpretar la volontà del cielo.  
 Di, quei segni ch'io vidi, mi saranno  
 Essi funesti? Un'ombra, e forse un Dio  
 Mo-trossi agli occhi miei, poscia sotterra  
 D'improvviso spari: parla, qual forza,  
 Qual man potè spezzar le ferree porte,  
 Onde già il cielo separò tra loro  
 I regni dell'inferno, e della luce?  
 E donde avvien, che del destino ad onta  
 Gli spiriti innanzi a me tornano ancora  
 Dal tenebroso albergo della morte?

OROE.

La suprema giustizia degli Dei  
 Quando fa duopo a grado suo sospende  
 L'ordine irrevocabile ed eterno  
 Già da lei stabilito, ella permette  
 Che la morte interrompa qualche volta  
 Le proprie leggi per terror del mondo,  
 Ed esempio dei re,

SEMIRAMIDE.

L'oracol chiede  
 Un sacrificio.

OROE.

E si farà.

SEMIRAMIDE.

Gran Dio,

Tu che con occhio di vendetta leggi  
Nel fondo del mio cor , non riempirlo  
Di novi orror ; scorda i funesti eventi  
Del mio primo Imeneo : torna (a).

OROE.

Io credea

La mia presenza inopportuna .

SEMIRAMIDE.

Dimmi ,

Questa mattina Arsace appiè dell'are  
Porse doni agli Dei ?

OROE.

Sì , questi doni  
Son loro grati , e grato Arsace .

SEMIRAMIDE.

Il credo .

E'l tuo dir m'assicura , e mi rischiara :  
Di , poss'io riposarmi sopra lui  
D'un felice destin ?

OROE.

Del regno Arsace  
È la speme maggior : guidanlo i Numi .  
La sua gloria è lor opra .

SEMIRAMIDE.

Io lieta accetto

(a) *Ad Oroe che partiva .*

Così fausto presagio; alfin ritorna  
La speranza , e la pace a consolarmi .  
Vanne , che un puro incenso ricominci  
A fumar sovra l'are; il sacro aspetto  
Di te , de' Magi tuoi , traggan gli sguardi  
De' nostri Dei su la più giusta scelta ,  
Sul più degno Imeneo ; possa l'eterno  
Destin di questo regno in un col mio  
Prender nuovo splendor : vanne , ed affretta  
Di sì felice di la pompa augusta .

## S C E N A III.

SEMIRAMIDE *sola* .

Eccomi appien contenta , il Cielo approva  
Il mio disegno , io seguo la sua voce  
Scegliendo un re . Quanto col don d'un regno  
Sorprenderlo degg'io ! Quanto è lontano  
Da speranza si gra: de ! Assur , e i suoi  
Quanto fiero avviliti ! A una mia voce  
Ecco il Mondo a' suoi piedi : a un tanto affetto  
Come risponderà ? Lo sposo , e in dote  
Gli dono il Mondo : or la mia gloria è pura ,  
E la posso gustar .



## S C E N A IV.

SEMIRAMIDE, *ed* OTANE.

OTANE.

Arsace chiede

Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,  
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.

SEMIRAMIDE.

E qual dolore occupar puote Arsace  
Vicino a me? de' miei spaventi ei solo  
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce  
Quanto può sul mio core. Ah tu, di cui  
Or la voce m'ispira, il cui gran sangue  
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti  
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei  
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso  
Siate uniti tra voi, tutti concordi,  
Per favorire Arsace: eccolo: oh cielo!  
Che nuovo turbamento alla sua vista  
Lo spirito m'ingombra?

## S C E N A V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, *poi* AZEMA.

ARSACE.

Alta Regina,

Questa mia vita ognor fu consacrata  
Al tuo servizio ; io ti doveva il sangue ,  
E se il versai , quando per te lo sparsi ,  
Ebbi prezzo assai grande : il padre mio  
Godea di qualche gloria , io con quest'occhi  
L'ho veduto morir mentr'era duce  
Delle tue schiere: egli ha lasciati al figlio  
Esempj memorabili , ma forse  
Non ben seguiti ; io non ardisco adesso  
Richiamar la memoria alla tua mente  
Delle paterne imprese , e nel suo nome ,  
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi  
Per un suo figlio audace , un figlio reo  
Verso di te , che de' suoi voti arditi  
L'imprudenza ascoltando anche in servirti  
Teme di farti offesa .

SEMIRAMIDE .

Offesa Arsace

A me ? Tu ? Non temerlo .

ARSACE .

Oggi tu doni  
La tua mano , i tuoi Stati ; in un sì grave  
Affare , in questa scelta , io ben lo veggio  
Rinchiuder debbo nel mio core i miei  
Indiscreti lamenti , e colla fronte  
Protesa al suol tra cento regi e cento  
In silenzio aspettar dalla tua voce

Il nostro Re: ma intanto s'apparecchia  
Il trionfo d'Assur; con passo audace  
Ei già si avvanza al trono, il popol tutto  
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue  
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,  
Che giustamente meritare ei possa  
Il nome, e'l grado suo; ma lo confesso,  
Regina, io nutro un cor troppo sublime  
Per adorar quella superba mano  
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso  
Dal suo geloso orgoglio; ah tu permetti  
Che da lui lungi, e lungi a mio malgrado  
Anche da te, me ne ritorni al campo  
A versar, come pria sudori e sangue  
Per la tua gloria; io sarò assai potente  
Contro del suo furor, se i tuoi novelli  
Benefizj, ch'io spero....

SEMIRAMIDE.

Ah che dicesti?

Tu fuggir? Tu lasciarmi? Arsace, oh Dei!  
Teme d'Assur?

ARSACE.

No, questo spirito audace  
Non può temer nell'universo intero  
Altro che l'ira tua: forse intendesti  
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto  
Confonderle potrebbe: io tremo.

SEMIRAMIDE.

Arsace

Spera tutto da me; farò ben tosto  
Conoscerti che Assur in alcun tempo  
Non sarà tuo sovrano .

ARSACE.

È ver, quest'occhi

Vedriano inorriditi del tuo sposo  
Il successore in lui: ma s'ei non deve  
Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse  
Veder Azema destinata al giogo  
Di chi pnonne abusar? scusa l'eccesso  
Del zelo mio, di, non paventi nulla  
Dalla sua cupa ambizione? Azema  
Fu a Ninia unita; da quel sangue istesso  
Discende Assur; suddito io son, ma pure  
Contr'esso ardisco....

SEMIRAMIDE.

I sudditi tuoi pari

Son del mio soglio il più nobil sostegno.  
Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirito,  
Fuor dell'uso comune, ama soltanto  
Semiramide in me, non la fortuna.  
Gli occhi tuoi sono aperti e rischiarati  
Su i miei veri interessi, io te ne rendo  
L'arbitrio ed il sostegno: io troncar voglio  
D'Azema, e Assur l'intelligenza appieno

Ne prevedi i perigli; i suoi progetti  
Noti mi son, saran confusi.

ARSACE.

Ah! dunque,  
Poichè intendi i miei voti, e poichè hai letto  
Nel fondo del mio cor....

AZEMA.

(a) Soffri, o Regina,  
Che a' piedi tuoi....

SEMIRAMIDE.

No, sorgi; o Principessa,  
Non dubitar, qualunque sia lo sposo.  
Ch'io sceglier vo', nel regno mio ti serbo  
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.  
Promessa al figlio mio, come non devi  
Essermi sempre cara? io ti risguardo  
Coll'occhio d'una madre: ecco che a noi  
Vengon color che la mia voce elesse  
Per testimonj dell'angusta scelta  
Ch'io pretendo di far: vieni, e t'assidi  
Colonna del mio trono al trono appresso.

(a) *Entra in fretta.*

## S C E N A VI.

Salone con Trono .

SEMIRAMIDE, OROE, ASSUR, ARSACE, AZEMA,  
MITRANE, MAGI, e GUARDIE.

O R O E .

Guerrier, Principi, Magi, alti sostegni  
Di Babilonia, e dell' Assirio impero.  
In questo luogo radunati al cenno  
Della Regina, a voi saran svelati  
De' nostri Dei gli altissimi decreti.  
Vegliano questi sull'impero, ed ecco  
È giunto omai quel memorabil giorno,  
Che a cambiamenti estremi il Ciel destina:  
Quale il Monarca sia, qual sia lo sposo,  
Che la Regina ha scelto per alzarlo  
Sopra noi tutti, obbedienza, e fede  
È il dover nostro: io qui de' Magi a nome  
Porto ai Re quel ch' io debbo, omaggi, e voti  
E devote preghiere, e fausti augurj  
Per l'onor, per la gloria, e la fortuna  
Dei Regi, della Patria, e dell'impero.  
Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni  
Di grandezza e splendor, non sien giammai  
Cangiati in giorni tenebròsi e mesti;

E i lieti canti d' allegrezza e gioja  
In funebri lamenti, ed in sospiri.

ASSUR.

Qualunque cosa accada, e per qualunque  
Si dichiarino i Numi, il ben del regno  
Presieda a questo di: giuriamo tutti:  
Giuriam per Semiramide, e pel trono  
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta  
Ciecamente sommessi, ed obbedire,  
Senza lagnarci, al suo voler sovrano.

ARSACE.

Si, ch'io lo giuro, e questo braccio armato  
Per suo servizio, e questo core, a cui  
La voce sua dopo gli Dei comanda,  
E questo sangue tante volte sparso  
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,  
Fien del mio Re, con quel medesimo zelo,  
Che finor m' arse ed infiammò per lei.

OROE.

Della Regina, e de' miei Numi attendo  
La sacra volontà.

SEMIRAMIDE.

Basta, sedete:

E voi popoli udite. Se la terra  
Tre lustri e più della mia gloria piena  
E vide, e riverì nella mia mano  
La spada, e 'l scettro in quella mano istessa

Che un invido costume destinava  
Sotto uno sposo a ministerj indegni,  
Se poscia de' miei sudditi, regnando,  
Sorpassai la speranza, e portai sola  
L'immenso peso di sì vasto impero,  
Ora per meglio mantenerlo, io vengo  
A dividerlo altrui, per dilatare  
L'alta sua gloria ai secoli futuri,  
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce  
Eterna, irrevocabile, ha piegato  
Questo sì altero ed indomabil core;  
Essi m'han tolto un figlio: ah possan' ora  
Darmi prole novella e non indegna  
Di seguir me, di regger voi, che calchi  
I sentier che s'aperse il mio retaggio,  
E che del regno mio perpetua renda  
La sempre grande e memorabil opra.  
Ben io poteva a senno mio lo sposo  
Sceglie tra molti Re; ma i Re, che intorno  
Circondano i miei Stati, o son nemici  
O tributarj miei; non è il mio scettro  
Per man straniera, e i miei primi Soggetti  
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti  
Quei tanti Re, che fur domati e vinti  
Da me stessa e da loro. Belo anch'esso  
Suddito nacque, e s'egli ascese al trono  
Lo deve a questo popolo, lo deve



A se medesimo: cogli stessi dritti  
Tengo lo scettro, e d'uno Stato vasto  
Vieppiù de' suoi sovrana, io posi sotto  
Le vostre leggi gloriose venti  
Popoli dell'aurora, ancora ignoti  
Al secolo di Belo; io compier seppi  
Quello ch'ei cominciò. Quella virtude  
Che può fondare un regno, quella sola  
Può non men conservarlo: a voi fa d'uopo  
D'un grand'eroe, degno d'un tale Impero,  
Degno di tali sudditi, e dirollo  
Senza rossor, degno di questa mano,  
Che lo dee coronar, degno del core  
Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,  
I sovrani del Cielo, gl'interessi  
Del regno, e della terra; io fo felice,  
Nominando uno sposo, il Mondo intero.  
Adorate l'eroe che regnar deve  
Sopra di voi: vedete in lui rinati  
Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,  
Popoli, Prenci, udite: quest'eroe  
Questo Re, questo Sposo, eccolo, è Arsace. (a)

A Z E M A .

Arsace? oh tradimento!

A R S A C E .

Io! come?

(a) *Si alza.*

ASSUR.

Arsace?

Oh vendetta! oh furor!

ARSACE.

Credimi.... (a)

OROE.

Oh Dei!

Allontanate questi orrori.

SEMIRAMIDE.

Voi, (b)

Che così giuste tenerezze e pure  
 Santificar solite, andiam sull'ara  
 A confermar l' alte promesse: in lui  
 Vi rendo e Nino, e Ninia: oh Ciel che sento! (c)

OROE.

Difendeteci, o Dei.

SEMIRAMIDE.

Tuona dal Cielo

Sopra di noi; sarà favore, o sdegno?  
 Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace  
 Per me l' ottenga: ah che funesti accenti  
 Il mio terror raddoppiano: la tomba

(a) *Ad Azema.*(b) *Ai Magi.*

(c) *Un fulmine scoppia, ed il sepolcro di  
 Nino si scuote.*

ATTO TERZO 69

S'apre, egli è desso .... ch' Ombra ....

ASSUR.

L'ombra

Di Nino! e sarà vero?

ARSACE.

E ben che chiedi?

Parla, terribil Dio.

ASSUR.

Parla.

SEMIRAMIDE.

Vuoi forse

Punirmi, o perdonarmi? or or donai

Il tuo scettro, e 'l tuo letto: osserva, dimmi,

Se un tal eroe è del tuo grado indegno:

Pronunzia pure, io son contenta.

OMERA.

Arsace,

Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,

Che tu devi espiar; nel mio sepolcro

Convien sacrificar al cener mio:

Servi mio figlio, e me, rammenta il padre,

Obbedisci al Pontefice.

ARSACE.

T'intendo,

Ombra onorata, il di cui sacro spirito

(a) *L'ombra di Nino esce dal sepolcro.*

Anima questi luoghi; il tuo sembiante  
Mi fa coraggio, e non terror: sì androvvi,  
Nella tua tomba, con periglio ancora  
Della mia vita: ma, compisci, dimmi  
Qual sarà questa vittima? rispondi:  
Ei s'allontana, ei fugge.

SEMIRAMIDE.

Ombra sdegnosa  
Del mio consorte, ah lascia ch'io t'abbracci  
I sacri piè dentro la tomba; ah soffri  
Che questi pianti....

OMBRA.

Fermati, rispetta  
Il cener mio, non profanar l'albergo  
Del mio riposo: allor che sarà tempo  
Ti chiamerò. (a)

ASSUR.

Che orribile prodigio

SEMIRAMIDE.

O popoli, seguitemi, venite  
Tutti nel tempio, dentro il cor calmate  
L'improvviso terror, l'Ombra di Nino  
Implacabil non è. S'ella protegge  
Arsace, è a me propizia; il Ciel m'ispira,  
Esso vi dona un Re, venite tutti  
E per me ad implorarlo, e per Arsace.

(a) *L'Ombra rientra nel sepolcro.*

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

ARSACE, *ed* AZEMA.

ARSACE.

**N**on aggravar miei mali: assai m'opprime  
Il peso lor: l'Oracolo è tremendo  
Più che non pensi, orribili prodigj  
Fan tremar la natura: il Ciel mi toglie  
Tutto, io ti perdo.

AZEMA.

Ah, disleal, va, lascia  
D'aggiunger agli orror di questo giorno  
La rimembranza d'un amor tradito.  
Contrastar non mi lice a quella mano  
Che ti corona, all'Ombra che ti parla,  
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti  
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,  
La tua spergiura e barbara incostanza  
È'l più grande per me: compisci l'opra;  
Rendi Nino propizio al tuo delitto,  
Da me comincia il sacrificio atroce:

Ferisci, ingrato.

A B S A C E .

Ah questo è troppo. Il mio  
Cor disperato a questo colpo estremo  
Preparato non s'era: assai, crudele,  
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,  
Se l'impero del mondo un sol momento  
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.  
Quel posto glorioso ove aspiraro  
I miei sudor, quelle vittorie illustri  
Avean te per oggetto; io tutto feci  
Solo per te; tu mio conforto e speme,  
E la mia ambizion, meta più grande  
Non prefiggeva ai voti suoi, che quella  
Di meritarti. Io confessar lo deggio,  
M'è cara Semiramide; il tuo labbro  
S'unì meco a lodarla; io l'adorava  
Qual Nume tutelar che proteggesse  
Del nostro casto amor l'occulta fiamma.  
Forse con tale ardor, con questi puri  
Candidi voti in Ciel vogliono i Numi  
Che adoringli i mortali: or pensa, o cara,  
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta  
Della Regina, al precipizio pensa,  
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi  
Tutta la sorte mia.

AZEMA.

Lo so.

ARSACE.

No, sappi

Che non è destinato alla mia destra  
Nè l'Impero, nè Azema: ah questo figlio  
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede  
Del Trono Assiro....

AZEMA.

E ben!

ARSACE.

Quel Ninia a cui,

Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta  
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque  
Mio rivale, e mio Re....

AZEMA.

Ninia!

ARSACE.

Respira,

E tutto apparirà.

AZEMA.

Ninia? che dici!

Giusto Ciel! Semiramide....

ARSACE.

Ingannata

Insino a questo dì, pianse suo figlio.

A Z E M A .

Ninia è tra' vivi?

A R S A C E .

Egli è un arcano ancora  
Chiuso nel tempio , e alla Regina ignoto.

A Z E M A .

Ma Nino ti corona , e la Regina  
E sposa tua .

A R S A C E .

Si , ma tuo sposo è il figlio ,  
Ma suo figlio è mio Re ; servirlo io deggio .  
Che Oracolo funesto !

A Z E M A .

Amor favella :

Basta ; che importa il resto ? i suoi decreti  
Son chiari e certi , ecco l' Oracol mio ;  
Questo ascoltar si dee . Ninia respira ?  
Ch' ei comparisca , che sua Madre istessa  
Dinanzi a me la sua promessa attesti ;  
Che dalla tomba uscito a lui congiunto  
Si mostri il padre , e d' annodar procuri  
Gli antichi lacci nella culla stretti .  
Che Ninia il mio sovrano , quegli che nacque  
Tuo rivale e tuo Re per me nutrisca  
Tutto l' amor , che tu forse mi devi .  
Vieni a mirar dinanzi a te confuso  
Tutto il suo amor , vieni a vedermi , infido ,



Calpestar questo scettro a me dovuto .  
Ninia dov'è? qual novo arcano è questo ,  
Che lo toglie al mio sguardo , e lo nasconde  
Alla sua genitrice? ei venga ,ei venga ;  
No lui, nè Semiramide, nè l'Ombra  
Sacra di Nino , nè quant'altre oniai  
N'ha l'Inferno nè il Ciel, nè la Natura  
Tutta dal fondo suo turbata e scossa  
Non sforzerammi a un tradimento. Arsace ,  
Esamina te stesso: hai cor che basti  
Per uguagliarmi , e che imitarmi ardisca ?  
Quai misfatti son questi , che l'Inferno  
E Nino irato d'espier t'impone ?  
Se tradisci , o crudel , nodo sì sacro ,  
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo .  
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno  
L'interprete fatal del tuo destino  
Per darti leggi ; ah l'infelice amore  
Da te tradito comparir non osa  
Fra i Numi , e te: va , la sentenza ascolta  
Che Nino ci minaccia ; la tua sorte  
Dipende dagli Dei , la mia da Arsace .

ARSACE .

Arsace è tuo , crudel , fermati , oh Dei !  
Che amara incomprendibil mescolanza  
D'orrori , e di delizie ! ahi che destini  
Tra lor contrarj !

## S C E N A II.

OROE, ARSACE, MAGI.

OROE.

Vieni, ritiriamci

In questi luoghi solitarj; io veggo  
Il turbamento tuo, l'alma prepara  
Ad assalti maggiori: andate, o Magi,  
Qua mi recate il venerabil serto  
Del nostro Re, recatemi quel foglio,  
E quella sacra spada. (a)

ARSACE.

O padre mio,

Deh trammi ormai da questo nero abisso,  
Dove i miei passi sono immersi: ah toglì,  
Toglimi per pietà quel velo orrendo  
Che mi ricopre gli occhi.

OROE.

Il velo, o figlio,

Sta per cader: è giunta l'ora in cui  
Dentro il suo formidabile soggiorno,  
Per acchetar le sue dolenti strida,  
Nino attende l'offerta, che si deve

(a) *I Magi vanno, e poco dopo tornano.*

All'Ombra sua tradita.

ARSACE

Ah che comando;

E che offerta è mai questa? E che ricerca  
D'ame quella grand'ombra? E? Come? Io deggio  
Vendicar Nino? Ma non mi dicesti,  
Che Ninia ancor respira? Eben ch'ei venga,  
Egli è suo figlio, egli è mio e: quest'opra  
Si deve a lui.

OROE.

Così comandò il padre.

Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un'ora  
Tu devi andar nella sua tomba, armato  
Di questo sacro ferro, e cinta il capo  
Della stessa corona che sedeva  
Sulla sua fronte, e che colle tue mani  
Già presentasti a me.

ARSACE.

Della corona

Di Nino, Arsace?

OROE.

Sì, così t'impone

L'ombra stessa di lui, con questo sacro  
Apparecchio, là dentro aspetta il sangue  
Che da te dee versarsi a' piedi noi,  
Non pensar che a furire, a vendicarlo,  
A placar il suo sdegno: ivi disposta

La vittima sarà, questo ti basti,  
Non ricercar di più: di là condurla  
Lascia la cura al Cielo.

ARSACE.

Ah, s'ei domanda  
Il sangue mio, loverserò; disponi  
Di questo braccic: ma tu non mi parli,  
Signor, di Ninia: non mi spieghi, come  
Lo stesso padre suo possa donarmi  
La sua sposa, e ' suo trono.

OROE.

La sua sposa!  
'Tu? La regina? u quell'empia; oh Dei!  
Semiramide? E bene, ecco l'istante  
Ch'io t'ho promesso, riconosci al fine  
Il tuo destino, riconosci questa  
Perfida donna.

ARSACE.

Come?

OROE.

Del suo sposo  
Ella troncò la vita.

ARSACE.

Ella? Che dici?  
La regina?

OROE.

Illa stessa: Assur l'eterno

Obbrobrio del suo nome . Assur , quel mostro ,  
L'esecrabil Assur diede il veleno  
Che il trasse a morte .

ARSACE .

Assur ? Questo misfatto (a)

In lui non mi sorprende ; ma degg'io  
Credere che una sposa , una regina ,  
Si grande , si adorata , una che sempre  
Fu la gloria dei re , l'amor del mondo  
Abbia macchiate le sue man con questo  
Orribile attentato ? e come , oh Dei !  
Come si ponno aver sì gran virtùdi  
Dopo sì gran delitto ?

OROE .

Questo dubbio

Vien da virtù , diletto Arsace , è degno  
D'un magnanimo cor ; ma non è tempo  
Di nasconder più nulla : ogni momento  
Di questo di fatale è destinato  
A rivelar gli spaventosi arcani  
Che inorridir fan la natura : adesso  
Ella ti parla , Arsace , tu ne senti  
Il mormorio secreto che rimbomba  
Dentro lo spirito , e tuo malgrado freme  
Il tuo cor palpitante : non stupirti

(a) *Dopo un poco di silenzio .*

Se Nino è uscito dalla tomba a queste  
Perfide mura; a spezzar viene un nodo  
Tessuto dalle Furie, a palesare  
Scelleraggini occulte ed impunte,  
A liberar da incestuosi orrori  
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.  
Odimi, e trema, riconosci il padre;  
Arsace, tu sei Ninia, la regina  
È madre tua.

ARSACE.

Che spaventoso colpo  
Sul cor mi piomba! Io mi ritrovo involto;  
Nell'ombre della morte: io son suo figlio?  
Io Ninia?

OROE.

Si, non dubitarne: Nino  
L'ultimo dì della sua vita, seppe  
Che un veleno mortal de' giorni suoi  
Avea troncato il corso, e che lo stesso  
Dovea troncarlo a te, ch'esso infettava  
Le fonti della vita; egli ti svelse  
Pria di morir da quest'iniqua corte.  
Assur colmando sopra te gli orrendi  
Delitti suoi per isposar la madre  
Il figlio avvelenò; credè costui  
Che sterminando de' suoi re la stirpe,  
La via del trono fosse aperta all'empia

Sua ambizion : mentre la reggia afflitta  
Già la tua morte deplorava , il fido  
Fradate ti raccolse , e prese cura  
Della tua vita : le possenti e rare  
Erbe di Persia , benefizj nati  
Ne' campi suoi dall'astro ch'ella adora ,  
Per opra di Fradate apparecchiate  
Con cura ed arte fero uscir la morte  
Dalle tue membra lacerate ; in luogo  
Dell'estinto suo figlio , egli ti prese ,  
Così fosti nudrito , e conosciuto  
Sotto il nome d'Arsace : egli aspettava  
D'un fortunato cangiamento il giorno :  
Ma quel gran Dio , ch'è giudice dei regi  
Altrimenti ordinò ; scese dal Cielo  
La verità tremenda , e la vendetta  
Usci dal fondo dei sepolcri .

ARSACE.

Oh Dei

Sovrani del destino , avete colpi  
Più tremendi per me ? voi mi rendete  
La morte , a cui già mi toglieste : ahi lasso !  
Semiramide . . . ah sì , dunque io son nato  
Nel sen delle grandezze , e degli orrori ?  
Mia madre . . . oh Cielo ! Nino ! Ah che crudele  
Scoperta è questa ? Ma se Assur quell'empio  
Fosse il solo colpevole . . . se mai . . .

OROE.

Ecco i sacri caratteri, pur troppo (a)  
Veraci pegni del crudel mistero  
Ch'io t'ho svelato; del delitto atroce  
Hai sotto gli occhi i monumenti: osserva,  
Puoi dubitar?

ARSACE.

Perchè nol posso? oh Dio!  
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo  
Senza lusinga, e senza speme alcuna  
Possa stracciarmi il cor: *Nino spirante*  
*Al fedele Fradate: amico, io moro*  
*Avvelenato, alla tua nota fede*  
*Raccomando il mio figlio, tu lo svelli*  
*Dall'empie man dei barbari nemici:*  
*La mia perfida sposa....*

OROE.

E ben, qual cerchi  
Prova maggior? dalle tue mani io tengo  
Questo tremendo testimonio. Nino  
Non terminò; la morte a lui vicina  
Gelò la debil destra che segnava  
Il tuo destin: Fradate in questo foglio  
Ti spiegò il resto; leggi, egli conferma  
Il segreto funesto; ciò ti basti.

(a) *Prende, e gli mostra la lettera.*



Nino ti parla; ei t'arma il braccio, e vuole  
Guidar tuoi passi dalla tomba al Trono.  
Egli vuol sangue.

ARSACE.

Oh giorno, oh nero giorno  
Pien di prodigj! Inferno che mi parli,  
I tuoi funesti oracoli al turbato  
Mio spirito son più oscuri del profondo  
Seno di quella tomba a cui mi chiami.  
Misero! Al sacerdote si nasconde  
La sua vittima; io tremo, e inorridisco  
Sopra la scelta.

OROE.

Inorridisci, e trema  
Sopra il delitto: va, ne' cupi orrori,  
Che ti turbano, il Ciel che t'ha parlato  
Esso ti guiderà: non riguardarti  
Come un uomo comun, sacro custode  
Degli eterni decreti, impresso in fronte  
Coll'impronte dei Dei, diviso in tutto  
Dal resto de' mortali, avanza, e passa  
Per la notte che copre il tuo destino.  
Cieco mortale, debole strumento  
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto  
D'interrogare i tuoi Sovrani; tolto  
Alla morte da lor, Ninia infelice,  
Non mormorar: col cor prostrato a terra  
Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.

## S C E N A III.

ARSACE, e MITRANE.

ARSACE.

No, del mio stato disperato, orrendo  
Non posso . . . Semiramide, mia madre!  
Fia vero? Oh Cielo!

MITRANE.

Babilonia tutta,  
Signor, in questo universal terrore  
Non può rassicurarsi che veggendo  
Il suo novello Re: soffri che primo  
Ti riconosca, e in te l'augusto sposo  
Della Regina, e 'l mio Sovrano adori.  
Semiramide cercati, ella viene  
Dietro i miei passi; io benedico il punto  
Che t'unirà con lei: tu non rispondi?  
E una ferocia disperata a terra  
I torbid'occhi ti conficca, e chiude  
La bocca? raccapricci, impallidisci,  
Fremi d'orror? Che mai sarà? Che avvenne?  
Che ti fu detto? spiegati.

ARSACE.

Ah Mitrane...

Ad Azema si corra.

MITRANE.

Ah! che linguaggio

Strano è mai questo? oimè, Signor, che dici?  
E far vorresti un così grave oltraggio  
Alla Regina? A quell'amor sì grande  
Che per te mostra? alla sua scelta? A un core  
Che ti prepone a tanti Re? Tradisci  
La sua speme così?

ARSACE.

Stelle, che miro!

Semiramide! . . . ed io . . . tomba di Nino,  
Abisso spaventoso dell'Inferno,  
Nei spalancati baratri sommergi  
Il suo delitto, e me.

#### SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, e OTANE.

SEMIRAMIDE.

Più non s'attende

Altri che te; vieni, Sovran del mondo,  
La sua sorte, e la mia tutta si fonda  
Sopra il nostro Imeneo: veggio con gioja  
Quell'onorato segno che ti pose  
Sulla fronte un Pontefice ispirato  
Dagli alti Dei: quel venerabil serto  
Fa certa fede, che l'Inferno, e'l Cielo

Conferman la mia scelta : già la turba  
 Che favoriva Assur piomba prostrata  
 Alla voce del Ciel , trema al mio sguardo .  
 Nino vuole un' offerta , egli si mostra  
 Più propizio per me , per affrettare  
 La mia fortuna , il sacrificio affretta .  
 Tutti i cori son nostri , il popol tutto  
 'Applaude al nome tuo . Tu regni , io t'amo ,  
 Assur ne freme in vano .

ARSACE .

Assur ? Andiamo , (a)  
 Convien nel sangue... in quell'infame sangue  
 Laviam l'iniquo parricidio : Nino  
 Tu sarai vendicato .

SEMIRAMIDE .

Ah Ciel ! che sento ?  
 Nino !

ARSACE .

Tu mi dicesti , che il suo braccio (b)  
 Scellerato gli avea !... che quell'audace (c)  
 S'arma contro di te : nè basta questo  
 Per svegliare il mio sdegno ?

(a) *In atto d' uomo fuor di se .*

(b) *In atto d' uomo fuor di se .*

(c) *Tornando in se .*

SEMIRAMIDE.

E ben , comincia

La tua vendetta , ricevendo adesso

La mia fede , e la destra .

ARSACE .

Ah padre ! Ah padre !

SEMIRAMIDE .

Dimè ! Che atroci sguardi fuor degli occhi

Blanci sopra di me ? che veggio ? Arsace ,

E questo il cor sì tenero , e sì dolce ,

Che dandoti la destra , io mi credea

L dovermi aspettar ? Non mi stupisco

Ce quel prodigio , e l' ombre scatenate

Da tenebroso lor soggiorno ancora

Sul tuo smarrito spirto abbian lasciata

Qualche traccia d' orror ; ma pure io sono

Men atterrita in rimirando Arsace .

Ah non versar questa funesta notte

Su i pmi istanti del felice giorno

Che co incia a risplendermi ; sii tale ,

Qual io vidi , allorchè paventasti

Che Ass- fosse tuo Re , non ti sgomenti

Nino , nè ombra minacciosa : Arsace ,

Mio sposo mio soccorso , mio sostegno ,

Caro Prenc . . . .

ARSACE .

T' arresta : ah questo è troppo ,

L' inferno mi circonda .

SEMIRAMIDE.

A qual orrore  
Ei s'abbandona; egli che sol poteo  
La pace ricondur ne' sensi miei!

ARSACE.

Semiramide . . .

SEMIRAMIDE.

E che?

ARSACE.

Parlar non posso;  
Semiramide, o fuggimi per sempre,  
O toglimi la vita.

SEMIRAMIDE.

Ah, che trasporti!  
Che discorsi! che dici! ah, ch'io ti fugga  
Ch'io ti fugga, crudel? deh rasserena  
Quel turbamento omai troppo possente  
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo  
Due sventurati: un disperato affanno  
'Ti sta pinto sul volto, ad ogni istant  
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi  
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi  
Infondon più terror, che il Cielo, i morti  
Scagliati contro me: tremo in offesi  
Questa sacra corona, e la mia bo'a  
Tremando (E perchè mai?) 'Ti ce io t'amo.  
L'ascendente invincibile d'un reo

Incognito poter nel tempo istesso  
Verso te mi strascina , e mi respinge :  
E per un sentimento , ch' io non posso  
Interpretar , mischia un orrore estremo  
Al più tenero amore .

ARSACE .

Odiami .

SEMIRAMIDE .

Ingrato !

No , tu nol vuoi , nè l' otterrai ; coi passi  
Seguirò i passi tuoi , col core il core .  
Che foglio è quel , che i tuoi torbidi lumi  
Leggono con orrore , e van bagnando  
Di pianto ? Contien forse le ragioni  
De' tuoi rifiuti ?

ARSACE .

Sì .

SEMIRAMIDE .

Porgi .

ARSACE .

Ah non posso . . .

SEMIRAMIDE .

Perchè ?

ARSACE .

Dunque vorresti . . . .

SEMIRAMIDE .

Sì , lo voglio .

ARSACE.

Lascia , lascia a me solo questo scritto  
Orrendo e necessario .

SEMIRAMIDE.

Onde l'avesti?

ARSACE.

Dagli Dei .

SEMIRAMIDE.

Chi lo scrisse?

ARSACE.

Il padre mio .

SEMIRAMIDE.

Che dici?

ARSACE.

Trema .

SEMIRAMIDE.

Porgi , fa ch'io sappia

Il mio destin .

ARSACE.

No , cessa .... ad ogni passo

Troveresti la morte .

SEMIRAMIDE.

Non importa .

Rischiara il dubbio che m'opprime ; onai  
Non resister più oltre , o ch'io ti credo  
Reo di qualche delitto .

ARSACE.

Dio , che tutto



Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi  
A questo passo!

SEMIRAMIDE.

Orsù, l'ultima volta  
Obbediscimi, Arsace.

ARSACE.

Ah! questo foglio  
Sia almeno, eterni Dei, la sola pena (a)  
Dalla giustizia vostra riserbata  
Al suo delitto: omai troppo sapesti.  
Non è più tempo.

SEMIRAMIDE.

Oh Dio! Che lessi? Otane,  
Sostiemmi; io moro....

ARSACE.

Oimè, tutto è scoperto.

SEMIRAMIDE.

E ben, più non tardar, compisci l'opra, (b)  
A cui già il Ciel ti destinò, punisci  
Questa rea, questa sventurata, estingui  
Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.  
La natura ingannata è spaventosa  
Ad ambidue, vendica i miei misfatti,  
Vendica il padre estinto, amato figlio,

(a) *Porgendo il foglio a Semiramide.*

(b) *Dopo un lungo silenzio.*

Riconosci tua madre, e poi m'uccidi .

ARSACE .

Pria questo ferro nel mio fianco immerso  
Versi tutto quel sangue , che formossi  
Del sangue tuo; pria la tua man trapassi  
Questo cor che t'onora , e porta il sacro  
Carattere di figlio .

SEMIRAMIDE .

Io fui con Nino  
Senza pietà ; sialo tu meco : e giusto ,  
Mostrati figlio suo, col lacerarmi .  
Questo perfido cor, ferisci ; ah figlio !  
Tu mi guardi , e sospiri ? I pianti tuoi  
Cadon sopra i miei pianti ? O Ninia ! O giorno  
Pieno d'orrore , e tenerezza ! Innanzi  
Di darmi quella morte a me dovuta ,  
La-cia parlare almen l'ultima volta  
La voce , oimè , della natura , e soffri  
Che il pianto d'una madre inondi questa  
Mano così fatale, e così cara .

ARSACE .

Al sorgi , io son tuo figlio , ogni tua colpa  
Non può mai far , che tu debba prostrarti  
A' piedi miei ; ti racconsola , o madre ,  
Ninia t'implora , ei t'ama , egli ti giura  
La fe più viva , ed il più puro affetto ;  
Sara un novello suddito più caro

E più somnesso: è già placato il Cielo ,  
Poichè ti rende un figlio ; lascia solo  
L'infame Assur in preda alla vendetta  
Del Dio che ti perdona .

SEMIRAMIDE .

Si , ma prendi  
Per vendicarti la corona e 'l scettro .  
Io gli ho troppo macchiati .

ARSACE .

Io vo' scordarmi  
Io vo' tutto ignorar , con l'Asia ancora  
Voglio ammirarti .

SEMIRAMIDE .

No , che il mio delitto  
È troppo grande .

ARSACE .

Assai più grande adesso  
È il pentimento che il cancella

SEMIRAMIDE .

Nino

Vuol che regni in mio luogo , ah temi l'ombra  
Vendicatrice !

ARSACE .

Può placarsi alfine  
Della madre al dolor , del figlio al pianto .  
Otane , per pietà , deh ! non lasciarla  
In preda a' suoi trasporti , e tien celato  
Al par di me quest'orrido mistero .

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

SEMIRAMIDE, *e* OTANE.

OTANE.

**P**ensa, o Regina, che propizio il Cielo  
Prevenir volle il detestabil nodo,  
Per cui t' inorridisci. La natura  
Sbigottita al pericolo funesto,  
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse  
Ad un incesto: gli ordini supremi  
Dell'oracol d'Ammon, l'infernal voce,  
L'ombra di Nino ti dicea, che il giorno  
D'un novello Imeneo dovea por fine  
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse  
Che dovesse compirsi. L'Imeneo  
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,  
Ninia t'onora, un sacrificio occulto  
Appagherà gli Dei giusti e clementi,  
E questo giorno sì temuto, fia  
Giorno di pace.

SEMIRAMIDE.

Oimè, la pace, Otane,  
È fatta forse pel mio cor? Mio figlio

S'è intenerito , io mi lusingo , io spero  
Che in questi primi istanti il duolo atroce  
D'una madre al suo spirito abbattuto  
Parli con più vigor , che il sangue sparso  
Di Nino , e il mio delitto ; ma ben tosto  
Men tenero il suo cor penserà solo  
Alla morte del padre .

OTANE .

E di che temi ?

D'un figlio ? e qual nero pensier ? ...

SEMIRAMIDE .

La tema

Segue la colpa , ed è sua pena eterna .  
Ma di : l'iniquo Assur sa forse ancora  
Quel ch'è passato ? Ha macchinato nulla ?  
Si sa qual siasi Arsace ?

OTANE .

No , da tutti

S'ignora il grande arcano : ognun la voce  
Di Nino adora , i spiriti confusi  
Comprender non la ponno ; e come ? Arsace  
Servir tuo figlio ? Arsace vendicare  
Il cener suo ! Perchè ! Ciascun l'ignora ,  
Ciascun si tace ; e sol stassi aspettando  
Il momento felice che la tomba  
Chiusa per sempre al resto de' mortali  
S'apra una volta , e ponga fine a tanti

Terrori, e doglie, il popolo è sull'ara,  
I guerrier sono in arme, Ninia gira  
Intorno al tempio, e pallido e smarrito  
Già si prepara ad immolar la sua  
Vittima sconosciuta. Assur involto  
Nel suo cupo furor va radunando  
Gli avanzi indeboliti, e le rovine  
D'un partito disperso: io non saprei  
Quel ch'io possa tentar.

SEMIRAMIDE.

Ah, troppo omai  
Ho rispettato un traditor che abborro.  
Vattene, Otane, e fa che incatenato  
Quel perfido si scorga, indi il consegna  
Al braccio di mio figlio; il figlio mio  
Placherà in parte la giustizia eterna,  
Spargendo almeno il sangue di quell'empio  
Complice del mio fallo; ah si ch'ei mora.  
Nino, tu vedi questo cor, ah Nino.  
Tu dovresti appagarti; almen tu scorgi  
Un cor di madre in me, se non di sposa.  
Placati alfine: oimè chi affretta il passo  
A questa parte? Oh come tutto apporta  
All'agitato spirto alto spavento!

SCENA II.

SEMIRAMIDE, *ed* AZEMA.

AZEMA.

Deh perdona, o Regina, se turbata  
Da ben giusto terror, senza tuo cenno  
Mi getto a' piedi tuoi.

SEMIRAMIDE.

Di, Principessa,

Da me che chiedi?

AZEMA.

Che salvar procuri

Un grand'Eroe dal tradimento, io chiedo  
Che prevenghi un delitto, che difenda  
Da un perfido il tuo sposo.

SEMIRAMIDE.

E quale?

AZEMA.

Arsace.

SEMIRAMIDE.

Lui mio sposo? gran Dio!

AZEMA.

Da lui tradita  
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva  
Dunque per te; quel venerabil nodo....

SEMIRAMIDE.

Quel nodo è detestabile , esecrando.  
Arsace? egli è ... parla , compisci ... io fremo.  
Quai pericoli? affrettati...

AZEMA.

Tu sai ,  
Che forse in questo punto, in cui t'implora  
La voce mia .....

SEMIRAMIDE.

Di , che sarà?

AZEMA.

Che Arsace  
Deve purgar con sacrificio occulto  
Colà nel monumento a Nino sacro  
Io non so quai delitti.

SEMIRAMIDE.

Quai delitti!....

E ben?

AZEMA.

L'iniquo Assur vuol profanare  
La tomba inaccessibile .

SEMIRAMIDE.

Chi? lui?

AZEMA.

Si negli orror della profonda notte  
Alcune occulte sotteranee strade ,  
Che il suo scaltro furore ad ogni evento



S' avea scavate per sicuro asilo,  
 Serviro i suoi disegni; egli sen viene  
 A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,  
 Ed a troncar con scellerata mano  
 La vita al grande Arsace.

SEMIRAMIDE.

Oh Cielo! e come?

Chi tel disse? e sei certa?

AZEMA.

Ah t'assicura

Dell'occhio d'un amante: Assur io vidi,  
 Tutto rabbia, spirante odio, e veleno;  
 La sua turba tremava, ei la raccese,  
 E rattivò. De'suoi disegni occulti  
 Io penetrai l'orror; d'unire io finì  
 Alla sua la mia causa; uno de'suoi  
 Da me sedotto il tradimento atroce  
 Mi discoperse, ei non affida ad altri  
 L'esecrando omicidio, ei s'incammina  
 Al sacrilegio impunemente, certo  
 Che in quel sacro soggiorno alcun non osa  
 Di penetrar, che l'adito n'è chiuso  
 Persino al sommo Sacerdote: ei vola,  
 Ed intanto fa spargere con arte  
 Che la vittima è Arsace, che la morte  
 Ivi l'attende, che l'irato Nino  
 Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno.

Ei parla ai Grandi, al popolo; la turba,  
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io  
Temo Nino, ed Assur, l'Inferno, e'l Cielo.

SEMIRAMIDE.

E ben, diletta Azema, il Ciel mi parla  
Per bocca tua: so quel che a far mi resta.  
Tu ti puoi riposar sicuramente  
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro,  
Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,  
Io salverò mio figlio.

AZEMA.

Oh Ciel!

SEMIRAMIDE.

Quand'io

Già m'univa con lui, gli Dei pietosi  
M'apriron gli occhi, ed ora ispiran essi  
Una madre: ora va', lasciami sola,  
Ed intanto comanda a'Sacerdoti  
E ai capi dello Stato, che in un punto  
Siino quì radunati. Ombra di Nino (a)  
Io ti vendicherò: questo è 'l momento,  
In cui la voce tua già mi promise  
Che l'adito fatal della tua tomba  
Mi sarebbe permesso. Io t'obbedisco;  
E quella man che tante volte in campo

(a) *Azema parte.*

Guidò le schiere armate ora armerassi  
In soccorso del figlio . O voi custodi  
Del trono dell' Assiria , alla mia voce  
Pronti accorrete . Ormai dal solo Arsace  
Ricevete le leggi ; Arsace solo  
È il vostro Re ; non c'è Regina , io lascio  
La mia grandezza , e 'l mio poter sovrano  
Nelle sue mani . Ah siate voi per sempre  
Suoi difensori , e sudditi fedeli ,  
Quai foste a me . Partite . Oh Dei possenti  
Secondate una madre (a) .

## S C E N A III.

AZEMA, *sola* .

Oh Ciel ! che intesi ?  
Che pensa la Regina ? qual disegno  
Rivolge in mente ? avrà tempo che basti  
Per prevenir l' orribil colpo ? Arsace ,  
Ninia , Numi adorati , alte Possanze  
Arbitre dei mortali , ah mel rendeste  
Per rapirmelo ancor ?

(a) *Semiramide entra nel Sepolcro .*

## S C E N A IV.

AZEMA, e NINIA.

AZEMA.

Prence, t'arresta.

Ninia sei tu? 'Tu sei di Ninio il figlio?

Tu sposo mio, tu mio Sovrano?

NINIA.

Azema,

Così nol fossi, e un cieco velo ancora  
Mi coprisse a me stesso: io son del sangue  
Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgiombra  
Il terror che m'involve, tu rinforza  
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio  
Vendicator d'un Padre.

AZEMA.

No, tralascia

L'atroce ministero.

NINIA.

Io deggio al Cielo

Un sacrificio. Obbedirò.

AZEMA.

No, Nino

Non vuol che all'Ombra sua nella sua tomba  
Si sacrifichi il figlio.

NINIA.

Come?

AZEMA.

Credi

A' detti miei, là dentro insidie, e lacci  
Ti tende un traditor.

NINIA.

Chi può fermarmi?

Chi mi può spaventar?

AZEMA.

Ah tu sarai

Del sacrificio vittima innocente.  
Il sacrilego Assur ha profanato  
Il divin privilegio del sepolcro.  
Ivi t'aspetta.

NINIA.

Eterni Dei, v'intendo,  
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alline  
L'alma si riconforta, e rasserena.  
Ecco l'ignota vittima: mio padre  
Da quel perfido mostro avvelenato  
Ad alta voce mi domanda il sangue  
Del parricida: dagli Dei guidato,  
Istrutto dal Pontefice, da Nino  
Armato contro l'empio; io deggio solo  
La vittima ferir che a me conduce  
La giustizia celeste: io ben m'avveglio

Che la mia mano in questo grande istante  
È sol d'un'invincibile possanza  
Cieco strumento: i Numi, i Numi soli  
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto  
S'abbandona alla voce che gli segna  
Il suo destin, veggio che ad onta nostra  
I passi de' mortali sono tutti  
Annoverati in Ciel, che l'ombre uscite  
Sin dall'Inferno sulla via del trono  
Seminaro i prodigj. Oh Dei, v'adoro,  
E senza tema v'obbedisco, e credo  
Agli oracoli vostri.

AZEMA.

Ah! questi Dei  
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

NINIA.

Or lo vendicheran.

AZEMA.

Scelgon talora  
Pura vittima i Numi, e le lor are  
T'inge sangue innocente.

NINIA.

Essi si uniro.

Combatteran per noi: parlavan essi  
Per la voce del padre: oggi m'han reso  
Il soglio, e madre, e sposa, e tutto asperso  
Del sangue del fellon mi guideranno

Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono:  
Ti rassicura.

AZEMA.

Un cupo turbamento  
Tutto avvelena il cor.

NINIA.

Basta obbedisco.  
Curi il restante il Ciel. Nino m'attende,  
Nino mi chiama, il veggio, il sento, il seguo. (a)

SCENA V.

AZEMA *sola*.

Che labirinto orribile! qual uomo,  
Qual Dio può scior l'inestricabil nodo  
Di tanti orrori? oracoli funesti,  
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,  
Sepolcri, sacrificj, Inferno, Cielo,  
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,  
E qual vittima? Dei, che lo toglieste  
Alle man della morte, ah voi vegliate  
Sovra i suoi passi, custodite in lui  
Il sangue vostro, conservate al trono  
La speme dall'Assiria. Io temo, io temo

(a) *Va nel sepolcro.*

Che Assur con quella micidial sua destra,  
Che Nino estinse, non trafigga il figlio  
Su la cener del padre: apriti, abisso,  
Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche  
Quel mostro assorbi, 'e fa' sì ch'egli porti  
Seco nel cupo centro dell' Inferno  
Il furor che l'infiamma; tuona, o Cielo;  
Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,  
Nè permettesti che un' afflitta sposa  
In sì gravi perigli accompagnasse  
Il figlio tuo? Nino l'aita, ah Nino  
Per lui combatti in quegli orror: che sento!  
Oimè che strida lagrimose! questa  
È la voce di Ninia: ah dovesse anco  
Sotto il mio piè la profanata tomba  
Aprir le bocche della morte; io voglio  
Correr in suo soccorso: io volo... ah Numi;  
S'infiamma il Ciel, trema la terra: ei viene (a) .  
Io temo, io spero... ah Ninia.

## S C E N A VI.

NINIA *colla spada insanguinata*, ED AZEMA.

NINIA.

Ah dove sono?

(a) *Cade un fulmine:*



AZEMA.

Tu torni insanguinato, impallidito,  
Inorridito .

NINIA.

Io stillo , io fumo ancora  
Del sangue scellerato: in quella tomba  
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva  
Errando nei rigiri di quel vasto  
Monumento , percosso da rispetto,  
Da trasporto, e da orror; egli s'avanza  
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando  
In silenzio terribile mi segua  
Un luogo colla man: mi fermo, e presso  
A una colonna lungi da un languente  
Barlume veggio scintillare un ferro  
Nell'empia destra; egli tremava; è sempre  
Timoroso il malvagio: io per due volte  
Gl'immergo in sen vendicatrice spada.  
Col braccio insanguinato e furibondo  
Già gli afferrava il crin; già m'accingea  
A stracinarlo per la polve al luogo  
Onde usciva quella luce, ma il confesso,  
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,  
Le strida lamentevoli e languenti,  
Le tronche voci, e mal espresse; i Dei  
Ch'egli invocava, il pentimento stesso  
Che mostrava colpirlo, il sacro luogo,

La pietà, la natura , le cui voci,  
Sfogata la vendetta, fan sentirsi  
Dentro del core , un sentimento ignoto ,  
Un non so che, che mi spaventa, e preme  
Mi fero in fretta abbandonar fuggendo  
L'insanguinata vittima: ah mia vita,  
Ah che terror, che nuova smania è questa ,  
Che invincibile orror che mi possede  
Tutto il cor , tutti i sensi? e perchè tremo,  
Perchè palpito adesso? perchè sento  
Involontario, oimè, dai torbid'occhi  
Sgorgare il pianto? e che mai feci? oh Dei!  
Voi lo sapete , questo core è puro ,  
Questa mano innocente; il sangue sparso  
Fu prescritto da voi: voi lo voleste .  
S'io v'ho servito, o Dei, perchè i rimorsi  
L'anima mi divorano? ah , mia vita,  
Che fia di me?

A Z F M A .

Consolati , appagasti  
E l'ombre, e la natura : abbandoniamo  
Questo luogo tremendo , andiamo ai piedi  
Di tua madre a calmar quel turbamento  
Involontario, e poi che Assur è morto...

S C E N A VII.

NINIA, AZEMA, ASSUR, OTANE, *e* GUARDIE  
*in fondo.*

AZEMA.

Oh Ciel! che veggio! Assur?

NINIA.

Assur!

AZEMA.

Ministri

Dei nostri Dei, dei nostri Re, correte.  
Seguitemi, uccidiamo il traditore,  
Salviamo il nostro Re.

S C E N A VIII.

OTANE, OROE, MAGI, POPOLO, NINIA, AZEMA,  
MITRANE, *e* ASSUR *incatenato.*

OTANE.

La tema è vana.

Miralo, io colsi il traditor nel punto,  
Che nel sacro soggiorno ei s'accingeva  
A penetrar: l'impose la Regina:  
Eccolo in tuo poter.

NINIA.

Che feci dunque?  
Qual vittima immolai?

OROE.

Placato è il Cielo,  
La vendetta è compita: udite, udite,  
O popoli, in costui riconoscete  
L'uccisor del Re vostro, e del Re vostro  
Mirate in questo il successore, e il figlio;  
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco  
Ravvisatelo voi: sì, questo è Ninia  
Servitelo, ubbiditelo.

ASSUR.

Tu sei  
Ninia!

OROE.

Egli stesso: un Dio, che lo protegge  
Lo sottrasse bambino al tuo furore.  
Questo Dio ti perseguita.

ASSUR.

Tu sei  
Figlio di Semiramide?

NINIA.

E in mia mano  
Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo  
Sol per punirti, traditore; andate,  
Liberate i miei sguardi dalla vista

D'un empio mostro: egli non era degno  
Di cader sotto alla mia man. Ch'ei mora  
Come un vil malfattor di morte infame,  
E non per la mia spada: olà, rendete  
La vittima fuggita alla sua pena.

ASSUR.

Va', la pena maggiore è di vederti  
Fatto mio Re: ma mi consolo almeno  
Ch'io ti lascio più misero e infelice  
Ancor di me: riguarda quella tomba,  
Contempla l'opra del tuo braccio. (a)

NINO.

Oh Cielo

Qual vittima ho ferita?

AZEMA.

Ah fuggi, o sposo.

MITRANE.

Che mai facesti?

OROE.

Usciam, vientene meco.

Purifica il tuo braccio insanguinato,  
Rimetti alle mie mani questa spada  
Tropo funesta, del furor celeste  
Cieco strumento.

(a) *Parte.*

NINIA.

Ah no, rendimi, ah lascia, (a)  
Lascia, crudel, ch'io me l'immerga in seno.

OROE.

Custoditelo, amici, nol lasciate  
In preda al suo furor.

## SCENA ULTIMA

SEMIRAMIDE *appoggiata al sepolcro, e detti.*

SEMIRAMIDE.

Vieni, mio figlio,  
A vendicarmi; un traditore, un empio,  
Un sacrilego, un mostro ha assassinata  
La madre tua.

NINIA.

Giorno d'Inferno! giorno  
Orrendo delle furie! ah questo atroce  
Assassino, quest'empio, questo mostro,  
Questo mostro è tuo figlio: entro quel fianco  
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse  
La cieca man, ma scellerata! madre,  
Io ti vendicherò: voglio seguirti  
Fin nella tomba.

(a) *Vedendo Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

Oimè, sol per salvarti

Scesi colà: la tua infelice madre  
Volava in tuo soccorso: io ricevei  
Per la tua man la morte meritata  
Da' miei delitti.

NINIA.

Oimè, la destra è rea.

Ma non il cor; in testimonio io chiamo  
Gli Dei.... barbari Dei! voi mi tradiste,  
È vostro il mio misfatto; ah madre....

SEMIRAMIDE.

Ah, figlio,

Non più: basta, ti credo: io ti perdono  
La morte mia, l'involontario errore:  
Se la tua cara man chiuder non sdegnà  
Le mie pupille moribonde, vieni,  
Questa è l'ultima grazia, io te ne priego  
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue  
Che sgorga dal mio fianco; nò, il tuo core  
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea  
Quando Nino spirò, ne son punita  
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque  
Vi son misfatti che lo sdegno vostro  
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta  
A una madre spirante, dammi, o caro,  
La cara destra; figlia, Azema, vieni

Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo  
 Cancelli quell'obbrobrio, ond'io macchiai  
 La vostra stirpe. Questa speme alquanto  
 Mi riconforta, e mischia qualche gioia  
 Agli orror della morte, che mi serpe  
 Di vena in vena, e già s'appressa al core.  
 Io la sento... ella viene... oh figlio mio,  
 Ricordati tua madre, non volere  
 Odiar la sua memoria, o caro figlio...  
 Oh Dio!... stringimi... io muoro.

NINIA.

Un ferro, un ferro. (a)

Ah madre!

ORO E.

Ella spirò, la luce è tolta  
 Agli occhi suoi; popolo, Prenci, andate,  
 Soccorrete il Re vostro; abbiate cura  
 Del viver suo. Da sì tremendo esempio  
 Ciascun apprenda, che i delitti occulti  
 Hanno gli Dei per testimonj. Quanto  
 Più grande è 'l reo, tanta è maggior la pena.  
 Re tremate sul trono, e paventate  
 L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

(a) *Corre infuriato per la scena, poi s'arresta, e sviene sul corpo alla madre.*



---

MAOMETTO  
TRAGEDIA

---

# PERSONAGGI

---

MAOMETTO.

ZOPIRO.

SEID.

PALMIRA. } *Schiavi di MAOMETTO*

GMAR *Luogotenente di MAOMETTO.*

FANOR *Senator della Mecca.*

# MAOMETTO

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

ZOPIRO. FANOR.

ZOPIRO.

Come Fanor? che a'suoi falsi prodigj  
Io chini gli occhi affascinati? ch'io  
Diami i prestigi a venerar di questo  
Scelerato impostor? qui a lui prostrarmi  
Dopo averlo esigliato? ah no, Zopiro  
Dai giusti Dei punito sia, se scorgi  
Questa man fino ad or libera e pura  
Macchiar se stessa, e accarezzar vilmente  
Perfidie, ed imposture.

FANOR.

Ognun risente  
Grato dentro il suo cor tenero affetto.  
Signor, per questo tuo zelo paterno  
Degno del capo dell'augusto e sacro  
Senato d'Ismael: ma questo zelo

E' funesto per lui : tanta costanza  
Non istanca Maometto, e solo irrita  
La sua vendetta: in altri tempi contro  
Gli eccessi suoi potevi impunemente  
Innalzar delle Leggi il sacro ferro,  
E dell' incendio d' un' eterna guerra  
La primiera scintilla estinguer tosto:  
Maometto cittadin non parve allora  
Agli occhi tuoi, che un novatore oscuro,  
Un vil sedizioso, oggi, o Zopiro,  
Maometto è un Prence; egli trionfa, ei regna.  
Impostore alla Mecca; ma a Medina  
Profeta, e Re; costui fa venerare  
A trenta intere nazioni quelle  
Medesme sceleraggini, che noi  
Qui giustamente detestiam: che dico?  
In queste mura, in queste mura istesse  
Una turba acciecata, ebbra con zelo  
Del velen dell' error, dei falsi, e vani  
Prodigi suoi l' illusion sostiene,  
E la sedizione, e 'l fanatismo  
Sparge per tutto, la sua fiera armata  
Chiamata ella stessa, e crede inorridita,  
Che un formidabil Dio l' ispiri, il regga,  
E invincibil lo renda. E' vero, i nostri  
Più fidi cittadini uniti sono  
Tutti con te; ma che? s' ascoltan sempre

I consigli migliori? il falso zelo  
L'amor di novità, l'error, la tema  
Han della Mecca desolati ormai  
Tutti i contorni, e la tua patria avvezza  
Già da gran tempo a' beneficj tuoi  
Cerca nel padre suo l'antico affetto;  
Ed osa a lui domandar pace.

Z O P I R O .

Pace

Con questo traditor? A popol vile  
Non aspettar giammai, che un' esecranda  
Atroce servitù. Codardi andate,  
Portate in pompa, e genuflessi a terra  
Adorate quest' idolo, il cui peso  
Tutti v'opprimerà: per me conservo  
A questo scellerato eterno sdegno.  
Del paterno mio cor troppo è profonda  
Tropo atroce la piaga; egli medesimo  
Ha contro me troppo furor: l'iniquo  
Perir mi fece la consorte, e i figli;  
Ed io fin dentro il campo suo portai  
E stragi, e morte, il suo figliuolo istesso  
Onorò trucidato il braccio mio.  
No, le faci dell' odio infra di noi  
Già tanto accese per la man del tempo  
Spente mai non saran.

FANOR.

Nè tu le spegni ,  
Ma ne ascondi la fiamma : al comun bene  
Sacrifica , o Signor , di tua grand' alma  
Il privato dolor : quando vedrai  
La tua Patria distrutta , i figli tuoi  
Saran più vendicati ? Hai già perduto  
Tutto , e figlio , e fratello , e figlia , e sposa ,  
Saiva almeno lo Stato : esso è la sola  
Famiglia tua :

ZOPIRO.

Lo stato non si perde ,  
Che per viltà .

FANOR.

Talvolta si perisce  
Per soverchia forza .

ZOPIRO.

E ben si pera ;  
Se bisogna perir .

FANOR.

Ah che funesto  
Coraggio è il tuo , che già vicino al porto  
Vuol esporti al naufragio ? il Ciel tu'l vedi ,  
T' ha posto in mano , onde placare il nostro  
Fiero Tiran ; la giovine Palmira  
Da lui nel campo suo finor nudrita ,  
E nel calor dell' ultima battaglia

Involata da te, rassembra appunto  
Un Angelo di pace a noi disceso  
Per calmar il suo sdegno: gli ha mandati  
Gli araldi suoi per domandarla.

ZOPIRO.

E vnoi .

Che al barbaro la dia? che di sì caro,  
Di sì nobil tesor quell'empie mani  
S'arricchiscan di nuovo? E che? quand'egli  
Frodi, e guerre ci porta, e quando il suo  
Braccio distrugge, ed incatena il mondo,  
I più teneri vezzi acquisteranno  
Il suo favore, e del furor fia prezzo  
La grazia, e la beltà? Non è già ch'io  
Nell'età mia, sul fin della mia vita  
Nutra per essa un vergognoso affietto,  
E di Maometto sia rivale: il mio  
Core abbattuto, languido, agghiacciato  
Dal gelo dell'età sentir non puote  
D'un giovanil desio l'ardente fiamma.  
Ma o sia che in ogni tempo un vago oggetto  
Fatto dal Cielo per piacere, isvelga  
Dai nostri cori involontario omaggio,  
O sia ch'essendo senza figli, io cerchi  
Di dissipar quella profonda notte  
D'atro dolor, che mi circonda, e preme;  
Io non so quale inclinazion per questa

Prigioniera infelice empie il funesto  
Vuoto dell' alma mia trista , e confusa .  
Sia debolezza , sia ragion , non posso  
Mirarla senza orrore in man d' un mostro  
Artefice d' inganni: io pur vorrei  
Che docile a' miei voti ella in segreto  
Gradisse questo asilo: io vorrei pure ,  
Che alle mie grazie , ai beneficj miei  
Sensibile il suo cor tanto abborrisse  
Il perfido tiran , quant' io l' abborro .  
In questi sacri portici ella cerca  
Di favellarmi; qui non lungi all' ara  
Dei domestici Numi; eccola? ah come  
La bella fronte del candor albergo  
Mostra , arrossendo , la virtù del core !

## S C E N A II.

Z O P I R O , P A L M I R A .

Z O P I R O .

Giovane , e dolce oggetto , onde la sorte  
Alla vecchiezza mia propizia , volle  
Onorar questo suol; tu non cadesti  
Infra barbare mani , ognun rispetta  
Con meco insieme il tuo destino avverso  
E la tua età , la tua beltà , la tua



Amabile innocenza: or di, favella!  
E se mi resta ancor tanta possanza,  
Ch'io compier possa i desiderj tuoi,  
Gli ultimi giorni miei saranno ancora  
Fortunati per me.

PALMIRA.

Signor, dacch'io

Caddi tua prigioniera, avrei dovuto  
Perdonar al destin la mia sventura.  
La tua man generosa ognor s'affanna  
D'asciugar quelle lagrime, che il Cielo  
Mi condanna a versar: il tuo bel core,  
I beneficj tuoi mi fanno ardita  
A favellarti; io da te solo attendo  
La mia felicità; d'unire ardisco  
Ai voti di Maometto i voti miei.  
Ei la mia libertà da te richiese;  
Deh ti piaccia ascoltarlo, e fa ch'io possa  
Tornando dirgli con ragion, ch'io deggio  
Dopo il Ciel, dopo lui tutto a Zopiro.

ZOPIRO.

Così tu dunque di Maometto i ceppi  
Brami, e sospiri? quei terror del campo,  
Quell'orror dei deserti, quell'errante  
Patria alle stragi, e alle rovine in preda?

PALMIRA.

La Patria è in quei soggiorni, ove lo spirito

E'incatenato. I miei moti primieri  
Gli ha formati Maometto e le sue donne  
Reggeano in pace la mia inferma etade.  
L'albergo loro è un Tempio, ove codeste  
Religiose donne alzano al Cielo  
Mani dilette al suo Signore: il giorno,  
Il giorno, oimè, della sventura mia,  
Fu il solo, in cui la guerra a turbar giunse  
La loro pace: abbi pietà, Signore,  
D'un' alma lacerata, e ognor presente  
Ai cari luoghi, onde divisa io sono.

ZOPIRO.

T'intendo, un giorno d'acquistar ti spero  
La mano, e'l cor del tuo padron.

PALMIRA.

T'inganni,  
Io sol l'adoro, e il mio tremante spirto  
Crede in Maometto di veder un Nume  
Che mi spaventa: no; sì eccelso nodo  
Non lusinga il mio cor: tanto splendore  
A tanta oscurità mal si conviene.

ZOPIRO.

Ah qual che tu ti sia, costui non nacque  
Per essere il tuo sposo, e molto meno  
Il tuo padron: tu mostri essere d'un sangue  
Degno d'impor la legge all'insolente  
Arabo vil, ch'osa uguagliarsi ai Regi.

PALMIRA.

Entro dei nostri petti non alligna  
L'orgoglio della nascita, quí privi  
E di patria, e di Padri, e fatti schiavi  
Sin da' prim'anni, l'uguaglianza nostra  
Ci fa gradire i no-tri ceppi; tutto,  
Fuorchè quel Dio ch'io servo, è a me straniero.

ZOPIRO.

Tutto è straniero a te? Ma questo stato  
Come piacer ti può? servi un padrone,  
E sei priva di padre; Ah, solo anch'io,  
E senza figli nel mio tristo albergo  
Avrei potuto rimirar la speme  
Ancora in te della mia vita, e farti  
Di mia languente età caro sostegno.  
Il desio di formarti un più felice  
Destino avrebbe raddolcita in parte  
Delle mie doglie la memoria amara:  
Ma no: tu mi detesti, tu abborrisci  
Me, la mia patria, la mia legge.

PALMIRA.

Oh Dio!

Come posso esser tua se mia non sono?  
Tenera gratitudine, e rispetto  
Avrai sempre da me, sempre scolpita  
Mi fia nel cor la tua bontà; ma infine  
Maometto ora è il mio padre.

ZOPIRO.

Eterni Dei!

Colui tuo padre? o Ciel! Colui? Quel mostro?  
Quell'impostor?

PALMIRA.

Ah che inauditi nomi  
T'escon di bocca? Lui, che tante, e tante  
Province adoran per Profeta? Lui,  
Il Messagger, l'interprete del Cielo?

ZOPIRO.

Cecità deplorabile, e tremenda  
Dei miseri mortali? Ognun mi lascia  
Per innalzar tempj, ed altari a questo  
Felice malfattor, mal risparmiato  
Dalla giustizia mia, che corse al Trono  
Fuggito dal supplicio.

PALMIRA.

Oimè Signore:

'Tu mi fai tutta inorridir; giammai  
Dappoi che vivo, e spiro, io non intesi  
Si orribili discorsi: è ver la mia  
Dovuta gratitudin, e un'occulta  
Inclinazion sopra il mio cor ti dava  
Un ben giusto poter; ma queste, queste  
Esecrande bestemmie, in cui prorompi  
Contro il mio Re, contro il mio padre, fanno,  
Che a' sentimenti miei teneri, e dolci

Succeda un altro , e non più inteso orrore .

ZOPIRO .

Superstizion , superstizione ! Il tuo  
Rigore atroce i più teneri cori  
Spoglia d'umanità : Palmira , oh quanto  
Io ti compiangò ! e quanto a mio mal grado  
La mia pietà sopra gli errori tuoi  
Mi sforza lagrimar !

PALMIRA .

Dunque tu nieghi ...

ZOPIRO .

Sì Palmira , tel niego ; io non ti posso  
Rendere ad un Tiranno , a un seduttore  
Che d' un' alma sì candida , e sì pura  
Empiamente abusò : tu mi rassembri  
Un troppo caro , e prezioso acquisto ,  
Che mi rende Maometto ancor , se puossi ,  
Più odioso di pria .

### S C E N A III.

ZOPIRO , PALMIRO , FANOR ,

ZOPIRO .

Fanor che rechi ?

FANOR .

In su le porte della Mecca , donde

Si scorge di Moad l'ampia campagna  
È giunto Omar.

ZOPIRO.

Chi? quell'Omar feroce,  
Che l'error oggi incatenato tragge  
Dietro il suo carro? Che pugnò gran tempo  
Contro il Tiranno, ch'egli adora, e serve?  
Che vendicò la Patria sua?

FANOR.

Fors'egli

Ancora l'ama: quel Guerriero audace  
Men terribile apparve al nostro aspetto,  
E a un tempo istesso nelle man portando  
E l'ulivo, e la spada, ha presentato  
Ai nostri Duci della pace il segno.  
Si parla, egli domanda, egli riceve  
E dà un'ostaggio: egli ha con lui Seidde

PALMIRA.

Seid? Gran Dio! Dolce destino!

FANOR.

Ei viene

Verso di te.

ZOPIRO.

Bisogna udirlo: vanne  
O giovane Palmirá. Omar dinanzi  
Agli occhi miei; Che oserà dir costui?  
O della patria mia Numi possenti

Che per anni tre mila proteggeste  
D'Ismaello i magnanimi Nipoti,  
O tu gran Sole, o voi notturne lampe,  
Voi scintillanti immagini dei Numi,  
Che cogl'immensi vostri giri parte  
Della luce divina a noi spargete:  
Deh voi mirate, e sostentate voi  
La ferma insovertibile costanza,  
Ch'io sempre opposi, ed opporrò mai sempre  
Contro l'iniquità.

## S C E N A IV.

ZOPIRO, FANOR, OMAR.

ZOPIRO.

Tu torni alfine,

Omar, dopo il sest'anno a rivedere  
La Patria tua, quella tua patria istessa  
Difesa prima dal tuo braccio, ed ora  
Tradita dal tuo cor: le nostre mura  
Son piene ancor di tue primiere imprese.  
Vil disertor delle paterne leggi,  
Disertor degli Dei, persecutore  
D'una santa città; dond'è che ardisci  
Di profanar con temerario piede  
Questo sacro recinto? empio ministro

D' un perfido ladron , che si dovea  
Sterminar , annientar ; parla che vuoi ?

OMAR .

Io voglio perdonarti : il gran Profeta  
D' un Dio , mosso a pietà degli anni tuoi ,  
De' tuoi passati affanni , e sopra tutto  
Del tuo debole ardir , t' offre una mano  
Che opprimerti potrebbe , ed io ne vengo  
Ad apportar la sospirata pace ,  
Ch' egli degna proporti .

ZOPIRO .

E con tal fasto

Un vil sedizioso ardisce dunque  
Offrir la pace ; e non de' suoi misfatti  
Dimandar grazia ? Onnipossenti Numi ?  
E soffrirete voi , che a grado delle  
Scelleraggini sue l' empio Maometto  
Ci rapisca la pace , o ce la renda ?  
E tu , che dei voler d' un traditore  
T' hai fatto messaggier , non arrossisci  
Di servir a costui ? non l' hai tu visto  
Senza onor , senza beni , abbietto , oscuro  
Tra la feccia più vil misto e confuso  
Dei nostri cittadini ? Oh quante allora  
Da tanto orgoglio era costui lontano !

OMAR .

Dalle grandezze tue caduche e vili



La tue mente abbagliata in cotal guisa  
Giudica il merto, e l'uom libra col peso  
Che la cieca fortuna in man t'han posto.  
Mortal basso e superbo, ancor non sai  
Che l'insetto insensibile sepolto  
Sotto la polve, e l'aquila sovrana,  
Che per le vie di venti e delle nubi  
Passeggia imperiosa, entra nel nulla  
Agli occhi dell'Eterno? Eguale tutti  
Gli uomini son, nè li distingue il sangue,  
Ma la sola virtù: ci son dei spiriti  
Favoriti dal Ciel, che interamente  
Deon se stessi a se stessi, e nulla agli avi,  
Tale è costui, che per Signore io scelsi:  
Ei solo in tutto l'universo, ei solo  
Lo meritava, ogni mortale un giorno  
Deve ubbidire alla sua legge, ed io  
Diedi l'esempio ai secoli futuri.

ZOPIRO.

Io ti conosco, Omar: indarno tenti  
Coll'accorto tuo dir farmi un pomposo  
Fanatico ritratto; eh cerca altrove  
Chi si lasci abbagliar; quel che tu adori  
Solo risveglia in me disprezzo e sdegno,  
Bandisci ogn'impostura, e con un occhio  
Più saggio e accorto, esamina chi sia  
Questo Profeta a cui tu rendi omaggio.

Vedi l'uomo in Maometto: concepisci  
Per quali gradi fai salire al Cielo  
Questo adorato tuo fantasma: o sii  
Fanatico, o impostor, è inopportuno  
L'esserlo meco; la ragione adopra,  
Giudica il tuo padron; tu vedi un rozzo  
Condottier di cammelli audacemente  
Sedur la sposa, e sotto il falso incanto  
D'un ridicolo sogno, andar tentando  
La sciocca fè dell'insensata plebe,  
Come un vil malfattore a' piedi miei  
Condotta, e da quaranta Senatori  
Condannato all'esiglio, ah! troppo scarsa  
Pena, che a scelleraggini più gravi  
Lo rese audace; ei fugge con Fatima  
Di caverna in caverna; i suoi seguaci  
Per città, per deserti, in mezzo ai boschi  
Ognor proscritti, fuggitivi, erranti,  
Inseguiti, sbanditi, incatenati  
Van strascinando il lor furore, ch'essi  
Chiaman divin; del suo velen ben tosto  
Infettano Medina: allor tu stesso,  
Tu stesso allor dalla ragion commosso  
Seccar volesti la sorgente infetta  
Del veleno mortale; io già ti vidi  
E più giusto e più forte e più felice  
Attaccar quel Tiran di cui sei schiavo.

S'egli è un vero Profeta perchè allora  
Punirlo osasti? e s'è impostor costui  
Perchè adesso lo servi?

O M A R .

Io lo volea

Punire allor, che la mia debil vista  
Non conosceva quel grand' Eroe, ch'entrava  
Nella carriera sua: ma quando poscia  
Conobbi e vidi che Maometto è nato  
Per cangiar faccia all' Universo intero  
Genuflesso e prostrato a' piedi suoi;  
Quando quest'occhi rischiarati al foco  
Del Genio suo, lo videro elevarsi  
Nel suo corso infinito, ed eloquente,  
Intrepido, ammirabile, operare,  
Parlar, punire, o perdonar da Nume,  
Allor congiunsi la mia vita all' alte  
Sue gloriose imprese; altari e troni  
Ne son le ricompense; io fui, nel niego  
Cieco, come tu sei; tu pure adesso  
Apri gli occhi, com'io, caugia, o Zopiro,  
Com'io cangiai; non instar più a vantarmi  
Il furor del tuo zelo, la tua vana  
Persecuzione, i miei fratelli oppressi,  
Escrato il mio Dio; prostrati omai,  
Prostrati ai piè di sì sublime Eroe;  
Vieni a bacciar la destra apportatrice

Dei fulmini celesti . Tu mi vedi  
Dopo di lui di tutto il mondo il primo .  
Il posto che gli avanza è ancor sì grande ,  
Che puoi senza rossor piegare il collo  
Sotto il suo sacro e maestoso impero .  
Vedi quel che noi fummo , e quel che siamo .  
Il popol cieco , debole , ignorante  
È nato per gli Eroi , per ammirare ,  
Credere , ed ubbidir ; se tu paventi  
La servitù , vieni a regnar con noi ;  
Vieni a parte del trono , e della nostra  
Grandezza , e stanco d'imitare il volgo ,  
Fallo tremare .

ZOPIRO .

Traditor , te solo  
Col tuo Maometto , e co' seguaci suoi  
Vo' far tremar : tu vuoi che del Senato  
E un impostore , ed un rebel coroni ?  
Io negar non ti vo' che questo fiero  
Audace ingannator molto non abbia  
Di valor , d'accortezza ; anch'io conosco  
Al par di te del tuo padron le doti .  
S'egli avesse virtù sarebbe forse ,  
Sì , sarebbe un Eroe ; ma questo Eroe  
È un scellerato , un barbaro , e di quanti  
Mai farò il più crudele , il più nefando ,  
Più iniquo ed esecrabile tiranno .

Non volermi annunziar l'ingannatrice  
Clemenza di costui; la sua grand'arte  
E l'arte della frode, e la vendetta.  
Il destino felice in mezzo al corso  
Di questa guerra lo privò d'un figlio  
Per mia man trucidato; il braccio mio  
Tolse al figlio la vita, e la mia voce  
Bandisce il padre: inesorabil sempre  
Fia l'ira nostra; no, dentro la Mecca  
Costui non entrerà, se sterminato  
Pria Zopiro non è; non deve il giusto  
Ai scellerati perdonar giammai.

O M A R.

E ben, per dimostrarti che Maometto  
Sa perdonar, per moverti a imitare  
L'esempio ch'ei ti dà, con lui dividi  
Dei Re vinti da noi le ricche spoglie.  
Metti un prezzo alla pace, metti un prezzo  
Qual ti piace a Palmira, i tesori nostri  
Saranno tuoi.

Z O P I R O.

Tu pensi di sedurmi,  
Vendermi qui la mia vergogna, e farmi  
Mercar la pace, e lei cangiar co' tuoi  
Tesori obbrobriosi, infame prezzo  
De' suoi misfatti. Ch'io renda Palmira  
Alle sue leggi? Ell'ha troppa virtude

Per vivergli soggetta, ed io la voglio  
Tor di mano ai 'Tiranni, agl'ipostori,  
Rovesciator delle più sacre leggi,  
Corruttur dei costumi.

OMAR.

Tu mi parli

Da giudice implacabile, che assiso  
Sovra il suo tribunale sbigottisca  
Un malfattor; eh pensa un poco e parla  
Come ministro; agisci, e tratta meco  
Come trattar si dee col messaggiero  
D'un grand'uomo e d'un Re,

ZOPIRO.

Re? chi lo fece?

Chi coronollo?

OMAR.

La vittoria: pensa

Al suo poter, la gloria sua rispetta.  
Conquistator, trionfatore, ei vuole  
A questi augusti nomi aggiunger quello  
Di Pacificator: sta sul Saibaro  
La sua possente armata, e s'apparecchia  
L'assedio già delle paterne mura.  
Bada ai consigli miei, salviamo il sangue  
Che sparger si dovrà: Maometto brama  
Qui vederti e parlarti.

ZOPIRO.

Egli? Maometto?

OMAR.

Appunto; ei stesso te ne priega.

ZOPIRO.

Iniquo!

Se di questa Cittade io fossi il solo  
E sovrano padron, t'avrei risposto  
Col supplicio che meriti.

OMAR.

Io ti compiangio

Per questa tua falsa virtù: ma poi  
Che un superbo Senato indegnamente  
Teco divide il fragile vantaggio  
Del tuo debil governo, a lui men volo.

ZOPIRO.

Ed io ti seguo: si vedrà di noi  
Chi si debba ascoltar: io le mie leggi,  
La patria, i Dei difenderò; tu vieni  
A prestar contro me l'empia tua voce  
A quel tuo Dio persecutor, spavento  
Dei mortali, che un empio annunziar osa  
Colla spada alla mano. E tu, Fanorre  
Vieni, m'aita, a risospinger vieni  
Un traditor, serbar con lui misure  
E' un uguagliarsi a lui; sì, rovesciamo  
I suoi malvagi e perfidi disegni.

Confondiamo il suo fasto, prepariamo  
Il suo supplicio, o spalanchiamo almeno  
Il mio sepolcro: io vado. Se il Senato  
M'ascolta e mi seconda a liberare  
Da un perfido tiran la patria e 'l mondo.



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

SEID, PALMIRA.

PALMIRA.

**S**ei tu, caro Seid? pur ti riveggio,  
Pur son finiti i mali miei: qual Nume  
Pietoso di mia sorte a me ti guida?

SEID.

O della vita mia, di mie sventure  
Dolce conforto, amabile Palmira,  
Unico oggetto, che già tanti e tanti  
Ha costato al mio cor pianti e sospiri;  
Fin da quel dì, quel dì funesto, in cui  
Un barbaro nemico appresso al campo  
Del gran Profeta, del Saibaro in riva,  
Dalle mie braccia d'atro sangue asperse  
Te, troppo dolce oimè tenera preda,  
Strappò per forza e in un strappomi il core.  
Oh quante volte allor da te diviso,  
Proteso al suol, sui cumuli dei corpi  
Semivivi o spiranti in meste grida,  
Quante volte chiamai la morte sorda

Alla languente mia flebile voce?  
O mia cara Palmira, in quale abisso  
Spaventoso d'orrori, il tuo periglio,  
La tua perdita amara hanno tuttora  
Profondato il mio cor! quanto il mio foco,  
Il mio timor, l'impazienza mia  
Accusavan gemendo la lentezza  
Del sospirato di della vendetta!  
Quanto affrettai l'assalto differito  
Sì lungo tempo, e quel momento atroce  
E di strage e di morte, in cui dovea  
'Tutto stillante di nemico sangue  
Arder colle mie mani, e incenerire  
La perfida cittade, ove Palmira  
La sua perduta libertà piangea!  
Ma i profondi disegni finalmente  
Del gran Maometto, cui l'umano spirto  
Non può nè ardisce penetrar, han fatto  
Entrare Omar in questo tristo albergo,  
Della tua schiavitù, lo sento, io volo;  
Si domanda un ostaggio, io mi presento,  
Entro, s'accetta la mia fede, ed io  
'Teco schiavo mi rendo, o teco io moro.

PALMIRA.

Seid, innanzi che il tuo dolce aspetto  
Venisse ad acchetar la violenza  
Del mio duol disperato, io mi gittai

A' piè di lui, che mi rapì: tu vedi  
I segreti, diss'io, di questo core.  
Egli sta incatenato entro quel campo  
Da cui tratta tu m'hai, rendimi il solo  
Bene ond'io son divisa; ed il mio pianto  
Inondava parlando i piedi suci:  
Al suo rifiuto abbattersi, smarrirsi  
Sentii tutti gli spirti; agli occhi miei  
La luce s'oscurò, senza calore  
Restò il cor, senza moto, e senza vita;  
Stava in braccio alla morte, un'raggio, un'ombra  
Di speme più non sosteneami, tutto  
Già finiva per me, quando comparve  
Seid.

SEID.

Qual è costui tanto crudele,  
Che resista al tuo pianto?

PALMIRA.

Egli è Zopiro.

Ei pareva da principio aver pietade  
Del mio dolor; ma questo crudo alfine  
Mi dichiarò che dalle mie catene  
Mai sciolta non sarei,

SEID.

L'empio s'inganna.  
L'invincibil Maometto, il forte Omarre,  
E forse ancor l'amante tuo (perdona

Se dall'amor fatto orgoglioso ardisco  
 Di por fra sì gran nomi il nome mio )  
 Noi spezzerem le tue catene, noi  
 Tergeremo il tuo pianto: Il Dio possente  
 Difensor di Maometto, il protettore  
 Delle nostr'armi, quel gran Dio, di cui  
 Porto il sacro stendardo, egli che a terra  
 Le forti mura di Medina ha stese,  
 Rovescerà la Mecca, e a' piedi nostri  
 Distruggeràlla in polve. Omar è dentro  
 Al' a Cittade, e il popolo in vederlo  
 Non ha fatto apparir quel turbaumento  
 E quell'orror che ad un nemico ispira  
 Il vincitor; qua di Maometto a nome  
 Lo guida un gran disegno

PALMIRA.

E ver, Maometto

Ci gradisce, e protegge, ei vorrà sciolti  
 I nostri ceppi, ei renderà contenti  
 I nostri cuori, i nostri cor son suoi.  
 Ma intanto egli è lontano, e noi qui siamo  
 Stretti in catene.

## SCENA II.

OMAR, SEID, PALMIRA.

OMAR.

Le catene vostre

Saran spezzate; il Ciel vi favorisce:  
Maometto è qui.

PALMIRA.

L'augusto Padre?

SEID,

Lui?

OWAR.

Al consiglio adunato per mia bocca  
Parlò lo spirto di Maometto: Questo  
Favorito del Dio che alle battaglie  
Presiede e impera, quest'Eroe. diss'io,  
Nacque tra queste mura: Egli si rese  
Il sostegno del Mondo, il Re dei Regi.  
E voi vorrete rifintargli il nome  
Di vostro Cittadin? vien egli forse  
A incatenarvi. a opprimervi? vi vuole  
Egli distrutti? ah no; vuol egli solo  
Proteggervi, istruirvi, illuminarvi,  
Farvi felici; ei vuol nei vostri cori  
Piantar il suo potere: a queste voci  
I giudici si scossero, e per tutto  
Giano ondeggiano i vacillanti spirti.  
L'inflessibil Zopiro, che temea  
Della ragion l'inevitabil possa,  
Vuol adunare il popolo, e di lui  
Farsi un sostegno: egli lo aduna, io corro,  
Giungo con esso, parlo ai cittadini,

Esorto, intimorisco, alfine ottengo  
Che al Profeta le porte della Mecca  
Aperte sien. Dopo tre lustri ei torna  
Alla sua patria, egli entra accompagnato  
Dai più forti guerrieri, Animon, Moradde,  
Ercida, e tutta la sua schiera eletta.  
Egli entra, e dietro lui ciascuno a gara  
S'affolla, si precipita, ciascuno  
Sopra di lui con un diverso affetto  
Porta un guardo diverso; l'uno crede  
Di veder un Eroe, l'altro un tiranno.  
Quello il bestemia, e lo minaccia ancora,  
Questo si prostra ai piedi suoi, li abbraccia,  
Lo venera qual Nume: noi facciamo  
Rimbombar fra quel popolo agitato  
I nomi venerabili di pace,  
Di libertà, di Dio. Già di Zopiro  
La frode oppressa, invan vomita il foco  
Di sua rabbia spirante, in mezzo a mille  
Di gioja, e di furor confuse grida  
Colla fronte pacifica e serena  
Passa Maometto da Sovrano, e porta  
Nella destra l'olivo; è pubblicata  
Di già la tregua, e già s'avanza ei stesso.

## S C E N A III.

MAOMETTO, OMAR. SEID, PALMIRA.

MUSULMANI.

MAOMETTO.

Invitti e formidabili sostegni  
Della sovrana mia possanza, Ammone,  
Sublime Ali, forte Moradde, Ercida,  
Ritornate a quel popolo; a mio nome  
Parlate, illuminatelo, adoprate  
E le promesse, e le minacce; regni  
La veritade; che il mio Dio s'adori,  
Ma sopra tutto che si tema. Come?  
Tu qui, Seid?

SEID.

O mio Sovrano, e padre,  
Quel Nume, che t'ispira ha preceduto  
I passi miei; pronto per te a morire,  
Pronto a tutto intraprendere, io prevenni  
I tuoi comandi.

MAOMETTO.

Attenderli dovevi.

Chi fa più che non dee non è mio servo.  
Io ubbidisco al mio Dio, tu meglio impara  
A ubbidir me.

PALMIRA.

Padre, e signor, perdona  
L'impazienza sua; noi fummo, il sai,  
Dai nostr'anni più teneri nudriti  
Presso di te; gli stessi sentimenti  
Regnano in core ad ambedue: pur troppo  
Pur troppo, oimè, sono infelice: ah lungi  
Da te, lungi da lui due mesi interi  
Io languii prigioniera: ora quest'occhi  
Inondati di pianto, finalmente  
S'aprivano alla luce; e tu vorresti  
Avvelenar questo primiero istante  
Di mia felicità?

MAOMETTO.

Basta, o Palmira,  
Io ti leggo nel cor; non ismarrirti;  
Non turbarti di nulla: vanne, ad onta  
Delle cure del trono, e dell'altare,  
Questi occhi miei saranno sempre aperti  
Sul tuo destino, io veglierò su quello  
Come sull'Universo: tu, Seidde,  
Seguita i miei guerrieri, e tu Palmira,  
Mentre servi il tuo Dio, non temer d'altro  
Che di Zopiro.



## S C E N A IV.

MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

O prode Omar, t'arresta:

È tempo che il mio core alla tua fede  
Sveli i suoi più profondi ultimi arcani.  
L'ordinaria lentezza d' un assedio  
O dubbioso, o difficile potrebbe  
Forse arrestarmi a mezzo il corso, e l' alta  
Carriera immensa limitar de' miei,  
Sublimi interminabili disegni:  
Convien torre altra via; non diamo tempo  
Di sgannarsi ai mortali, e assicurare  
Lor fiacchi sguardi abbarbagliati e vinti  
Da tanta luce: i pregiudizj, amico,  
Sono i Numi del volgo. Tu conosci  
Qual grido popolare, e qual famoso  
Oracolo prometta l' Universo  
Al messaggier d' un Dio, che in ogni luogo  
Vincitor venerato, entrasse alfine  
Dentro la Mecca, allontanando quindi  
Discordia e guerra: io vengo a profittarmi  
Degli errori del mondo. Ma frattanto  
Che i miei ministri con novelli sforzi

Di questo basso popolo incostante  
Vanno reggendo il fren, fissando i cori ,  
Tu dimmi , Omar , e con qual occhio miri  
Palmira con Seid ?

O M A R .

Fra tutti i figli  
Involati da Ercida, che nudriti  
Nella tua legge, ed al tuo giogo avvezzi  
Non han Dio fuorchè il tuo, non hanno padre  
Altri che te , non ci fu alcun giammai  
Che con più cieca fede a te servisse ,  
Mai più docile core alcun non ebbe ,  
Nè più credulo spirto : essi fra tutti  
I Musulmani tuoi sono i più fidi  
Adoratori de' tuoi cenni .

M A O M E T T O .

Amico,  
Io non ho di costor più gran nemici,  
S'amano ; questo basta .

O M A R .

E biasmi dunque  
La tenerezza loro ?

M A O M E T T O .

Odi,osci  
I miei furor , la debolezza mia .

O M A R .

Come ?

MAOMETTO.

'Tu già ben sai qual sentimento  
Fra l'altre passion trionfi e regni  
Nel fondo del mio cor ; carico del peso  
Della cura del mondo , circondato  
Da tumulti e perigli , io reggo a un tempo  
E lo scettro , e la spada , e la tiara .  
La mia vita è una guerra ; e la mia dura  
Frugalità fa la natura serva  
Di mia prudente ansteritade : io volli  
Bandir lungi da me quel velenoso  
Liquore , che degli uomini nutrisce  
La mollezza brutal : tra l'arse arene ,  
Su le deserte rupi io soffro teco  
L'inclemenza del cielo : il solo amore  
F quel che mi consola ; amore è solo  
La ricompensa mia , l'oggetto , il fine  
Delle fatiche mie , l'idol che adoro ,  
Il sol Dio di Maometto ; e questa ardente  
Invitta passion le furie uguaglia  
Della mia ambizione : io preferisco  
Palmira alle mie spose : or di , comprendi  
L'eccesso , Omar , del mio furor geloso ,  
Quando Palmira a' piedi miei , con una  
Fatal sincerità , spregia Maometto ,  
E gli oppone un rivale ?

OMAR.

E non ti sei

Vendicato finor?

MAOMETTO.

Giudica, s'io

Lo deggio far; per detestarli meglio  
Cominciagli a conoscere, comprendi  
Tutti i loro delitti: ambi son nati  
Del tiran ch'io detesto.

OMAR.

Che? Zopiro?...

MAOMETTO.

Si, Zopiro è lor padre. Ercida, or volge  
Il terzo lustro, gli ha involati, e in fasce  
A me gli diede; io m'ho nudriti in seno  
Questi serpenti perigliosi; entrambi  
Di già pria di conoscersi, s'uniro  
Ad oltraggiarmi: io di mia mano accesi  
Il loro fuoco incestuoso, il cielo  
Qui radunò tutti i delitti: io voglio....  
Ma il lor padre sen vien: miralo, oh come  
Contro di noi fuora degli occhi slancia  
Sguardi infocati di rabbioso sdegno!  
Osserva tutto, Omar; e fa che in tanto  
Con le sue squadre il vigilante Ercida  
Assedj questa porta; indi ritorna  
Ad avvisarmi, per veder s'io deggio

Accelerare, o ritenere il colpo  
Ch'io gli preparo.

S C E N A V.

ZOPIRO, MAOMETTO.

ZOPIRO.

Ah! che insoffribil peso

Al mio dolor! io quivi accoglier questo  
Nemico mio, degli uomini, e del Cielo?

MAOMETTO.

Accostati, Zopiro, e poi che il fato  
Ci volle unir, guarda Maometto in volto  
Senza tremar, ei tel permette, e parla  
Senza arrossir.

ZOPIRO.

Tremar Zopiro? oh Dei!

Arrossirsi! e di che? solo arrossisco  
Fellon, per te, per te di cui la frode  
Strascinò la tua patria all'orlo estremo  
Del precipizio suo, per te di cui  
La scellerata man van seminando  
I più neri misfatti, e fa dal seno  
Di finta pace germogliar la guerra.  
L'istesso nome tuo quivi divide  
Famiglie intere, e fa tra lor nemici

E madri, e figlie, e genitori, e sposi :  
E la tregua per te non è che un mezzo  
Per venirci a piantar sicuramente  
La tua barbara spada in mezzo al core .  
La discordia civile in ogni luogo  
Segue i tuoi passi , incomprendibil mostro  
D' audacia , ed impostura , empio tiranno  
Della tua patria , in questa guisa vieni  
A dar la pace , ed annunziare un Dio ?

MAOMETTO .

Zopiro , s'io rispondere dovessi  
Altrui, che a te , vorrei far che in mia vece  
Rispondesse quel Dio , che di Maometto  
Regge il gran braccio , e la gran mente ispira .  
L' Alcorano , e la spada in queste mani  
Già di sangue nemico ancor fumanti  
Imporrebbon silenzio all'orgoglioso  
Sacrilego mortal , che opporsi ardisse  
Al guerrier dell' Eterno ; la mia voce  
Piombando su costui faria l' effetto  
D' un tuono formidabile , ministro  
Dello sdegno del Cielo , ed io vedrei  
Confitte al suol le temerarie fronti .  
Ma , giacchè parlo teco , io vo' parlarti  
Qual uom simile a te : più non mi curo  
Di finger , di nascondermi : io mi sento  
Grande così , che sdegno di abbassar mi

Persino ad ingannarti : alfin conosci  
Chi sia Maometto : noi siam soli , ascolta .  
Io sono ambizioso : ognun che vive  
È tale al par di me ; ma certamente  
Pontefice , nè Re , nè Capitano ,  
Nè Cittadin , non concepì giammai  
Progetto , come il mio , vasto e sublime .  
'Tutte le nazioni or questa or quella  
Alternamente già brillaro al mondo  
Per l' arti , per le leggi , e per la guerra .  
È giunto al fine il fortunato tempo  
Anche all' Arabia : questo popol forte  
E generoso , troppo a lungo giacque  
Sconosciuto e negletto , e nei deserti  
Lasciò languir sepolto il suo coraggio .  
Ecco i giorni novei : giorni segnati  
Dalla vittoria : gira intorno il guardo :  
Vedi dal Nord al mezzogiorno omai  
Già desolato il Mondo : entro il suo sangue  
Nuota la Persia , e ne vacilla il trono ;  
Timido è l' Indo , e tra catene avvolto ,  
Abbassato l' Egitto , ed ecclissata  
La viva luce , onde splendero un tempo  
L' alte di Costantin superbe mura .  
Vedi il Romano impero d' ogni parte  
Quanto più grande ei fu , crollar con tanto  
Più grave irreparabile rovina .

Cotesto smisurato immenso corpo  
Fu dal suo peso oppresso, e le sue membra  
Lacerate languiscono e disperse  
Senza onor, senza forza, e senza vita.  
Sulle rovine del distrutto mondo  
Inalziamo l' Arabia: altro governo  
Bisogna, altre catene, ed altro Dio  
Per il cieco Universo. Nell' Egitto  
Osiride, nell' Asia Zoroastro,  
Minosse in Creta, e nell' Italia Numa  
Diero a barbari popoli senz' arte,  
Senza Re, senza culto, agevolmente  
Leggi imperfette: io qui dopo mill' anni  
Vengo a cangiar sì rozze leggi, io porto  
Più nobil giogo a nazioni intere,  
Gli Dei falsi abolisco, ed il mio culto  
Purificato della mia grandezza  
Sarà il grado primier. Non rinfacciarmi  
D'ingannar la mia patria; io ne distruggo  
L' idolatria, la debolezza, io vengo  
Sotto un Rege ad unirla, e sotto un Nume,  
E per farla famosa io deggio prima  
Farla mia serva.

Z O P I R O .

Ecco spiegati dunque  
I tuoi disegni: e che sei tu, chi sei  
Tu, che a tuo grado di cangiar pretendi



Aspetto all' Universo? tu portando  
 Strage e terror , vuoi comandare al mondo  
 Di pensar come te? tu lo distruggi,  
 E pretendi istruirlo? Ah, s'ei lasciassi  
 Sedur da qualche error , se cieco inganno  
 Smarrir lo fece , e gli nasco-e il vero ,  
 Con quali faci orribili d'inferno  
 Ci vuoi tu rischiarar? come t'arroggi  
 D'insegnar , di predir? come t'usurpi  
 Scettro , e tiara? Sei Profeta e Rege?  
 Che autorità , che dritto hai tu?

MAOMETTO.

Quel dritto

Che una mente sublime , e vasta , e forte  
 Ha sul debole volgo de' mortali .

ZOPIRO.

Che? Dunque ogni ribelle , purchè pensi  
 Con audacia e con forza , può portare  
 Nuove catene al mondo? può ingannarlo,  
 Se la fa con grandezza?

MAOMETTO.

Sì, Zopiro;

Io conosco il tuo popolo , bisogna  
 Pascerlo con errori : o vero , o falso  
 Necessario è'l mio culto : a che sinora  
 Ti giovaro i tuoi Dei? che pro n'hai tratto?  
 Che allori, di, crescer vedesti al piede ,

De' loro altari? la tua setta oscura  
Avvilisce i mortai; snerva il coraggio,  
Rende stupido l' nom; la mia solleva,  
Sublima l' alma, intrepida la rende,  
Ella fa degli Eroi.

ZOPIRO.

Di, dei ladroni.

Va, porta altrove l' empie tue dottrine,  
La scuola de' Tiranni, a vantar vanne  
L' impostura a Medina, ove tu regni  
Ove i padroni tuoi soffron sedotti  
Di seguir le tue insegne, ove tu vedi  
Abbattuti al tuo piè gli uguali tuoi.

MAOMETTO.

Uguali! è lungo tempo che Maometto  
Non ne conosce: io fo tremar la Mecca,  
Ed io regno a Medina. Ascolta, e credi  
Al mio consiglio, questa pace accetta,  
Se non vuoi la tua perdita.

ZOPIRO.

La pace

Sulle labbra ti sta, mà non sul core;  
Credi tu forse d'ingannar Zopiro?

MAOMETTO.

Io non ne ho duopo: è il debole che inganna,  
Il potente comanda: ora t'esorto,  
Doman comanderò; domani io posso

Rimirarti mio servo ; oggi Maometto  
Ti vuol esser amico .

Z O P I R O .

Amici noi ?

Noi ? scellerato ! ah che novello incanto !  
Dimmi , conosci qualche Dio che possa  
Far un simil prodigio ?

M A O M E T T O .

Io ne conosco

Uno possente , che si ascolta ognora ;  
E ch'or ti parla per mia bocca .

Z O P I R O .

E quale ?

M A O M E T T O .

Forza , Necessità .

Z O P I R O .

Pria che alcun nodo

Renda Zopiro di Maometto amico ,  
Fieno amici tra lor l' Inferno e 'l Cielo .  
Mio Nume è la giustizia , e tuo , la frode ;  
Fra questi due nemici non c'è pace ,  
Non tregua , non accordo : e quai , rispondi ,  
Saranno i pegni dell' unione orrenda  
Che tu ardisci propor ? forse il tuo figlio  
Che t'uccise il mio braccio ? Il sangue forse  
De miei sparso da te ?

MAOMETTO.

Sì, questo appunto.

Si, saranno i tuoi figli: odi un mistero  
A tutti ignoto, fuorchè a me; tu piangi  
I figli estinti; essi ambedue son vivi.

ZOPIRO.

Vivi? ah che dici? o fortunato giorno!  
Son vivi i figli miei Numi! e lo deggio  
Saper da te?

MAOMETTO.

Nudriti nel mio campo,  
Sono miei prigionieri.

ZOPIRO.

Ambi i miei figli  
Tuo prigionieri? i figli miei servirti?

MAOMETTO.

La mia mano benefica ha voluto  
Degnarsi di nudrirli.

ZOPIRO.

E non stendesti  
Sopra lor l'ira tua?

MAOMETTO.

Non li punisco  
Delle colpe del padre.

ZOPIRO.

Orsù compisci:  
Spiegati, e qual è il lor destino?

MAOMETTO.

Io tengo

La lor vita in mia mano e la lor morte.

Basta una sola tua parola ed io

Ti fo l'arbitro lor.

ZOPIRO.

Poss'io salvarli?

A qual prezzo? a qual titolo? degg'io

Sparger tutto il mio sangue? i loro ceppi

Degg'io portar? che debbo far?

MAOMETTO.

Tu devi

Prestrarmi aita a soggiogare il mondo.

'Tu dei render la Mecca, abbandonare

Il tempio tuo, porgere altrui l'esempio

Della credulitate, al popol cieco

Annunziar l'Alcoran, come Profeta

Adorarmi, servirmi, ai piedi miei

Cader prostrato, allor ti rendo il figlio,

E son genero tuo.

ZOPIRO.

Maometto, ascolta.

Io sono padre e son (sallo il mio core)

'Tenero padre: dopo tanti e tanti

Anni d'affanno ritrovare i figli,

Rivederli, abbracciarli, e poi spirare

'Tra i loro amplessi, è il primo, il sommo bene

Al mio tenero cor: ma se bisogna  
Soggettar la mia patria alle tue leggi,  
O trucidarli entrambi, e farli in brani  
Con queste man, conoscimi, Maometto,  
La mia scelta è decisa: Addio.

MAOMETTO.

Crudele,  
Implacabile spirito! anima atroce!  
Io sarò più di te spietato, e crudo.

## S C E N A VI.

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

E tale appunto esser bisogna, oppure  
Siam perduti, Maometto; è a me scoperta  
La trama del tiran: doman la tregua  
Spira, doman t'arrestano, domani  
Regna Zopiro, e ti recide il collo.  
La metà del Senato in questo punto  
T'ha condannato a morte. Non osando  
Combatter teco, osan tradirti, e questo  
Nero omicidio d'un Eroe si chiama  
Da lor supplizio; questa trama indegna  
S'addomanda giustizia.

MAOMETTO.

Eh proveranno

La mia costor, vedranno il mio furore.  
Sempre la base della mia grandezza  
Fu la persecuzione e la vendetta.  
Zopiro morirà.

OMAR.

Sì, questa testa

Orgogliosa, cadendo a' piedi tuoi;  
Farà piegar il resto: ma t' affretta,  
Non indugiar.

MAOMETTO.

Così farò, ma ad outa

Dell'ira mia, debbo celar la mano  
Che scagliar deve il colpo, e allontanare  
I sospetti del volgo.

OMAR.

Il volgo è troppo

Da dispregiarsi; non curarlo.

MAOMETTO.

Eppure

Convien piacergli. A me bisogna un braccio  
Retto da me, che solo abbia la colpa  
Dell'omicidio, e a me ne lasci il frutto.

OMAR.

Per un tale attentato, io t'assicuro  
Di Seid.

MAOMETTO.

Di Seid?

OMAR.

Si, questo è 'l vero  
Per un tal colpo, ed unico strumento.  
Ostaggio di Zopiro, egli può solo  
Assalirlo in segreto, e vendicarti:  
Gli altri tuoi favoriti sono pieni  
D'un cauto zelo, ed han troppa prudenza  
Per esporsi a ogni rischio; essi son tutti  
In quell' età ch' esperienza e senno  
Alla credulità levano il velo.  
Ci vuole un cor più semplice, uno spirto  
Cieco ma coraggioso, ebbro ed amante  
Della sua schiavitù: la giovinezza  
È l'età degli error: Seidde è tutto  
All'illusioni, e al fanatismo in preda.  
Egli è un leone docile alla voce  
Di colui che lo regola.

MAOMETTO.

Il fratello

Di Palmira?

OMAR.

Egli stesso: sì, Seidde  
L'audace figlio del più atroce e fero  
Nemico tuo, rivale incestuoso  
Del suo Signor.



MAOMETTO.

Io lo detesto, e solo

Il suo nome m'offende, inulta ancora  
Del figlio mio la cenere insepolta  
Chiede vendetta, ma tu sai l'oggetto  
Del mio fatale amor; tu sai qual sangue  
Le scorra per le vene. In questi luoghi  
Circondati d'abissi, Omar, tu vedi  
Ch'io son venuto per cercare un trono,  
Degli altar, delle vittime, ch'è d'uopo  
D'un popolo volubile e feroce  
Lo spirito incantar, perder Zopiro,  
E perder il suo figlio: andiamo, amico,  
Consultiam, bilanciamo attentamente  
L'util, l'ambizion, l'odio, l'amore,  
L'indegno amor, che ad onta mia m'aggira,  
E la religion, che a tutto impera,  
E la necessità, cui lice il tutto.

---

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

SEID    PALMIRA.

PALMIRA.

**F**erma, dimmi, Seid; e quale è dunque  
Questo segreto sacrificio? e quale  
Sangue domanda la giustizia eterna?  
Deh non m'abbandonar.

SEID.

Iddio si degna  
Per bocca del Profeta a se chiamarmi,  
Il mio cor dee parlargli, ed il mio braccio  
Lo dee servir: Omar in questo punto  
Vuole con un terribil giuramento  
Stringermi più dappresso a questo invito  
Signor del mondo: a giurar vado a Dio  
Di viver sempre, e di morir per lui;  
E i miei secondi giuramenti, o cara,  
Saran per te.

PALMIRA.

Ma perchè mai non posso  
Esser presente anch'io? S'io fossi teco,

Avrei meno spavento: Omar istesso  
Lungi dal consolarmi, viepiù accresce  
I miei terrori: ei parla ognor d' un sangue  
Pronto a versarsi, di vicine stragi,  
Di congiure, di frodi, ha sempre in bocca  
Furori, sedizioni, tradimenti,  
Il Senato, Zopiro. Già la tregua  
Spira, la guerra si raccende; pronte  
Sono le spade: ognuno s' arma, ognuno  
Si prepara a ferir: Maometto or ora  
A me lo disse, egli non può ingannarci,  
Io da Zopiro temo tutto, e temo  
Sol per Seid.

SEID.

E crederò ch' egli abbia  
Un sì perfido cor? poc' anzi a lui  
Presentato in ostaggio, io n' ammirai  
La bontà, la grandezza: ei mi destava  
Meraviglia e rispetto, ed io sentia  
Che un' incognita forza occultamente  
Incatenava, e verso lui traeva  
Tutto il mio spirito prevenuto: o fosse  
La fama del suo nome, oppur ch' ei sappia  
Celar sotto fallaci esterni modi  
L' empie sue trame, o che in quel dolce punto  
Ch' io riscontrai Palmira, ebbro di gioja  
Tutto il mio spirito, abbandonato in preda

A'suoi trasporti di piacer, scacciando,  
Obbliando ogni doglia, ogni timore,  
Non udisse, vedesse, conoscesse  
Altro che te, credeami allor felice  
D'esser presso a Zopiro: or lo detesto  
Ancor di più, perchè poteo sedurmi.  
Ma ad onta dello sdegno, ond' io dovrei  
Esser acceso, oimè, quanto è mai duro  
Dovere odiar chi si voleva amare!

PALMIRA.

Ah! come il Ciel congiunse in ogni cosa  
La nostra sorte! come ei prese cura  
D'unir colle sue mani, e incatenare  
I nostri cori! oimè! senza il mio vivo  
Tenero ardor, senza quel dolce istinto  
Che a te tutta mi tragge, a te mi stringe,  
Senza la religion che Maometto  
Gia m'istillò, sentito avrei rimorso  
Accusando Zopiro.

SEID.

Orsù lasciamo

Questi vani rimorsi, e abbandoniamci  
Alla voce del Dio, ch'entrambi a gara  
Adoriamo e serviam. Convien prestare  
Questo tremendo giuramento: Iddio  
Che udrà le voci mie, sarà propizio  
Ai nostri voti, ed il gran Re Profeta

Che veglia sopra noi, colla sua destra  
Benedirà questi innocenti amori.  
Addio, per esser tuo, per meritarti  
Tutto farò.

## S C E N A II.

PALMIRA.

Pur da un'idea funesta  
Difender non mi posso: ah questo amore  
Di cui sola l'immagine facea  
La mia felicità, ah questo giorno  
Ch'io tanto sospirai, mi sembra adesso  
Giorno d'orror; qual giuramento è questo  
Chi si vuol da Seid? tutto è sospetto  
Per me, tutto è pericolo; Zopiro  
M'intimorisce; e se Maometto invoco  
Il mio cor non so donde anche al suo nome  
Prova un segreto orrore: in quel profondo  
Rispetto ch'ei m'ispira, io sento, io sento  
Ch'egli mi sbigottisce quasi tanto  
Quanto Zopiro. Eterno Dio, deh calma  
Gli affanni del mio cor: cieca ti seguo,  
Timorosa ti servo: ah tu rallrena  
I miei sospiri, tu rasciuga queste  
Che innondano, oimè, lagrime amare,

## S C E N A III.

MAOMETTO, PALMIRA.

PALMIRA.

Ah certo un Dio propizio in mio soccorso  
Qua t'invio. Signor: Seid....

MAOMETTO.

E bene,  
Onde questo terror? per lui che temi  
Quando sei presso a me?

PALMIRA.

Cieli! tu accresci  
Il dolor che m'ancide: ah che inaudito  
Prodigio è questo? il tuo spirito è confuso,  
Tu impallidisci: per la prima volta  
Maometto s'è turbato.

MAOMETTO.

Esserlo almeno  
Dovrei, sol per cagion del turbamento  
In cui ti veggio: in questa guisa dunque  
Ardisce la tua semplice innocenza  
Sotto quest'occhio confessare un foco  
Il qual forse m'offende? E può il tuo core  
Senza terror, nudrire un sentimento  
No n' dettato da me? quel cor, ch'io stesso

M'andai formando , ora è ribelle , ingrato  
Alle mie grazie , alla mia legge infido ?

PALMIRA .

Oimè , Signor , che dici ? a' piedi tuoi  
Sbigottita , tremante , abbasso al suolo  
Gli sguardi inorriditi ; e che ? poc' anzi  
In questo luogo istesso , e non ti sei  
Reso alle nostre brame , e non degnasti  
Consentir ch'io l'amassi ? questi nodi ,  
Questi nodi sì casti onde ci strinse  
Lo stesso Dio , sono un novello laccio  
Per istringerci a te .

MAOMETTO .

Paventa i lacci  
Stretti dall'imprudenza : qualche volta  
Il delitto è vicino all'innocenza .  
Il cor puossi ingannar , l'amor , Palmira ,  
E le dolcezze sue posson costare  
Lagrima e sangue .

PALMIRA .

Ah per Seid io tutto ,  
Tutto lo spargerei .

MAOMETTO .

L'amor a tal segno ?

PALMIRA .

Dal dì ch'Ercida l'uno e l'altro pose  
Sotto il sacro tuo giogo , quell'istinto

Onnipossente a noi medesmi ignoto  
Avanzò la ragion , crebbe cogli anni ,  
E tu del Ciel , che tutto move e guida  
Un segreto lavor . Tu lo dicesti  
Più volte a me ; l'inclinazioni nostre  
Non vengon che da lui : Dio certamente  
Non può cangiarsi : e potrebb'egli adesso  
Riprovare un amor , ch'egli medesmo  
In noi piantò ? quel che fu già innocente  
Può cessar d'esser tale ? io potrei mai  
Così divenir rea ?

MAOMETTO .

    Sì , trema , attendi  
Gli alti segreti che svelarti io deggio ,  
Attendi infin che la mia voce voglia  
Spiegar a te quel che approvar si puote ,  
Quel che vietar si dee : non prestar fede  
Fuorchè a me solo .

PALMIRA .

    E a chi prestarla mai ?  
Schiavo delle tue leggi , a' piedi tuoi  
Prostrato sempre questo cor , d'un sacro  
Rispetto l'abitudine contratta  
Perder non può .

MAOMETTO .

    Talor troppo rispetto  
Guida all' ingratitude .



PALMIRA.

Ah! se mai

De' benefizi tuoi giungo a scordarmi,  
Seid sugli occhi tuoi, Seid istesso  
Mi punisca:

MAOMETTO.

Seid!

PALMIRA.

Oimè, che sdegno  
Arma il tuo sguardo inferocito?

MAOMETTO.

Vanne;

Ti rassicura; io non ho sdegno alcuno.  
Abbastanza ho provati i sentimenti  
Che nutri in cor: sopra di me riposa,  
De' tuoi veri vantaggi: almen son degno  
Della tua confidenza. Il tuo destino  
Dalla tua ubbidienza omai dipende.  
S'ebbi cura di te, se tu sei mia,  
Merita gli alti benefizj ch'io  
A te già destinai: chechè la voce  
Del Ciel disponga di Seid, conferma  
Tutti i suoi passi ove il dover lo chiama,  
Fa ch'egli adempia i giuramenti suoi,  
Che sia degno di te.

PALMIRA.

Non dubitarne,

Padre, e Signor, gli adempirà ; conosco  
Tutto il suo core, e t'assicuro d'esso  
Come del mio. Seid t'adora ancora  
Più di quello ch'ei m'ami, ei ti risguarda  
Qual suo Re, qual suo padre, e qual suo Nume,  
Lo giuro a' piedi tuoi per quell'amore  
Che per lui mi consuma ; io corro adesso  
A vieppiù confermarlo, e incoraggiarlo  
In tuo servizio.

## S C E N A IV.

MAOMETTO.

E che? dunque degg'io  
Esser a mio malgrado il confidente  
Dell'amor suo? dunque la sua nativa  
Sincerità con innocente braccio  
Mi pianta il ferro in mezzo al petto? Padre,  
Figli fatali alla mia vita, stirpe  
Sempre funesta a me, sempre nemica,  
Voi proverete in questo orribil giorno  
Quel che in me possa a un tempo odio, ed amore.

## SCENA V.

MAOMETTO, OMAR.

O M A R .

Or ecco il tempo di compire alfine  
Appieno i tuoi disegni di rapire  
La tua Palmira, d'occupar la Mecca,  
E di punir Zopiro : la sua morte  
Sola può far che i cittadini audaci  
Si prostrino al tuo piè: tutto è perduto ;  
Se tu non lo previeni . Il sol Seidde  
Ti può servir sicuramente, ei vede  
Spesso Zopiro ; e gli favella : osserva  
Questo cupo ritiro, e questa oscura  
Volta , che può guidar dal tuo palagio  
Al suo soggiorno ; ivi Zopiro deve  
Questa notte offerir frivoli incensi  
E chimerici voti agl' insensati  
Suoi Numi ; ivi Seid ebbro del zelo  
Della tua legge immolerallo al Dio  
Che gli parla per te .

MAOMETTO.

Si, ch'ei l'immoli,  
Ei puote farlo, ei deve farlo, ei nacque  
Per tal misfatto, ei siane a un tempo solo

Lo strumento e la vittima : il mio foco,  
La sicurezza mia, la mia vendetta,  
L'eterna irrevocabile sentenza  
Della fatalità, tutto lo vuole .  
Ma credi tu che il suo giovine ardire  
Nudrito in mezzo al fanatismo n'abbia  
Tutto il furor ?

OMAR .

Non dubitarne : ei solo  
È fatto per compire il tuo disegno .  
E Palmira di più la man gli spinge  
A un colpo tal . L'amore, e 'l fanatismo  
Già tutta gli acciecò l'inferma mente,  
Egli sarà furioso per eccesso  
Di debolezza .

MAOMETTO .

Hai tu disposti e pronti  
I sagri nodi onde legargli il core?

OMAR .

Il tenebroso orror dell'apparecchio  
Tremendo , il sacro altare, i giuramenti  
Dovranno incatenarlo : è questo il ferro  
Da lui creduto sacro , onde armeremo  
Del parricida l'ingannata destra .  
Egli sen vien .

## S C E N A VI.

SEID, MAOMETTO, OMAR.

MAOMETTO.

Figlio d'un Dio possente

Che al cor ti parla ; per mia bocca ascolta  
La tua suprema volontà: bisogna  
Vendicare il suo culto , vendicare  
Lo stesso Dio .

SEID.

Pontefice Profeta ,

Mio Sovrano , e mio Re , Signor del mondo  
Confermato dal Ciel , tu sai mio nulla  
Hai l'intero poter , solo ti prego  
Che vogli illuminar la mia sommessas  
E docile ignoranza ; un vil mortale  
Vendicar Dio ?

MAOMETTO.

Per la tua debil mano

Vuole i profani spaventar .

SEID.

Ah certo

Questo gran Dio , di cui tu sei l'immagine ,  
Vorrà di qualche gloriosa impresa  
Onorare il mio braccio .

MAOMETTO.

Taci , adempi

Quel ch'ei comanda , e basta : non c'è onore  
Altro che questo ; sii cieco Ministro  
De'suoi sovrani altissimi decreti.  
Adoralo , e ferisci . Eccoti il ferro  
Vendicator , che ti presenta il grande  
Dio dell' armate ; sosterrà il tuo braccio  
L' Angelo della morte .

SEID.

E ben , favella :

Qual è il nemico , che immolarti io deggio ?  
Qual tiran deggio sterminar ? qual sangue  
Si dee versare ?

MAOMETTO.

Il sangue scellerato  
Dell'omicida , che Maometto abborre ,  
Che ognor ci persegui , che ci persegue ,  
Che s'oppose al mio Dio , che trucidommi  
L'unico figlio ; il sangue del più crudo  
D'ogni nostro nemico ; di Zopiro .

SEID.

Di lui ! dunque il mio braccio !...

MAOMETTO.

Come ! audace

Si diventa sacrilego in quel punto  
Che si bilancia ; lungi , lungi il basso

Mortal cotanto temerario, ch'osi  
Giudicar da se stesso, e veder voglia  
Cogli occhi proprj: è indegno di servirmi  
Chi ardisce di pensar; tua gloria sola  
È ubbidir con silenzio: di, ribelle,  
Di, sai tu chi son io? sai tu in qual luogo  
Questa mia voce dei voler del Cielo  
T'incaricò? se ad onta della falsa  
Sua religion di tutto l'Oriente  
Patria è la Mecca, se l'augusto tempio  
Dell' Universo fu da Dio promesso  
Alla sua legge, s'ei vuol confidarmi  
L'altare, e 'l trono, se la Mecca è sacra,  
Ne sai tu la cagion? nelle sue mura  
Nacque Ibraimo, e vi riposa ancora  
Il cener suo; quell'Ibraimo, il cui  
Braccio fedele e docile ai supremi  
Comandi eterni, strascinò sull'ara  
L'unico figlio, nel suo cor premendo  
Della natura le dolenti strida.  
E tu quando il tuo Dio vuol per tua mano  
Vendicar se, quand'ei domanda un sangue  
Dovuto a lui, quando il tuo Dio t'ha scelto,  
Tu bilanciasti? perfido idolatra,  
Nato per esser tale, ingrato servo,  
Indegno Musulman, cercati altrove  
Padron simile a te: della tua ginsta

Ubbidienza era già pronto il prezzo ,  
Già Palmira era tua: ma tu non curi  
Nè Palmira , nè 'l Ciel . Vile strumento  
Dello sdegno di Dio , quei colpi estremi ,  
Che dovevi scagliar , più atrocemente  
Ripiomberan sul capo tuo: profano ,  
'Togliti agli occhi miei , va , fuggi , servi ,  
Prostrati a' miei nemici .

S E I D .

Dio , Dio stesso  
Parmi ascoltar : tu parli , io t'ubbidisco .

M A O M E T T O .

Ubbidisci , ferisci , torna tinto  
D' un empio sangue ; e con tal morte acquista  
L' eterna vita . ( Omar , non lo lasciare ;  
Ma non molto lontano attento osserva  
'Tutti i suoi moti . )

## S C E N A VII.

S E I D .

'Trucidare un vecchio  
Di cui sono l'ostaggio ! solo , inerme ,  
Senza difesa , senza forza , oppresso  
Dal peso dell'età ! sialo ; si guida  
All' altare una vittima , ella cade



Senza difesa a terra , ed il suo sangue  
È grato al Cielo . Alfine Iddio m' ha scelto  
Per sì gran sacrificio ; io lo giurai ,  
Io lo deggio compir . Ah voi venite ,  
Venite in mio soccorso , ombre feroci  
Di quegli Eroi , di cui l' invitto braccio  
Ai fier tiranni ha trapassato il core .  
Voi congiungete la fermezza vostra  
Al mio intrepido zelo , rafforzate  
Questa sacrata e micidial mia destra .  
Angelo di Maometto , Angelo orrendo  
Sterminator , dentro il mio petto infondi  
La tua ferocità , che vegg' io ! oh Dio !

## S C E N A VIII.

ZOPIRO, SEID.

ZOPIRO.

Tu ti turbi , Seid ? tu ti smarrisci  
Solo a vedermi ? ah con più placid' occhio  
Mira il disegno che a parlar mi spinge .  
Ostaggio fortunato , che la sorte  
Mi pose in mano , in mezzo a' miei nemici  
Io ti veggio con pena : oggi la tregua  
Sospese il corso alle passate stragi :  
Questo torrente ritenuto , aprirsi

Può un passaggio maggior : di più non dico ;  
Ma questo core inorridisce e freme  
Per quei perigli , che adunarsi io veggio  
Intorno a te . Caro Seid , tra questi  
Pubblici orrori , soffri che il mio albergo  
Ti sia l'unico asilo : non negarmi  
Un don sì necessario ; io t'assicuro  
Della tua vita ; la tua vita , o figlio ,  
M'è preziosa e cara .

SEID.

O Cieli ! o mio  
Dover crudo e terribile ! ah Zopiro !  
Zopiro ; e tu sei quel ch'altro non brami  
Che salvarmi , proteggermi , vegliare  
Sopra i miei giorni ? ( ed io volealo estinto ?  
Che vidi ! che ascoltai ! perdon , Maometto ;  
Tutto il mio cor s'è scosso . )

ZOPIRO.

Ti confonde  
Forse la mia pietà ? ma finalmente  
Io son uomo , Seid , e basta questo  
Per amar , compatir , porger soccorso  
Ai miseri innocenti : sterminate ,  
Possenti Numi , della terra i mostri ,  
Che godon di versar barbaramente  
L'umano sangue .

SEID.

Oh come dolce, e caro

Questo linguaggio amabile rassembra  
All' alma incerta, e combattuta, e quanto  
Soavemente mi lusinga il core!  
Dunque il nemico del mio Dio conosce  
Anch'egli ed ama la virtù!

ZOPIRO.

'Tu mostri

Di conoscerla poco, allor che parli  
In cotal guisa: ah figlio, a quali errori  
Ti lasciasti ingannar? affascinato  
Lo spirito tuo da una tiranna legge  
Crede che tutto sia delitto, fuori  
Che d'esser Musulman: docile all'empie  
Del tuo padron barbariche dottrine,  
Tu m'abborrivi e detestavi innanzi  
Che tu mi conoscessi, un pregiudizio  
Crudele e spaventoso tiene oppresso  
Con un giogo di ferro, ed inceppato  
Il tuo core innocente. Io ti perdono  
Gli error, nei quali il perfido ti trasse  
Ma puoi credere un Dio che ti comanda  
L'odio e 'l furor?

SEID.

Ah! questo Dio già sento

Che non posso ubbidirlo: no, Signore,

No, questo cor non t'odierà giammai.

ZOPIRO.

Oimè! più ch'io gli parlo, e vie più sento  
Ch'ei m'interessa, il suo candor sorprese  
La tenerezza mia: come può darsi  
Che un soldato, uno schiavo di quell'empio  
Mostro impostor, trovasse a suo malgrado  
La via di questo core? Dimmi, figlio,  
Chi sei tu? di che patria, di che sangue  
Ti fe' nascere che il Ciel?

SEID.

Patria, nè padri  
Mai non conobbi, un sol padron conosco,  
Che fino a questo punto fedelmente  
Fu servito da me, ma in ascoltarti  
Or lo tradi la debolezza mia.

ZOPIRO.

E non conosci chi sia quel che t'abbia  
Data la vita?

SEID.

Questo sol m'è noto:  
Mi fa patria il suo tempio, e culla il campo:  
E tra i fanciulli che in tributo ogn'anno  
Offronsi al mio Signor, non ci fu alcuno,  
Più di Seid, in cui la sua clemenza  
Fesse prove sì grandi.

ZOPIRO.

Io non lo posso

Biasmar per ciò: l'amore, i beneficj,  
Caro Seid, han sugli umani cori  
Dritto e ragione: ah Ciel! perchè Maometto  
Fu suo benefattor? Ei fu qual padre  
A Palmira, ed a te: ma perchè fremi?  
Perchè sospiri? tu ti volgi altrove,  
E il tuo torbido sguardo par che tremi  
Di scontrarsi col mio; par che il tuo core  
Sia tutto lacerato amaramente  
Da un occulto rimorso.

SEID.

E chi potrebbe

Esserne privo in così orribil giorno?

ZOPIRO.

Se i tuoi rimorsi son sinceri, o figlio,  
Tu non sei più colpevole: deh vieni,  
Tosto gran sangue spargerassi; io voglio  
Il tuo salvar.

SEID.

Ed io versare il suo?

Lasso! o Cielo! o Palmira! o giuramento!  
O tu Dio di vendetta!

ZOPIRO.

Orsù risolvì

Rimettiti in mia mano; io te ne priego

L'ultima volta , se bilanci , trema ,  
Vieni , ti dico ; da ciò sol dipende  
Il tuo destino.

SEID.

Ah!

SCENA IX.

ZOPIRO, SEID, OMAR.

OMAR.

Traditor, che fai? (a)

Il Profeta t'attende.

SEID.

Ah dove sono?

O Ciel! dove sono io? che far mai deggio?  
Che risolvere? io veggo d'ogni parte  
Il fulmine cader: lasso! infelice!  
Ove correr adesso, ove portare  
Un turbamento così atroce? dove  
Dove fuggir?

OMAR.

A' piè del Re, supremo  
Ministro dell'Eterno.

SEID.

Ah sì, vi corro

(a) *In disparte.*

Per esecrar l'iniquo giuramento  
Che abborrisko e detesto.

## S C E N A X.

Z O P I R O .

Ah! mio Seidde

E dove corri? egli mi fugge: ei parte  
Spaventato, abbattuto, disperato:  
E 'l mio tenero cor lo segue, e vola  
Lungi da me. La mia pietade, il suo  
Gentile aspetto, i suoi rimorsi amari,  
La lontananza sua fan troppa forza  
Sopra i miei sensi lacerati: andiamo,  
Seguiamo i passi suoi.

## S C E N A XI.

F A N O R , Z O P I R O .

F A N O R .

Leggi, Signore

Un importante scritto, che pur ora  
Segretamente un Arabo mi diede.

Z O P I R O .

Ercida! e che mai lessi? ah santi Numi,

Vorrebbe forse la clemenza vostra  
Risarcir finalmente anni sessanta  
D' affanni e doglie? Ercida vuol vedermi!  
Ercida, il cui braccio crudele ha sveltì  
Ambi i miei figli dal paterno seno?  
I miei figli son vivi: il fier Tiranno  
Gli tiene in suo poter; Seid, Palmira  
Non conoscono il padre: ah figli miei!  
Ah dolce e lusinghevole speranza,  
Ch' io non oso ascoltar, troppo son' io  
'Tropo infelice; a consolarmi io tremo.  
Presentimenti teneri e confusi  
Degg' io credervi dunque? o sangue mio!  
Come spiegare il mio contento? come  
Disfogar le mie lagrime? il mio core  
Non può bastare a tanti moti: io corro,  
Già trovo i figli, già gli abbraccio, oh Dei!  
Io m' arresto, io li perdo, e 'l timoroso  
Affanno mio presta un' orecchia intenta  
Alla voce del sangue: andiam, veggiamo  
Ercida in questa notte, ei sia condotto  
In questa oscura volta, appresso a questo  
Sacrato altare, ove i perpetui pianti  
Del tuo Signor stancarono gli Dei,  
Che senton forse del mio mal pietade.  
Dei, rendetemi i figli, ah! sì rendete



Alla virtù due generosi cori,  
Guasti da un traditor. Seid, Palmira,  
Ah se non sete miei, se tale ancora  
E' la miseria mia, voglio adottarvi;  
Voglio farvi miei figli, esservi padre.

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

**S**i, d'un sì grande ed importante arcano  
E' scoperta la trama; in gran periglio  
E' la tua gloria; il suo sepolcro aperto.  
Seid ubbidirà, ma innanzi ch'egli  
Per la tua voce rinforzato, avesse  
Ripreso il suo furor, Seid scoperse  
Questo orribil mistero.

MAOMETTO.

O Cielo!

OMAR.

Ercida

L'ama qual figlio.

MAOMETTO.

E ben, che pensa Ercida?

OMAR.

Egli sembra smarrito; par ch'ei senta  
Qualche pietade per Zopiro.

MAOMETTO.

Amico,

Egli è debole; il debole ben tosto  
Diventa traditor: ch'ei tremi, ei porta  
Sopra se stesso il peso del segreto  
Del suo Sovrano: io so come si possa  
Liberarsi in un tratto dal periglio  
D'un testimonio mal sicuro: dimmi,  
Son io in tutto ubbidito?

O M A R

Io già compiei

Quanto imponesti.

M A O M E T T O .

Or prepariamo il resto.

Bisogna tra poch'ore, o che noi siamo  
Tratti al supplizio, o che Zopiro mora.  
S'ei muore, basta: il popolo smarrito  
Adorerà il mio Dio, che in mia difesa  
Armò il suo braccio: il primo passo è questo.  
Ma tosto che Seidde insanguinata  
La mano avrà dell'omicidio orrendo,  
M'assicuri ch'ei mora? m'assicuri  
Del veleno apprestatogli?

O M A R .

Riposa

Sulla mia fè.

M A O M E T T O .

Convien che i nostri cupi,  
Tetri misteri sieno ascosti e involti

Nell'ombra della morte. Ma mentr'io  
Vo' trapassar quel fianco, onde Palmira  
Trasse la vita, d'addoppiar procura  
La sua ignoranza fortunata, addensa  
Per suo bene e per mio l'oscura notte,  
Che vela la sua nascita: mai sempre  
Fondato sull'error fu 'l mio trionfo.  
Invan le scorre per le vene un sangue  
Abborrito da me: non ha più padre  
Chi d'averlo non sa: che grida interne?  
Che sangue; che sua forza? nomi vani,  
Illusion degli stolti: la natura  
Non è che l'abitudine: ella tutto  
Pose il suo studio in ubbidirmi, io sono  
Tutto per lei: sì sì, passi, dei suoi  
Le sconosciute ceneri calcando,  
Tra le mie braccia: anche il suo cor potria  
Nudir, chi sa? qualche segreto orgoglio  
D'incatenare il suo signor. Ma questa  
E' l'ora che Seid deve immolarmi  
Lo stesso genitor dinanzi all'ara  
Dei patrj Numi: ritiriamci.

O M A R .

Osserva

Com'ei s'avanza furibondo e gira  
Torbido il guardo, il zelo d'ubbidirti  
Gli strugge il cor.

SCENA II.

MAOMETTO, OMAR *in disparte*,  
SEID, *in fondo*.

SEID.

Convien dunque adempirlo  
Questo orribil dover?

MAOMETTO.

Con altri colpi  
Assicuriam la mia potenza (a).

SEID.

A tutto  
Quello ch'essi mi dissero, io non posso  
Risponder nulla; una parola sola,  
Un solo ceno di Maometto basta  
Per confondermi, abbattermi: ma quando  
Ei m'opprimea con questo sacro orrore,  
Pure la persuasion non m'acchetava,  
Non contentava il cor: se il Ciel comanda  
Ubbidirò: ma che ubbidienza, o Cielo!  
Quanto costa al mio cor!

(a) *Parte con Omar.*

## S C E N A III.

SEID, PALMIRA.

SEID.

Che vuoi Palmira?

Che trasporto ti guida in questi luoghi  
Consecrati alla morte?

PALMIRA.

Qua mi guida

Lo spavento, e l'amor: ah mio Seidde  
Io ti bagno di lagrime la mano  
Santamente crudel: che sacrificio  
Orrendo, oimè, devi offerire! a Dio  
Tu voi dunque ubbidir?

SEID.

O di quest'alma

Adorata Sovrana, o mia Palmira,  
Parla anche tu, determina, se puoi,  
L'agitato mio cor, guida il mio braccio,  
Illumina il mio spirto, sii tu meco  
Quel Dio ch'io non comprendo. E perchè mai  
Egli m'ha scelto? credi tu che questo  
Formidabil Profeta, sia supremo  
Interprete d'un ordine del Cielo  
Eterno, irrevocabile?

PALMIRA.

Temiamo,

Tremiam d' esaminar. Maometto vede  
I nostri cori, osserva i nostri pianti,  
Sente i nostri sospiri, ognuno in lui  
Adora pien d' orror la maestade  
Della Divinità: questo è quel solo  
Che dir ti posso, quel che tante volte  
Tu stesso mi dicesti: il dubitarne  
È una bestemmia, e il Dio che con tal pompa  
Egli annunzia, o Seid, è il Dio verace,  
Se vincitor lo rende.

SEID.

Egli è verace

Perchè tu l'credi, o cara, e tu l'adori.  
Ma il mio spirto confuso non intende  
Come un Dio così buono, un sì pietoso  
Padre comun degli uomini, serbasse  
Questa mia pura ed innocente mano  
A un tradimento, a un omicidio orrendo.  
Io pur troppo lo so, che questo istesso  
Dubbio è un delitto; io so che un sacerdote  
Sacrifica una vittima, e rimorso  
Non sente, che Zopiro è condannato  
Per la voce del Ciel, ch'io fui prescelto  
Il culto a sostener della mia legge.  
Maometto s'è spiegato; a me fu forza

Tacere , ed ubbidir : già tutto ardente  
Del zelo di servir l'ira celeste  
Contro il nemico del mio Dio scagliava  
L'ultimo colpo ; un altro Dio pietoso  
M'arrestò il braccio ; almen quand'io mirai  
L'infelice Zopiro men possente  
Della mia Religion sentii l'impero .  
Indarno il mio dover mi richiamava  
All'omicidio ; a questo cor smarrito  
Parlò l'umanità . Ma con che sdegno ,  
Con che severa e minacciosa fronte  
Maometto imperioso accusa e sgrida  
La debolezza mia ! con che grandezza ,  
Con che sovranità l'alta sua voce  
Inasprisce , indurisce , disumana  
Il mio tenero cor ? quanto feroce  
È la Religion ! sentomi in petto  
Tutto il furore a ribollir . Palmira ,  
Io son debole , io son già spaventato  
Da sì nero omicidio ; il mio cor passa  
Da quei santi furori alla pietade .  
Una tumultuosa , e discordante  
Folla di sentimenti e di pensieri  
Mi circonda , e m'assedia ; io temo , oh Dio !  
D'esser barbaro , od empio , di tradire  
La legge , o la natura : io non mi sento ,  
Dolce mia vita , io non mi sento fatto



Per essere assassin. Ma che? lo stesso  
Dio mel comanda, ed io solennemente  
Gli promisi il mio braccio: ah ch'io per questo  
Di rabbia e di dolor fremo, e sospiro.  
Palmira, tu mi vedi in preda a un'alta  
Orribile tempesta, andar nuotando  
Nel riflusso, nei vortici di mille  
Contrarj affetti; or questo or quello a gara  
Mi spinge, mi ritien, m'aggira, e volve  
Alternamente, e questo cor confuso,  
Perduto, non conosce, non intende  
Nè altrui, nè sè: tu puoi fissar, tu sola  
Il mio incerto furore: i nostri cori  
Son stretti di fortissime catene,  
Ma senza questo sacrificio imposto  
Alla mia mano, il nodo che ci unisce  
È spezzato per sempre; a questo prezzo,  
A questo solo prezzo ottener posso  
La mia Palmira.

PALMIRA.

Io son prezzo del sangue  
Del misero Zopiro?

SEID.

Il Ciel, Maometto,  
Lo decretò.

PALMIRA.

L'amore è fatto dunque

Per tanta crudeltade?

SEID.

Il gran Profeta  
Vuol darti sol dell'omicida in mano.

PALMIRA.

Che spaventosa dote!

SEID.

Ma se il Cielo  
Così comanda? s'io servo all'amore,  
E alla religione?

PALMIRA.

Oimè!

SEID.

Tu sai  
L'esecrazion che fulmina, chi ardisce  
Disubbidir.

PALMIRA.

Se Dio ti pose in mano  
La sua vendetta, s'ei richiede un sangue  
Da te promesso....

SEID.

E che far deggio?

PALMIRA.

Io fremo.

SEID.

Basta, t'intendo; è di tua bocca uscita  
La sentenza fatal.

PALMIRA.

Che?

SEID.

Tu 'l volesti.

PALMIRA.

Io? qual sentenza? e che ti dissi?

SEID.

Il Cielo

Per la tua voce s'è spiegato; questo  
È il suo supremo oracolo; io son pronto  
La sua legge a compir: già questa è l'ora  
In cui Zopiro a questo altar funesto  
Deve a' suoi falsi ed abborriti Numi  
Offrir voti sacrileghi. Palmira;  
Allontanati.

PALMIRA.

No, Seid, non posso

Abbandonarti.

SEID.

Non voler con questo

Nero attentato funestar gli sguardi.  
Questi momenti sono atroci; vanne,  
Fuggi; questo ritiro è presso ai luoghi  
Ov'abita il Profeta: va ti dico,  
Lasciami.

PALMIRA.

Questo vecchio deve dunque

Esser ucciso?

SEID.

L'ordine è disposto

Del sacrificio: io deggio di mia mano  
Sopra la polve strascinarlo: io deggio  
Con tre gran colpi trapassargli il core  
E nel suo sangue rovesciar disperso  
L'altar profano, e gli empj Numi.

PALMIRA,

Lui

Morir per la tua man! tutto il mio sangue  
Mi s'è gelato per orror. Seidde....  
Eccole ah giusto Cielo!

#### SCENA IV.

ZOPIRO *presso all' Altare*. SEID,

PALMIRA *dinanzi*.

PALMIRA.

O Santi Dei

Della mia patria, oh Dei che già vicini  
Veggio a cader sotto ad un'empia setta,  
Per voi medesmi la mia debil voce  
Forse l'ultima volta oggi v'implora.  
Già rinasce la guerra, e le sue mani  
Tinte di sangue spezzeran ben tosto

Gli argini d'una breve e fragil pace.  
Dei! se volete rispettar la sorte  
D'un traditor, d'un scellerato ....

SEID.

Udisti

Che orribili bestemmie!

ZOPIRO.

Concedete

A me la morte, io ve la chieggo in dono.  
Ma rendetemi solo all'ora estrema  
I figli miei, che fra i lor dolci amplessi  
Possa spirar; che la lor destra chiuda  
I miei paterni moribondi lumi.  
Oimè! se a' miei segreti sentimenti  
Credere volessi; oimè! se in questi luoghi  
La vostra man benefica m'avesse  
Condotti i figli miei....

PALMIRA.

Seid:

SEID.

Palmira.

PALMIRA.

E che dice? i suoi figli?

ZOPIRO.

Oh Dei clementi,

Dei che sempre adorai, solo in vederli  
Morrei di tenerezza. Arbitri eterni

Del destin dei mortali, ah voi degnate  
Di vegliar sovra lor ; fate ch'entrambi  
Pensino come il padre , ma del padre  
Sieno più fortunati. (a)

SEID.

Ei s'incammina  
Ai fallaci suoi Dei; feriam (b).

PALMIRA.

T'arresta:

Oimè, che vuoi tu far?

SEID.

Servir il Cielo,  
Meritarti, piacerti: questo ferro  
Fu consacrato al nostro Dio, con esso  
Sia trucidato il suo nemico. Andiamo.  
Palmira vedi tu quel tetro sangue  
Sparso per l'aria? quegli orrendi spettri?  
Questa grand'ombra che mi gira intorno?

PALMIRA.

Che dici?

SEID.

Sì, v'intendo, sì, vi seguo  
Ministri della morte, voi guidate  
Il braccio mio; voi mi mostrate l'ara.

(a) *Si ritira.*

(b) *Snuda il pugnale.*

A'vanziamoci,

PALMIRA.

No, ferma, troppo orrore

S'aduna fra noi due.

SEID.

Non è più tempo:

'Trema l'altare.

PALMIRA.

Il Ciel si manifesta,

Non si può dubitar.

SEID.

Mi spinse forse

'Al gran colpo, o m'arresta? io sento io sento

La voce del Profeta, che si sveglia

Dentro il mio petto: ei mi rinfaccia un core

Tenero troppo, troppo vil; Palmira.

PALMIRA.

E bene?

SEID.

Indrizza al Ciel tutti i tuoi voti.

Vado a ferir (a).

PALMIRA:

Io moro: oh doloroso

Momento! oimè! che spaventosa voce

Mi rimbomba nel cor? perchè il mio sangue

(a) Parte.

Si gela ad onta mia? se il Ciel domanda  
 Un omicidio , son io forse quella  
 Che debba giudicarne , interrogarlo ,  
 Rimproverarlo? Io deggio solamente  
 Ubbidirlo : ubbidisco ; e perchè dunque  
 Il rimorso m'opprime e mi divora?  
 Ah qual uomo , qual Dio spiega il mio affetto  
 S'egli è giusto , o colpevole?

Z O P I R O .

Ah! Seid! (a)

Ingrato! tu!....

P A L M I R A .

Misera me! scagliato  
 È il colpo atroce; io sento le funeste  
 Lagrimevoli strida d'una voce  
 Moribonda . Seid ....

S E I D .

Ove son'io?  
 E qual voce?.... Palmira, oimè, Palmira,  
 Io non la veggio; un Dio me l'ha rapita .

P A L M I R A .

Seid .

S E I D .

Che vuoi? Chi sei?

(a) *Di dentro.*



PALMIRA.

Non mi conosci?

Quella che vive per te solo,

SEID.

Come!

Che dici?

PALMIRA.

E ben? questa terribil legge

L'hai tu compita al fin? morì Zopiro?

SEID.

Chi, Zopiro?

PALMIRA.

Ah! gran Dio! Dio sitibondo

Di sangue, omai ti sazia, non volere

Perseguitar lo spaventato spirto.

Fuggiam, fuggiamo.

SEID.

Io sento che le membra

Tremano, illanguidiscono. Ah! respiro (a).

Riveggo il giorno, il mio vigor rinasce.

Cara, sei tu?

PALMIRA.

Che mai facesti?

SEID.

Io! io (b)

(a) *Siede.*      (b) *Si leva.*

Ho ubbidito . Con braccio disperato  
 Atterrai la mia vittima: Io gli avvolsi  
 La man nei bianchi suoi capelli , a terra  
 Lo strascinai : tremante ; palpitante ,  
 Pien di terror innalzo il sacro ferro  
 Già destinato a trucidarlo ; e tutto  
 Dentro il suo fianco .... o Ciel , tu lo vedesti :  
 Puoi volere un delitto ? nel suo fianco  
 ' Tutto l' immergo : io raddoppiar volea ;  
 Quel vecchio venerabile , cadendo  
 In fra le braccia mie , gittò uno strido  
 Sì mesto , sì lugubre ; la natura  
 Dipinse ne' suoi sguardi moribondi  
 Un caratter sì grande , un indistinto  
 Misto d' affetti , un non so che .... Palmira :  
 Amor , dolor , spavento , tenerezza  
 Mi straccia il core in mille parti , ed io  
 Più di lui moribondo , odio , detesto  
 La mia vita , e me stesso .

PALMIRA .

Fuggiam tosto .

Verso Maometto , ei sol può consolarci .  
 Appresso questo sanguinoso corpo  
 Siamo in periglio : seguimi .

SEID .

Non posso : (a)

(a) *Siede .*

Palmira , io moro .

PALMIRA .

Oimè , che smania orrenda

Lo lacera e divora !

SEID .

Ah ! se veduto (a)

Se veduto l'avessi col pugnale  
Conficcato nel seno , intenerirsi  
All'aspetto medesimo del suo vile  
Assassinio ! io fuggiva : il crederesti ?  
L'egra sua voce , per chiamarmi ancora  
Rinforzò la sua vita ; ei si traeva  
Il ferro ; oimè , dall'infelice fianco ;  
Egli mi riguardava con un occhio  
Pietoso , lagrimevole , e traendo  
Un gran sospir ; caro Seid , ei disse ,  
Sfortunato Seid : ah quella voce ,  
Quei sguardi , quel pugnol , quel vecchio ; oh Dio .  
Quel vecchio intenerito , insanguinato ,  
Steso al mio piè perseguita per tutto (b)  
L'atterrita mia vista : oh me infelice ,  
Che feci mai ?

PALMIRA .

Gente s'appressa ; io tremo  
Per la tua vita ; per pietade ! ah fuggi ,

(a) *Piangendo.*      (b) *Si leva.*

Per quell'amor che c'incatena i cori.

SEID.

Va, lasciami morir: ah perchè mai  
Questo infelice amor potè ordinarmi  
Si orrendo sacrificio? no, crudele,  
Senza te, senza l'ordine supremo  
Della tua bocca, io non avrei potuto  
Ubbidir, non che ad altri, al Cielo istesso.

PALMIRA.

E ardisci d'un rimprovero sì atroce  
Opprimermi? Il mio cor straziar si sente  
Più del tuo: caro amante: abbi pietade  
Dell'afflitta Palmira. (a)

SEID.

Ah! quale oggetto  
Spaventa gli occhi miei!

PALMIRA:

Quell'infelice  
Lottando colla morte, verso noi  
Insanguinato si strascina a forza.

SEID.

Dove m'ascondo;

PALMIRA.

Oppressa da' rimorsi  
Io cedo alla pietà che il cor mi sbrana;

(a) Zopiro apparisce appoggiato sull'altare.

Più resistere non posso; ella rapisce  
Tutti i miei sensi.

ZOPIRO.

Oimè, servi di guida (*a*)  
Al mio languido piè (*b*). Seid! ingrato:  
'Tu mi togli la vita? che? tu piangi!  
La tua pietà succede al tuo furore!

S C E N A V.

ZOPIRO, SEID, PALMIRA, FANOR.

FANOR.

Ciel! che orribile oggetto si presenta  
Alla mia vista!

ZOPIRO.

Ah! s'io vedessi Ercida.  
Sei tu, Fanor? osserva chi m'uccise.

FANOR.

Oh gran delitto! orribile mistero!  
Infelice assassino, riconosci.  
Il Padre tuo.

SEID.

Chi?

(*a*) *S'avanza sostenuto da Palmira.*

(*b*) *Siede.*

PALMIRA.

Lui?

SEID.

Mio padre?

ZOFIRO.

Oh! Cielo!

FANOR.

Ercida era spirante ; egli mi vede ,  
 A se mi chiama , e moribondo grida ,  
 Ah ! s'egli è tempo ancor , corri , previeni  
 Un parricidio ; strappa dalle mani  
 Di Seid quel pugnale : io confidente  
 Infelice d' un orrido segreto  
 Ne son punito , io spiro trucidato  
 Per la man di Maometto ; corri , avverti  
 Il misero Zopiro , che Seidde  
 E' fratel di Palmira , ed è suo figlio .

SEID.

Tu!

PALMIRA.

Fratello!

ZOFIRO.

O miei figli ! o sangue ! o Dei !  
 Voi non m'ingannavate allora quando  
 Mi parlaste a lor prò : la pietà vostra  
 Voleva illuminar l'incerto core .  
 Sfortunato Seid ! ah chi t'indusse

A un parricidio sì crudel?

SEID.

La brama (a)

Di soddisfare al mio dover , l'amore  
Di liberar la mia Nazione , la mia  
Riconoscenza , la mia Legge , il Cielo ,  
La mia Religion ; quanto nel mondo  
C'è di venerabile , inspirommi  
Il più nero esecrabile misfatto.  
Rendi , rendi quel ferro , per pietade ,  
A questa iniqua mano .

PALMIRA.

Ah padre mio ! (b)

Ah mio Signor ! a me l'immergi in seno .  
Io colle voci mie lo stimolai  
A un tal misfatto ; era l'incesto il prezzo  
Del parricidio .

SEID.

Il Ciel non ha per noi  
Pena bastante : uccidine , ferisci  
I tuoi crudi assassini .

ZOPIRO.

Io stringo al seno

(a) *S'inginocchia.*

(b) *S'inginocchia fermando il braccio di Seid.*

I figli miei ; dilette figli il Cielo  
Volle , tra le sventure ond'ei m' opprime ,  
Mischiare il colmo degli orrori al colmo  
Del più vivo piacer . Grazie gli rendo ;  
Io bendico il mio destino ; io moro ;  
Ma voi vivete : ah voi che qui spirando  
Trovò il mio cor ; Seid , Palmira , in nome  
Della natura , per gli avanzi estremi  
Del sangue mio , del mio paterno sangue ,  
Che sgorga ancor da questa piaga , e bagna  
La vostra mano , ah sì figli , per voi ,  
Per la mia morte , vendicate il padre .  
Vendicate voi stessi . Già s' appressa  
L' ora , mio figlio , in cui la tregua rotta  
Lasciava ai giusti miei disegni il corso  
Libero : alfin gli Dei di tanti mali  
Hanno preso pietade , il tuo delitto  
Non è commesso che a metà ; col giorno  
Dee comparire il popolo : il mio sangue  
Quivi radunerà ; ei deve al fine  
Punire un traditor : stiamo aspettando  
Questi momenti .

SEID.

Ah ! in questo punto io corro  
A immolarti quel mostro , ad affrettare  
La mia morte , a punirmi , e vendicarti .



## S C E N A VI.

ZOPIRO, SEID, PALMIRA, FANCR, OMAR,  
*soldati.*

OMAR.

Olà, Seid s'arresti, soccorrete  
Il misero Zopiro, incatenate  
L'omicida: Maometto qui non venne  
Che a vendicar le leggi.

ZOPIRO.

Ciel! che orrendo  
Colmo di sceleraggini! che veggio!

SEID.

Maometto punir me?

PALMIRA.

Come 'Tiranno,  
Dopo un misfatto orribile, ordinato  
Per bocca tua?

OMAR.

Nulla ordinossi: Or vanne:

SEID.

Ben alla stolta mia credulitate,  
Ben si dovea questo esecrabil prezzo.

OMAR.

Soldati....

PALMIRA.

Ah no , fermate : empio !

OMAR.

Palmira ,

Se t'è caro Seid , taci e ubbidisci ;  
Maometto ti protegge : ed il suo giusto  
Sdegno fulminator puote arrestarsi  
Solo per te : convien seguirmi tosto  
Appiè del tuo Signor .

PALMIRA.

Gran Dio ! la morte  
Tolgami a tanti orrori (a).

ZOPIRO.

Ei me li toglie .  
O Cielo ! o padre sfortunato ! il colpo  
Che m' assassina è cento volte meno  
Spaventoso di questo .

FANOR.

Il dì rinasce ,  
Confortati , già il popolo s' avanza ,  
Ei s' arma , ei viene a te : ciascuno prende  
La tua difesa .

ZOPIRO.

Andiam , sostenta , amico ,  
I miei passi tremanti : io spero ancora

(a) *Seid , Palmira partono colle guardie .*

Di punir l'assassinio , l'impostore  
Ch'osa darmi soccorso , o almen morendo  
Salvar dal suo furor quei cari figli  
Che mi tolgon la vita , ed io gli adoro .

---

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

MAOMETTO, OMAR.

OMAR.

**Z**opiro è morto ; e il popolo confuso  
Ardiva già di sollevare la fronte  
Nella polve abbattuta : i tuoi Profeti,  
Ed io cui l'aura di tua mente inspira,  
Noi neghiam tutti, che da noi proceda  
La morte di Zopiro : quivi al cieco  
Popolo furibondo l'annunziamo  
Come un colpo segreto dell' Eterno,  
Che s'arma in tuo favor ; là ne gemiamo,  
Ne promettiam vendetta, alziamo al Cielo  
La tua pietà, la tua giustizia, ognuno  
Ci ascolta, ognuno al nome tuo s'inchina ;  
E questo avanzo debole e importuno  
Della sedizion, non è che un breve  
Rimbombo passegger dei flutti erranti,  
Cessata la tempesta, il di cui sdegno  
Già moribondo ancor batte le sponde,  
Quando regna nel Ciel calma e sereno.

MAOMETTO.

Poniamo, amico, a questi flutti infidi  
Un eterno silenzio: hai tu già fatto  
Avvicinar l'armata a queste mura?

OMAR.

Ella avanzossi questa notte verso  
La confusa Città: per vie segrete  
Guidolla Osman.

MAOMETTO.

Dunque bisogna sempre  
O ingannare o combattere i mortali?  
Seid non può saper già cieco ed ebbro  
Dal suo furor d'aver aperto il fianco  
Da cui trasse la vita.

OMAR.

E chi potrebbe  
Farglielo noto? un sempiterno obbligo  
Con questo arcano tien sepolto Ercida.  
Seid lo seguirà, già la sua morte  
E' cominciata, io già distrugger seppi  
Fin lo strumento delle tue vendette.  
Un veleno, tu 'l sai, sicuro e lento  
Sparso nella sua tazza, sopra lui  
Pria della colpa fe' cader la pena;  
E mentre la sua vittima sull'ara  
Egli traeva, mentre nel sen d'un Padre  
Immergeva il suo braccio, egli portava

La sua morte diffusa entro le vene :  
Egli è tra ceppi, e spirerà ben tosto .  
In tanto io feci quivi a cenni tuoi  
Palmira custodir, Palmira istessa  
Servirà i tuoi disegni; ella credendo  
Salvar Seid, t'ubbidirà; le feci  
Sperar da te del suo Seid la vita .  
Sulla sua bocca timorosa ancora  
Si sta il silenzio, e docile il suo core ,  
Nato per adorarti , in suo segreto  
Oserà appena mormorar . Profeta ,  
Legislator nella tua patria , Rege ,  
Palmira finalmente appien felice  
Ti renderà : tremante , esanimata  
Eccola a' piedi tuoi .

MAOMETTO .

Vanne, raduna  
Tutti i miei Capitani, e torna tosto  
In questo luogo .

## SCENA II.

PALMIRA, MAOMETTO, *seguito* .

PALMIRA .

Ah! dove son? gran Dio!

MAOMETTO .

Sgombra la tema : io già librai la sorte

Del popolo , e di te ; quel nuovo evento  
Che t'empie di terror , è un gran mistero  
Tra il Cielo e me . Di tue catene indegne  
Sciolta per sempre in questi luoghi sei  
E libera , e felice , e vendicata .  
Non pianger più Seid , bilanciar lascia  
Il destin de' mortali a questa mano ;  
Tu non pensar che al tuo . Se mi sei cara ,  
Se sopra te Maometto in ogni tempo  
Gittò sguardi paterni , odimi , e sappi  
Che onor più grande ancor , più nobil sorte  
Se la sai meritar , forse t'attende .  
Porta i tuoi voti arditi insino al colmo  
Della gloria terrena , estingui in tutto  
Di Seid la memoria ; anzi del mondo .  
Tutti i tuoi primi sentimenti denno  
Svanir dinanzi alla grandezza estrema  
A cui pensar non ardiresti mai .  
Solo convien che a tanti benefizj  
Il tuo cor corri-ponda , ed ubbidisca  
In un coll'universo alle mie leggi .

PALMIRA .

Che sento ? ah giusto Ciel ! sei tu ? che leggi ?  
Empio , che benefizj ? impostor tinto  
Di sangue uman , va , quest'estremo oltraggio  
Mancava solo alla miseria mia ,  
Mancava al tuo furor . Ecco , gran Dio !

Quel Signor ch' io serviva , ecco il Profeta  
Del Ciel ministro , ecco il terrestre Nume ,  
Ch' io prostrata adorava : iniquo mostro ,  
Error della natura , onde le trame  
Di due cori innocenti han fatto , ah Cielo !  
Due parricidi : seduttore indegno  
Della mia gioventù , grondante ancora  
Del sangue mio , da me pretendi il core ?  
Ma tu non hai per anco assicurata  
La tua conquista : lacerato alfine  
È il velo dell' error , già il Cielo è stanco  
Di più soffrirti , la vendetta eterna  
Già ti piomba sul capo : odi quest' urli ?  
Senti tu queste folgori ? del padre  
L' ombra tradita ti persegue e preme  
Sin dal regno dei morti : il popol s' arma  
In mia difesa , ei svellerà ben tosto  
Di mano a un empio l' innocenza : io voglio  
Passarti il petto , lacerarti il core ,  
Nido di tradimenti ; intrisa tutta  
Nuotar dentro il tuo sangue e poi morire .  
Possan tutti i tuoi fidi ad uno ad uno  
Caderti uccisi al piè : possa la Mecca ,  
Medina , e l' Asia unite insiem punire  
Tanto furer , tanta impostura ; il mondo  
Da te sedotto e saccheggiato alfine  
Senta vergogna de' suoi ceppi indegni ;



Gli spezzi; se ne vendichi: la tua  
Empia religion fondata solo  
Sopra la frode sia l'obbrobrio eterno  
Della stirpe avvenir; l'inferno, il cui  
Nume odioso tante volte e tante;  
Già minacciò chi dubitare osava  
Dell'inique tue leggi, sì l'inferno  
Che già ti vomitò, quel luogo orrendo  
Di rabbia e duol, le fanci sue spalanchi  
Per te sol preparate, e ti divorì.  
Questi sono i miei sensi, questo il prezzo  
De' benefizj tuoi, questi gli omaggi,  
Le brame, i giuramenti, i voti miei.

MAOMETTO.

Veggio ch'io son tradito: ma qualunque  
Cosa esser possa, e qual che tu ti sia,  
Pensa a piegarti ad un sovrano, e sappi...

## S C E N A III.

OMAR, *con seguito, e detti.*

OMAR.

Si sa tutto Maometto: Ercida innanzi  
Ch'egli spirasse, rivelò l'arcano.  
Il popolo è informato; la prigioniera  
S'è già sforzata, ognuno s'arma, ognuno

S'infuria e corre ; un' insensata turba  
Alza contro di te rabbiose strida ,  
Porta per tutto il sanguinoso corpo  
Del misero Zopiro ; alla lor testa  
Stassi Seid , e con funesta voce  
L' incita a vendicar sopra il tuo capo  
Del padre suo le lagrimose spoglie .  
Quel cadavere pallido coperto  
Del proprio sangue , è l' orrido segnale ,  
Che fa correre il popolo affollato  
Contro di te . Seid piangendo esc' ama ,  
Io sono un parricida : il duolo atroce  
Lo tiene in vita , e gli sostien le membra  
Disperato furor ; par ch' ei respiri  
Solo per vendicarsi : si detesta  
Il tuo Dio , la tua legge , i tuoi Profeti .  
Quei stessi che doveano aprir le porte  
Della Mecca all'armata , ardenti ed ebbri  
Del comune furor , vengono anch'essi  
Ad incalzare , e immergerci nel seno  
Le braccia disperate : altro non s'ode  
Ch' urli , bestemmie , e spaventose grida  
Di morte , e di vendetta .

P A L M I R A .

O ciel compisci ,  
Difendi l'innocenza .

MAOMETTO.

E ben , che temi?

OMAR

Tu vedi meco alcuni amici , indarno  
Contro l' inevitabile tempesta  
D' ardire e di fortezza il petto armati ,  
Che vengon tutti pronti ai piedi tuoi  
A morir con coraggio .

MAOMETTO.

Inerme e solo ,

Io vi difenderò: non paventate .  
Statemi intorno, e conoscete alfine  
Chi abbiate per Sovran .

## S C E N A IV.

MAOMETTO, OMAR, *suo seguito da una parte,*  
SEID, *con un pugnale in mano, ma indebolito dal veleno, e popolo dall' altra.*

SEID.

Popolo, amici ,

Vendicate mio padre, vendicate  
La patria, il mondo, la natura, il Cielo,  
Punite un traditor .

MAOMETTO.

Popolo, nato

Per ubbidirmi, il tuo sovrano ascolta.

SEID.

Non ascoltate questo mostro, e tutti  
Seguitemi.... Gran Dio! che densa notte  
Mi si spande sugli occhi? oimè.... Feriamo ...  
Cielo! io moro (a).

MAOMETTO.

Io trionfo.

PALMIRA.

Ah! mio fratello (b),  
Non potrai dunque spargere altro sangue,  
Che quello di tuo padre!

SEID.

Ah! sì.... non posso.  
Che Dio m'opprime (c)?

MAOMETTO

In questa guisa deve  
Confondersi, tremare alla mia vista  
Ogni superbo e contumace spirito.  
Increduli, sacrilegi, che ciechi  
Di falso zelo osate bestemmiarmi,  
E vendicar Zopiro, questo braccio  
Formidabile al mondo, questo solo

(a) *S'avanza e vacilla.*

(b) *Correndo a Seid.*

(c) *Cade tra le braccia de' suoi.*

Braccio vi può punir d'aver ardito  
Di dubitar . Quel Dio che confidommi  
La sua parola , il suo fulmine orrendo  
S'io voglio vendicarmi , può in un punto  
Struggervi , incenerirvi : sciagurati  
Conoscete il mio Nume , il suo Profeta ,  
La legge sua . Sia giudice l'Eterno  
Tra Seid e tra me : chi di noi due  
E' il delinquente in questo punto spiri .

PALMIRA .

Fratello , e che ? su lor quest'empio mostro  
Ha tanto impero ? ognun resta agghiacciato ;  
Ognuno trema al suo parlar ? Maometto  
Come un Nume a costor detta la legge ?  
E tu pur , mio Seid ?

SEID .

Il Ciel punisce (a)

Il tuo fratello : il mio delitto è orrendo  
Non men che involontario ; invan nel core  
Mi stava la virtù . Tu trema , iniquo ,  
Se Dio punisce anche gli errori , pensa  
Che fulmine ei prepara ai scelerati  
Tuoï pari ; trema : il braccio suo comincia  
A ferir le sue vittime : allontana  
Eterno Dio da lei la negra morte

(a) *Tra le braccia de' suoi .*

Che mi circonda (a) .

PALMIRA .

Oimè, fratello....ah mostro...., (b)  
 No popoli, ascoltate, non è un Dio  
 Quello che lo perseguita : il veleno ,  
 Il veleno....

MAOMETTO .

Imparate, empj profani,  
 A formar contro me perfide trame .  
 A un tal colpo del Ciel riconoscete  
 I dritti miei: la morte e la natura  
 Ascoltarono tosto il suon possente  
 Della mia voce. Quella morte istessa,  
 Che m' ubbidì , che armata in mia difesa  
 Su la pallida fronte di quell' empio  
 Tracciò la mia vendetta; sì la morte  
 Vi vola intorno il capo, ed è già pronta  
 A piombar sopra voi. Così gli audaci  
 Sentiran l'ira mia, così punire  
 Saprò dell' alme i temerarj errori,  
 Le rivolte del cuore , e della mente  
 I minimi pensier. Se questo giorno  
 Splende per voi , se voi spirate, ingrati,  
 Ringraziate il Profeta al Ciel diletto

(a) *Morte ed è portato dentro da' suoi,*

(b) *A Maometto.*

Che degna perdonarvi ; ite , infelici ,  
Fuggitene , prostratevi nel tempio  
Per placare il mio sdegno .

PALMIRA .

Ah ! no , fermate

Il barbaro senz' altro ha avvelenato  
Seid : ah traditor ! colla sua morte  
Ti giustifichi , a forza di misfatti  
Ti sei divinizzato . Empio assassino  
Dell' infelice mia famiglia , svelli  
Colla tua mano dal mio sen gli avanzi  
Di mia odiosa e disperata vita .  
Fratello , ombra diletta , o tristo oggetto  
D' un amor pien d' orrori ; a te ne vengo ,  
Ti seguo almeno (a) .

MAOMETTO .

Ella s' arresti .

PALMIRA .

Io moro .

Io cesso finalmente di vederti  
Esecrando impostor : io spero almeno  
Nel mio morir che un altro Dio più vero  
E più giusto del tuo serbi una vita  
Per i cori innocenti ; in questa , iniquo ,

(a) *Si ferisce.*

Tu dei regnare; il mondo è dei tiranni.

MAOMETTO.

Io l'ho perduta: ah vittima infelice,  
E troppo cara! ecco rapirmi io veggio  
L'unico prezzo, oimè! del mio delitto.  
Detestabil nemico d'una vita  
Si bella, vincitore, onnipossente,  
Io son punito, il misero son io.  
Vi sono dunque dei rimorsi? oh Cielo!  
O furore! o giustizia! i miei misfatti  
Han posto il mio supplicio entro il mio core.  
Dio, che servir io feci alle sventure  
Degli uomini, adorabile strumento  
De' miei disegni scellerati; Dio  
Ch'io bestemmiai, ma che pur anco io temo,  
Mentre il Mondo m'adora, io mi condanno.  
Indarno io tento di sfuggir quei colpi  
Ond'io sento ferirmi; io ben potei  
I mortali ingannar, ma non me stesso.  
Padre, figli infelici, al furor mio  
Sacrificati, vendicate il mondo  
Voi stessi, e 'l Ciel, toglietemi una vita  
Colma d'orror, strappatemi dal petto  
Questo perfido cor, questo cor nato  
Sol per odiar, che nell'amore istesso  
E' barbaro ed atroce: e tu cancella  
La rimembranza della mia vergogna,



Nascondi almen la debolezza mia,  
Conserva ancora la mia gloria: io deggio  
Regger qual nume il prevenuto mondo:  
Distrutto è 'l regno mio, se l' uom si scopre.

---

# RAGIONAMENTO

SOPRA

## IL MAOMETTO



**È** molto tempo che si ripete, che la Tragedia è la scuola della vita civile; ma dacchè si coltiva quest'arte non mi par ch'ell'abbia insegnate gran cose. Una sterile compassione è tutto il frutto che si ricava dai Tragici Greci. Abbiamo dalla maggior parte dei moderni una fredda galanteria, qualche sorpresa, qualche situazione interessante, un Eroismo romanzesco, e poco più. Non è già che la viva pittura dei caratteri e delle passioni non giovi sempre in qualche modo; ma finalmente non è questo il gran vantaggio che s'attendeva dalla Tragedia. Una gran massima stabilita, una verità profonda esposta in un lume vittorioso, un gran pregiudizio combattuto, tutta l'umanità interessata, ecco quello che s'era in dritto d'esiger da lei, e ch'ella ha rare volte adempiuto. Era riserbato al sig. di Voltaire

questo pregio massimo d'ogn'altro d'ispirar la Tragedia ad esser benemerita dell'umanità col dar veramente grandi ed importanti lezioni di virtù e di morale. Se per l'antec doti questo Poeta è superiore agli altri Tragici, per questa egli è fuori affatto di comparazione. L'argomento solo d'alcune delle sue Tragedie vale per più d'una Tragedia degli altri. Il sig. di Marmontel suo ben degno allievo rilevò egregiamente questo carattere, che lo distingue, e gli fece indirettamente il più grand'Elogio che possa farsi ad uomo, non che a Poeta.

„ Qual grado, domanda egli, fra i Maestri del  
 „ Teatro, sarebbe dovuto ad un'anima nel tem-  
 „ po stesso grande, semplice, forte e sensibi-  
 „ le; che colpita vivamente da tutti i principj  
 „ della morale avesse penetrato negl'intimi  
 „ recessi del cuore umano, e mescolando agl'in-  
 „ canti della più delicata eloquenza il colorito  
 „ del Poeta e le viste del filosofo, fosse così  
 „ zelante amatrice della virtù e dell'umanità  
 „ che prendesse a dipinger quella e ad istruir  
 „ questa per mezzo del sentimento?

Ma fra tutte le Tragedie del sig. di Voltaire che per questo pregio risplendono, Maometto è quella a cui per mio giudizio si dee la palma a cagione della sublime ed importantis-

sima verità ch'ella insegna, e del lume straordinariamente forte e terribile nel quale è posta. Ella squarcia il velo a quella formidabile impostura, che nascondendo il capo nel cielo spazia sopra la terra col ferro e 'l fuoco alla mano, e la cangia in un Teatro di stragi; ella mostra a quali orribili eccessi può lasciarsi indurre uno spirito virtuoso, ma debole, da un seduttore che s'abusi empivamente della divinità per scioglier quei sacri vincoli, i quali per comando della natura e di Dio stringono insieme la società umana; ella finalmente mettendo in vista le note delle false religioni addita indirettamente il distintivo carattere della vera. Per questa ragione principalmente questa Tragedia incontrò l'approvazione di due sommi Pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, l'ultimo de' quali essendo ancora vescovo di Padova permise ch'ella fosse rappresentata nel Teatro del suo seminario da quella gioventù ch'ivi si educa nella pietà e nella dottrina; e per questa ragione ella sarà gustata specialmente da quelli che sono più penetrati del santo spirito del Cristianesimo, poichè confrontando la violenza e l'impostura del Maomettismo colla mansuetudine e l'umanità del Vangelo, avrà occasione di render maggiori

grazie a Dio che ci abbia comandato di adorar una legge così amabile per se stessa, e che porta così altamente scolpita l'impronta della Divinità. Perciò sembrerebbe incredibile, se non ne fossimo assicurati dalla stesso Editore della Tragedia Francese, che si sieno potute trovar persone così cieche per dire che il Maometto era proprio a formar dei Clements, e dei Ravallacs. Bisogna aver ben perduta ogn'ombra di senso comune per cader in un equivoco così stravagante,

Maggior apparenza di ragionevolezza ha l'obiezione che ho sentito a farsi da molti, cioè che questa Tragedia è pericolosa, e pecca contro le regole non meno della morale che del Teatro, poichè si rappresenta in Maometto, il più gran scellerato dell'universo trionfante e felice per mezzo delle sue istesse sceleraggini; ed in Zopiro il modello della più nobile ed interessante virtù sacrificato nella più atroce maniera. Ma queste persone prendono il cambio e non conoscono qual sia la moralità di questa Tragedia. Non è Zopiro, o Maometto, ma Seid quello che deve principalmente tirar a sè i riflessi degli spettatori. La moralità dell'azione, cade sopra di lui, ed egli la esprime chia-

ramente in que' due versi dell'ultima scena dell'Atto quarto

*Va, j'ai bien merité*

*Cet execrable prix de ma credulité.*

Si vede in Seid un giovine amabile e virtuoso pronto a sacrificar la vita e quanto ha di più caro alla sua religione ed al suo dovere; ma che per essersi lasciato sbalordir l'immaginazione dai prestigj di Maometto, per non aver forza di risguardar con occhio fermo e penetrante questo fantasma di divinità, e per non sapersi convincere, che una religione che comanda una scelleragine non può venir da Dio, si trova strascinato ad un orribile parricidio senza saperlo. Le persone che sentono la preziosa delicatezza della pietà devono particolarmente interessarsi per questo carattere, e trarre un gran frutto del salutevol terrore di questa azione, giacchè sono meno lontane dal pericoloso contagio d'un falso zelo, non essendo cosa sì agevole a chi non è rischiarato dalla più pura e più viva luce della ragione, e sopra tutto avvalorato dalla grazia celeste, di discernere con precisione, e nettezza i limiti quasi impercettibili che dividono la pietà dalla superstizione, cose tanto contigue quanto diverse. Seid trova il suo castigo nella cagione medesi-

ma della sua colpa . Se Maometto fosse stato punito , il piacer del suo supplicio avrebbe scemato negli spettatori l'orrore del fanatismo che si voleva loro ispirare al più alto segno . Egli trionfa , ma per la superstizione del popolo ; guardiamoci da una debolezza così funesta che fa la rovina dei giusti , e il trionfo dei scellerati . Ecco l'istruzione . Ella costa veramente molto al nostro cuore . L'umanità fa un gran sacrificio in Zopiro ; ma non può acquistarsi a troppo caro prezzo la cognizione d'una verità così importante , il male è il più contagioso e il più atroce d'ogn'altro ; la medicina dovea esser proporzionata .

Ci sono contuttociò alcune persone , le quali , benchè non prendano equivoco intorno il fine di questa Tragedia , pure credono che l'azione sia troppo dolorosa ed atroce , e che il terrore e la compassione sorpassino tutti i limiti , e degenerino in orrore . Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione , e fissar con qualche certezza la natura , e la differenza della compassione , del terrore , e dell'orror tragico , parmi pur necessario di esaminar prima un punto non ben per anco a mio giudizio dilucidato e deciso dai più celebri maestri dell'arte , voglio dire qual sia il principio che ci

rende piacevoli le rappresentazioni dei fatti; atroci, e fa nascer il diletto dal seno istesso del dolore . Affine di trattar la materia più esattamente ho pensato di riserbarla ad un discorso particolare . A questo rimetto i Lettori: essi potranno poscia farne agevolmente l'applicazione , e giudicare con piena conoscenza di causa . Io frattanto concederò volentieri che non vi saranno se non gli spiriti d'una forza ed elevatezza alquanto superior al comune , e capaci di afferrare e concepire tutta l'importanza e profondità del soggetto, i quali possano fissar immobile il guardo nelle terribili bellezze di questa Tragedia . Maometto non meritava meno che un Voltaire per Poeta , e un (\*) Federico per spettatore .

(\*) *La Tragedia del Maometto fu indirizzata a S. M. Prussiana .*



LA MORTE  
DI CESARE  
TRAGEDIA

---

# PERSONAGGI

---

GIULIO CESARE *Dittatore.*

MARCO ANTONIO *Consolo.*

GIUNIO BRUTO *Pretore.*

CASSIO.

CIMBRO.

DECIMO.

CASCA.

DOLABELLA.

CONGIURATI.

ROMANI.

} *Senatori.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

CESARE, *ed* ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, alfin tu regni: alfine è giunto  
Quel fortunato dì, che Roma ingiusta  
Finor con te, da tue virtù cangiata  
Ti ricompensi, e in te ravvisi il suo  
Difensor, Vincitor, Vindice, e Rege.  
Antonio, il sai, dentro il suo cor non nutre  
Invido spirto. Io la tua gloria sempre  
Cercai più che tu stesso, e questa destra  
Ordi que' lacci, in cui tu Roma avvolgi.  
Sotto di te bastommi esser secondo  
Infra i mortali: avido sol di porti  
Sul crine il real serto, e vieppiù altero  
Di te servir, che di regnare io stesso.  
Ma, Signor, che vegg'io? sol co' sospiri  
'Tu mi rispondi? tua grandezza adunque  
E' a me cagion di gioja, a te d'affanno?  
Re del Mondo, e di Roma esser puoi mesto?  
Cesare sospirar? Cesare teme?  
Chi può nel tuo gran cor destar terrore?

CESARE.

Amor, diletto Antonio: è tempo omai  
Che 'l più profondo del mio cor ti sveli.  
Tu sai ch'io t'abbandono, e che il destino  
Commette a me, che le mie schiere io volga  
Contro l'altera Babilonia; io parto,  
E corro a vendicar sul Perso audace  
La vergogna di Cras-o, e in lui di Roma.  
L'Aquila già di mie Legioni invitte,  
Di più lunghe dimore impaziente  
Oltre il Bosforo scior libero il volo  
Domanda, ed i soldati altro per segno  
Non attendono omai, che di vedermi  
Del diadema regal cinta la fronte.  
E non senza ragion, cred'io, pretende  
Cesare di domar cittadi, e regni,  
Che Alessandro domò. Le vinte Gallie,  
E i Romani, e Pompeo vaglion, cred'io,  
Dario, e i molli suoi Persi: almen lo spero:  
E mi lusingo, che la man, che il Reno  
Domar potè, potrà domar l'Eufrate.  
Questa speranza m'avvalora, amico,  
Ma non m'acceca; può, chi sa? la sorte  
Stancar-si di seguirmi: ogni più saggio  
Da lei spesso è deluso; abbandonare  
Cesare può, s'ella tradi Pompeo:  
E nelle fazioni, e nelle pugne

Dal trionfo al cader sovente è un passo .  
Ho comandato , ho guerreggiato , ho vinto  
Anni quaranta : in questa mano io vidi  
Il destino del Mondo , e ben conobbi  
Che il fato degli Stati ognor dipende  
Da un punto sol : ma sia che può ; timore  
Non può scendermi in cor ; so senza fasto  
Vincere , amico , o senza duol morire .  
Solo della tua tenera amistade  
Chiedo partendo un pegno : ai figli miei  
Sia sempre unito Antonio : il Mondo , e Roma  
Da me vinti e difesi , ad essi , e a lui  
Siano comuni , e s' io meco ne porto  
Il gran nome di Re , succeda in esso  
Il mio sangue , e l' amico . Oggi io ti lascio  
La mia più sacra voluntade : Antonio  
Ai figliuoli di Cesare sia padre .  
Ti rammenta i miei detti ; io non esigo  
Giuramenti da te , pegni fallaci  
Della fè de' mortali , e mi contento  
Di tua promessa , che più pura io credo ,  
Che l' are degli Dei sacre e spergiare .

ANTONIO .

Dura legge , Signor , d' Antonio al core  
Che tu cerchi senz' esso e guerra , e morte ,  
E che il vantaggio tuo qui nell' Italia  
Ritenga me , mentre la gloria intanto

Su i confini dell'Asia a sè ti chiama.  
 E più m'affligge ancor che tua grand'alma  
 Diffidi di sua sorte, e presagisca  
 Qualche evento funesto: intender solo,  
 Signor, non so, da qual cagion proceda  
 Quel furor che m'oltraggia: e che mi narri  
 D'eredità, di figli? Altro figliuolo  
 Non hai che Ottavio, e l'adozion non diede  
 Alla casa de' Giulj altro sostegno.

CESARE.

Non è più tempo di celarti, amico,  
 Quell'amarezza, onde il mio cor paterno  
 Secretamente si consuma: Ottavio  
 Per favor delle leggi è del mio sangue,  
 Io l'ho chiamato Cesare, egli è figlio  
 Della mia scelta: ma il destino, oh Dei  
 (Dirò propizio, oppure avverso?) femmi  
 Padre d'un vero figlio, e figlio amato,  
 Ma che per mia sventura, all'amor mio  
 Sol con asprezza, e con orror risponde.

ANTONIO.

Numi! Chi fia costui? qual è l'ingrato  
 Degno sì poco dell'augusto sangue,  
 Onde gli Dei nascer lo fero?

CESARE

Ascolta:

Bruto conosci?

ANTONIO.

Che?

CESARE.

Quel Bruto, in cui

Inspirò sempre, e fomentò Catone  
L'aspre virtù, quel dell'antiche leggi,  
Austero difensor; nemico atroce  
Del sovrano poter, quel che con l'armi  
Sempre contro di me seguì il destino  
D'ogni nemico mio, che prigioniero  
Feci nei campi di Tessaglia, a cui  
Due volte ad onta sua salvai la vita,  
Nato, e nutrito ognor presso i più fieri  
Nemici del mio nome....

ANTONIO.

Egli....

CESARE!

È mio figlio.

ANTONIO.

E sarà ver?

CESARE.

Tu ti stupisci, amico!

Ma non crederlo a me: leggi.

ANTONIO.

Servilia

La suora di Caton?

CESARE.

Secreto nodo

Con lei mi strinse: quel Caton feroce,  
 Sul cominciar di nostre gare, fella  
 Passar sotto quest'occhi ad altre braccia.  
 Ma il primo giorno del novello nodo  
 L'ultimo fu del suo sposo primiero.  
 Sotto il nome di Bruto allor mio figlio  
 Nudrito fu. Dei, lo serbaste adunque  
 Perchè ei m'avesse ad abborrir? ma leggi.  
 Tutto il foglio dirà.

ANTONIO.

*Cesare, io moro,*

*Lo sdegno degli Dei termina a un punto  
 La mia vita, e l'mio amor: ah ti rammenta,  
 Che a Bruto diede Cesare la vita.  
 Addio: piaccia agli Dei, che questo figlio  
 Nutra pel padre quell'amor istesso  
 Che la madre ti serba anche morendo.  
 Servilia. O Numi! e qual tiranna sorte  
 Ti fè padre d'un figlio, che sì poco  
 Ti rassomiglia?*

CESARE.

Egli ha virtù diverse,

Se non ha le paterne: il suo coraggio  
 Indomito e superbo occultamente  
 Lusinga il mio, benchè m'oltraggi: io sento



Che m'irrita, e mi piace: e quel suo spirito  
Pien di feroce indipendenza prende  
Nei miei sensi smarriti una tal forza,  
Ch'io non intendo: ed io lo scuso, io stesso,  
Se il mio poter condanna: o che la mia  
Paterna tenerezza ingannatrice  
A suo pro mi seduca, o sia, ch'essendo  
Nato Roman, l'imperiosa voce  
Della mia Patria nel mio cor si svegli,  
E mi rinfacci ad onta mia l'oppressa  
Sua libertà, che ancor di me più forte  
Mi condanni ad amarla a mio dispetto.  
E dirotti ancor più: se Bruto deve  
Esser figlio di Cesare, egli è forza  
Che abborrisca un Sovrano: anch'io pensai  
Nei prim'anni così; detestai Silla,  
Ebbi in odio i Tiranni; e se l'ingiusto  
Pompeo sotto usurpata autorità  
Non pretendea di rimirarmi oppresso,  
Avrebbe Roma in Cesare pur anco  
Un cittadino: ambizioso, altero,  
Ma nato alla virtù: credimi, Antonio,  
Se Cesare non fossi, io sarei Bruto.

ANTONIO.

Strano discorso!

CESARE.

Ogni persona, amico,

Dee piegare al suo stato il proprio spirto .  
 Bruto , tu lo vedrai , terrà ben tosto  
 Un diverso linguaggio , allor ch'ei sappia  
 Di qual sangue sia nato : il regio serto  
 Destinato al suo crine avrà ben forza  
 Di raddolcire in lui quell' importuna  
 Sua rigidezza : ei cangierà costumi  
 Cangiando sorte : la natura , il sangue ,  
 I benefizj miei , gli avvisi tuoi ,  
 L' interesse , il dover , tutto , io son certo ,  
 Mi renderà mio figlio .

ANTONIO .

Ed io ne temo .

Assai conosco , e a mal mio grado il dico ,  
 Quel suo feroce ed ostinato ingegno .  
 La setta ch'ei professa è di tal sorta ,  
 Che lusinga veruna a sè non lascia  
 Avvicinar : quell'intrattabil setta ,  
 Che si fa gloria d'indurar gli spiriti  
 Contro l' umanità , che doma , e calca  
 La natura irritata , ella con Bruto  
 Sola ragiona , e sol da lui s' ascolta .  
 Quei pregiudizj orribili , che questi  
 Chiaman doveri , han su quei cor di bronzo  
 Un sovrano poter ; Catone istesso  
 Quel forsennato Eroe , vittima pazza  
 Della Stoica alterezza , che abborrendo

Un perdon che avviliato, all'amor tuo  
La morte preferì, Catone, io dico,  
Fu men superbo, men feroce ed aspro,  
Men da temer che quell'ingrato core,  
In cui tu cerchi di svegliare affetto.

CESARE.

Ah! caro amico, e di qual colpo atroce  
M'hai tu ferito? e che dicesti?

ANTONIO.

Io t'amo,

E non posso ingannarti.

CESARE.

Il tempo forse

Ammollirlo potrebbe.

ANTONIO.

Io ne dispero.

CESARE.

Che? dunque l'odio suo...

ANTONIO.

Credimi.

CESARE.

E bene,

Sia che si voglia, io gli son padre, e sono  
Cesare; è propria gloria mia non solo  
A' miei nemici perdonar, ma parte  
Far loro ancor dell'amicizia mia:  
Vo' sforzare ad amarmi a lor malgrado

Roma , e mio figlio , e a forza di clemenza ,  
 Conquistator de' cori , io veder voglio  
 Prostrata al mio poter la terra , e Bruto :  
 Per disegno sì grande , io chiedo , amico ,  
 L'ajuto tuo : tu mi prestasti il braccio  
 I mortali a domar ; domani adesso ,  
 Domani Bruto , intenerisci , e spetra  
 Quel duro cor , prepara a poco a poco  
 Quella virtù selvaggia al grand' arcano ,  
 Che convien rivelargli , e ch' io non oso .

ANTONIO .

Tutto per te farò ; ma torno a dirti .  
 Cesare , io spero poco .

## SCENA II.

DOLABELLA , CESARE , *ed* ANTONIO .

DOLABELLA .

I Senatori

Qui per tuo cenno radunati insieme ,  
 Chiedon l' ingresso .

CESARE .

E troppo anco tardaro .  
 Entrino ; io qui gli attendo .

ANTONIO .

Eccoli . Oh come

Scolpito io leggo in quelle austere fronti  
L'odio, e 'l dispetto!

## S C E N A III.

CESARE, ANTONIO, BRUTO, CASSIO, CIMBRO,  
DECIMO, CASCA, *Congiurati*.

CESARE.

Entrate, alti sostegni  
Della grandezza del Romano Impero,  
Prodi compagni miei: t'accosta, o Cassio,  
Decimo, Cimbro, e tu mio caro Bruto.  
Eccovi il tempo, se propizio il Cielo  
Favorisce i miei voti, in cui si compia  
Dell'universo la conquista, e ch'io  
Veggia il trono di Ciro in Oriente  
Rovinando placar l'ombra di Crasso.  
È tempo omai per dritto della guerra  
D'aggiungner quel ch'al Popolo Romano  
Delle tre parti della terra avanza.  
Per sì vasto disegno è tutto in pronto,  
Tutto è già preveduto, e già l'Eufrate  
Cesare attende, io là doman m'invio.  
E Bruto, e Cassio seguiranmi in Asia;  
Sia la Gallia, e l'Italia in man d'Antonio.  
Dalle rive del Beti al mar d'Atlante

Reggerà Cimbri i popoli soggetti ,  
A te la Grecia , o Decimo , ed a Casca  
Dono la Siria ; ed a Marcello il Ponto :  
In cotal guisa regolato il fato  
Delle provincie, altro non resta a Roma  
Ch'io lascio in lieta e gloriosa pace ,  
Fuorchè pensar sotto qual nome a lei  
Più si convenga , e a me, ch'io sia Sovrano  
Di tutto il Mondo . Dittator fu Silla ,  
Console Mario, Imperador Pompeo:  
Quest' ultimo io lo vinsi, e basta il dirvi ,  
Che a un impero novello è necessario  
Anco un nome novel , nome più grande ,  
Più sacro , più sicuro , ed altre volte  
Tenuto in Roma , e all' universo caro .  
Una fama certissima è già sparsa ,  
Che Roma in vano far la guerra ardisce  
Contro i Persiani , e che un Re solo puote  
Farli soggetti ; contro lor s' accinge  
Cesare, e non è Re: Cesare è solo  
Un prode cittadin , grande ed illustre  
Per le vittorie sue , ma che potrebbe  
Fors' anche un dì dell' incostante volgo  
L' insolenza provar : basta , o Romani ,  
Voi m' intendete , e comprendete assai  
Quel ch'io spero e desio : pensate adesso  
Al mio potere , ai benefizj miei .

CIMBRO.

Cesare ( è tempo di parlar ) quei scettri ,  
Quelle corone , dei travagli nostri  
Unico frutto , a noi per premio offerti ,  
Sarian piuttosto un grave insulto agli occhi  
Del Senato geloso , e della plebe ,  
Che un beneficio a noi : Mario , nè Silla ,  
Nè Carbon , nè Pompeo , colla potenza  
Usurpata sul popolo , non hanno  
Preteso mai disporre a lor talento  
Degli acquisti di Roma , e favellarci  
Con linguaggio da Re : Cesare , il grande  
Tuo magnanimo cor facea sperarci  
Un favor più gradito , un don più giusto  
E dei governi , che domarci intendi  
Più prezioso assai .

CESARE.

Cimbro , che chiedi ?

TUTTI.

Libertà , libertà .

CASSIO.

Si , questa appunto  
Ci promettesti , e ci giurasti ancora  
Di far , che s'abolisse eternamente  
L'autorità suprema ; ed io credea  
Di giunger pure al fortunato giorno ,  
Che il vincitor del Mondo appien colmasse

I nostri voti; l'infelice Roma,  
 Cattiva, desolata, ancor fumante  
 Tutta del sangue suo con questa speme  
 Risorgea lieta: anzi che tuoi compagni  
 Siano suoi figli al tuo potere io penso:  
 Cesare pensi ai giuramenti suoi.

BRUTO.

Si, Cesare sia grande, io l'acconsento,  
 Ma sia libera Roma: eterni Dei!  
 Là sull'Indo sovrana, ella fia dunque  
 Schiava sul Tebro? a lei che pro, ch' imperi  
 Il suo gran nome all'universo, e ch' ella  
 S'addomandi Regina, allor che serva  
 Geme in catene? ed ai Romani oppressi  
 Che val saper, che Cesare conquista  
 Fè di schiavi novelli? eh no, non sono,  
 Non sono i Persi i più crudeli e fieri  
 Nostri nemici, altri ne son peggiori;  
 So quel ch'io dico.

CESARE.

E tu, mio Bruto, ancora?

ANTONIO.

Udisti il loro ardir? Vedi se sono  
 Degni costor della tua grazia.

CESARE.

Adunque

Stancar volete coll'audacia vostra



La mia bontà, la mia clemenza? Voi,  
Che per diritto di mia spada invitta  
M'appartenete giustamente: voi  
Servi di Mario, schiavi di Pompeo,  
Voi che non respirate altro che tanto  
Quanto lo sdegno mio più del dovere  
Già trattenuto, sopra voi s'arresta;  
Repubblicisti ingrati, e resi audaci  
Dalla clemenza mia; che innanzi a Silla  
Muti stareste, e che a oltraggiarmi invita  
La mia sola bontà; senza temere  
Che Cesare s'abbassi a vendicarsi  
Sopra di voi: quest'è, quest'è che solo  
Vi presta, indegni, un così ardito spirito  
Per parlarmi di Roma, ed ostentare  
Sì pomposa alterezza innanzi al vostro  
Conquistator. Là, là doveasi averla,  
Là sopra i piani di Farsaglia: or troppo  
Cangiò 'l destin; se vincer non sapeste,  
Imparate a servir.

BRUTO.

Servir, compagni!

Morte, morte piuttosto: ordina, o Giulio,  
Non pensar d'avvilirci: alcun di noi  
Spirto non ha così di Roma indegno.  
Che là in Farsaglia s'abbassasse a tanto  
Di chiederti la vita: a noi la desti,

Ma sol per farci col tuo don più vili;  
 E noi la detestiam, se sì gran prezzo  
 Costar ci dee: se di regnar tu brami,  
 Non risparmiarci più, ferisci, uccidi,  
 E comincia da me.

CESARE.

Senti: partite.

Bruto ardisce oltraggiarmi? ah! nel più vivo  
 Mi ferisci dell'alma, e tu nol sai.  
 Ti rassicura: Cesare è ben lungi  
 Dal voler la tua vita: omai deponi  
 Questa di Patria, di Senato, e Roma  
 Furia indiscreta: fermati, tu solo,  
 Tu mi puoi disarmar; ferma, tu sei  
 Quello, che amar vogl'io.

BRUTO.

Tutto il mio sangue,  
 Cesare, è tuo se la tua fè tu serbi;  
 Se un tiranno tu sei, detesto, abborro  
 L'affetto tuo.

ANTONIO.

T'arresta.

BRUTO.

Io con Antonio?  
 Con chi Roman non è, restar non posso:  
 E chi domanda un Re, non è Romano.

## S C E N A IV.

CESARE, e ANTONIO.

ANTONIO.

Ebben , non tel diss' io? credi tu adesso,  
Che la natura ammollir possa un' alma  
Così feroce ed ostinata? eh lascia ,  
Lascia per sempre nell' obbligo sepolto  
Quest' infelice arcan : pianga di Roma  
La caduta , se vuol , ma ignori almeno  
Qual sangue egli persegua : ei non è degno  
Di doverti la vita : audace , ingrato ,  
Disprezzator de' benefizj tuoi ,  
Scordati che sia figlio .

CESARE.

Ah! ch'io non posso ,

Sento che l' amo .

ANTONIO.

E tu rinunzia adunque

Al desio di regnar , scendi dal grado  
Dove salisti : troppo mal s' accorda  
Con la tua ambizion la tua bontade ,  
Della nascente tua grandezza questa  
Di-trugge l' opra : che tu reggi Roma ,  
E Cassio osa oltraggiarti , Cimbri , Casca ,

254 LA MORTE DI CESARE

Quei Senatori oscuri innanzi agli occhi  
Del Monarca del Mondo ardir cotanto?  
Con sì gran fasto ragionar? sgridarti?  
E spiran questi vinti?

CESARE.

Essi son nati  
Eguali miei, gli soggiogai coll'armi  
E gli avanzo così, che ben in pace  
Portar poss'io se fremon sotto il giogo,  
Che impor loro io vorrei.

ANTONIO.

Mario sarebbe  
Del sangue lor stato men parco; Silla  
Gli avria puniti.

CESARE.

Un barbaro fu Silla,  
Ei non seppe che opprimere; la strage,  
L'ira, il furor facean la sua grandezza,  
E l'arte del suo regno: ei resse Roma  
Infra i supplicj: ei n'era l'odio, io voglio  
Esserne le delizie; assai conosco  
Il costume del popolo; ei si cangia  
In un sol giorno, prodigo ugualmente  
Dell'odio, e dell'amor; se l'inasprisce  
La mia grandezza, la clemenza il compra.  
Un perdono politico concesso  
A chi nuocer non puote, un'aria vana

Di libertà nelle catene istesse  
Ha verso me già ricondotto il suo  
Debol voler; convien coprir di fiori  
Quel precipizio, in cui di trarlo intendo,  
Lusingar questa tigre anche in quel punto  
Che s'incatena, opprimerla piacendo,  
Farla soggetta, e accarezzarla, in fine  
Vincer i miei rivali, e trionfarne  
Col farmi amar.

ANTONIO.

Farsi temer bisogna,  
Così si regna.

CESARE.

No, non vo' che alcuno  
Cesare tema altro che armato.

ANTONIO.

Roma

S'abuserà di tua dolcezza.

CESARE.

Roma

Finora consacrò la mia bontade:  
Mira quel tempio da lei stessa eretto  
Alla clemenza mia.

ANTONIO.

Temi che un giorno  
Un altro non ne innalzi alla vendetta.  
Temi quei cori esulcerati, e pasti

Di disperato zel, fieri idolatri  
Di gran fantasmi, e per dover crudeli.  
Cassio pien di furor già si prevede  
Che la mia destra in questo giorno istesso  
Dovrà porti sul crin regal corona.  
Già in faccia tua di mormorarne ardisce;  
Signor, dovresti almeno assicurarti  
De' più feroci; a prevenir lor colpi  
Deh sforza il tuo gran cor.

CESARE.

Gli avrei puniti

S'io potessi temer; non consigliarmi  
A farmi odiar: so guerreggiar, so vincer,  
Non so punir: andiamo e non badando  
A sospetti, o vendette, esercitiamo  
Sull' universo, volontario servo,  
Senza violenza un generoso impero,

---

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

ANTONIO, *e* BRUTO.

ANTONIO.

Questo superbo tuo rifiuto , questa  
Tua contumacia mostran assai meno  
Di virtù in te , che di fierezza : alfine  
La bontade di Cesare , e più an cora  
Il suo poter esigere dovrebbe  
Maggior condiscendenza : almen dovresti  
Consentir d'ascoltarlo , ah tu non sai  
Chi sia quel che tu fuggi , e fremeresti  
Se potessi saper . . .

BRUTO .

Fremo abbastanza ,  
Ma fremo d'ascoltarti : anima vile ,  
Ingrato cittadin , nemico a Roma ,  
Da te venduta ; dimmi e che pretendi ?  
D'ingannar forse , o di corromper Bruto ?  
Vanne lungi da me , va a tremar sotto  
Quella man che ti sferza : intendo appieno  
Tutti i disegni tuoi : ti struggi , o vile ,  
Per desio d'esser servo : e tu Romano ?

Tu sei Consolo, indegno?

ANTONIO.

Io sono amico,  
Bruto, e son uom: di queste altra io non cerco  
Virtù maggior; tu che un Eroe ti vanti,  
Se' un barbaro, inumano; e quell'orgoglio  
Contumace, indomabile s'ellesse  
Ad amar la virtù, per farla oggetto  
D'odio, e d'orror.

## S C E N A II.

BRUTO *solo*.

Che ingiuria, eterni Numi!  
Che viltà! che ignominia! ecco i sostegni  
Della mia Patria sventurata: or ecco  
I successori vostri, ombre onorate  
Degli Orazj, e dei Decj, e tu severo  
Vendicator delle Romane Leggi,  
Tu, mio sangue, tu, Bruto, o Ciel, che avanzi  
Della Romana dignità! ciascuno  
Bacia tremando quella mano istessa  
Che l'incatena: Cesare ci tolse  
Fin le nostre virtùdi: io cerco Roma,  
E Roma non ritrovo: ah voi, ch'io vidi  
Perir sotto quest'occhi, anime grandi



Di gloriosi Eroi , di cui piangendo  
L'immagin veggo , tu Pompeo , tu sacro  
Spirito di Caton , tu dell'invitta  
Progenie de' Scipioni ultimo Eroe ,  
Voi ravvivate in me quelle scintille  
D'alta virtù , di cui splendeano accese  
Vostre grand'alme , voi vivete in Bruto ,  
Voi trasfondete nel mio sen lo spirito  
Di quell'onore , che un Tiranno invola  
Al gran nome Roman . Ma che vegg'io ,  
Pompeo , sotto a' tuoi piedi ? e quali note  
Offronsi col mio nome alla mia vista ?  
Leggiam : *Bruto tu dormi , e Roma è serva .*  
Roma , quest'occhi miei fian sempre aperti  
Sopra di te : non rinfacciaruni , o Dei !  
Que' ceppi , ch'io detesto : ma qual altro  
Scritto di nuovo ? *no , tu non sei Bruto .*  
Rimprovero crudel ! trema , tiranno ,  
Cesare , trema : ecco il mortal tuo colpo :  
No , tu Bruto non sei ! Bruto non sono ?  
Lo sono , e lo sarò . Morrò , Romani ,  
O liberi sarete : è ancor tra voi  
Chi apprezza la virtù : Roma domanda  
Un suo vendicator : Roma tien gli occhi  
Volti sopra di me ; Roma risveglia  
Questo cor , questa man ; Roma vuol sangue ,  
Roma s'appagherà .

## S C E N A III.

BRUTO, CASSIO, DECIMO, CASCA,  
*Congiurati.*

CASSIO.

'T'abbraccio, o Bruto  
Ma per l'ultima volta: è forza, amico,  
È forza che ancor noi restiamo oppressi  
Sotto l'irreparabile rovina  
Delle paterne leggi; io non attendo  
Da Cesare perdon; sa i nostri sensi,  
Conosce il nostro ardir, vede che i nostri  
Spiriti incorrotti turbano la trama  
De' suoi disegni; ei vorrà estinti in noi  
Gli ultimi de' Romani; è giunto, amici,  
Il momento fatal, tutto è perduto,  
Non v'è più che sperar; non v'è più Patria,  
Non più onor, non più leggi, e non più Roma.  
Cesare in un sol dì trionfa appieno  
E del Mondo e di lei; per costui solo  
Gli avi nostri pugnar, le regie spoglie,  
Lo scettro della terra, anni secento  
Di sudor, di battaglie, e di virtude,  
Cesare invola tutto, e si divora  
Quel frutto, che sei secoli di gloria

Bastaro appena per produrre: ah, Bruto,  
Dunque nascesti tu per esser servo  
Sotto un tiran? la libertade è spenta.

BRUTO.

Rinascerà, rinascerà.

CASSIO.

Che dici?

Ma quai grida son queste?

BRUTO.

Eh, non curarti

Di quell' indegno popolo, e de' suoi  
Gridi servili.

CASSIO.

Ebben, la libertade...

Ma raddoppia il rumor...

#### SCENA IV.

CIMBRO, *e detti*.

CASSIO.

Ah, sei tu, Cimbro?

Qual turbamento è il tuo? parla.

DECIMO.

Si trama

Forse contro la Patria una congiura?

Di', che si fa, che mai vedesti?

C I M B R O .

Io vidi

La vergogna di Roma , e la rovina .  
 Cesare era nel Tempio , e quel superbo  
 Idolo rassembrava appunto il Nume ,  
 Che tuona in Campidoglio ; indi annunziava  
 L'ambizioso suo pensier d' andare  
 Coll' armata , a congingnere la Persia  
 All' Imperio Romano ; udia chiamarsi  
 Fulgor di guerra , vincitor del Mondo ,  
 Vindicator di Roma , e pur fra tanti  
 Pomposi nomi , il suo sfrenato orgoglio  
 Non era sazio , e pretendeane un altro  
 Più grande ancora . In mezzo a queste voci ,  
 E grida d'allegrezza , ecco che Antonio  
 Fende la calca che 'l circonda , ed entra ;  
 Egli entra , o scelleraggine ! o misfatto  
 Non più inteso fra noi ! con la corona  
 E con lo scettro in mano : a cotal vista  
 Ognun tace , ognun freme ; ei baldanzoso  
 S'avanza , e sulla fronte ( inorridite ,  
 Alme Romane ) sulla fronte a Giulio  
 Di propria man pone il diadema , e tosto  
 Prostrandosi a' suoi piè , Cesare , grida ,  
 Regna sul Mondo , e su i Romani .

B R U T O , C A S S I O , D E C I M O .

Indegno!

CIMERO.

A tai parole impallidisce in volto  
Ogni Romano, e 'l ciel tutto risuona  
Di loro strida dolorose : io vidi  
Più cittadini per orror fuggirsi ,  
Di vergogna arrossir, pianger di duolo.  
Cesare intanto, che leggeva in fronte  
A ciascheduno il manifesto indizio  
Della lor giusta indegnazion, fingendo  
Sensi assai prima meditati , getta  
Scettro e corona , e gli calpesta ; allora  
Ciascun si crede libero , ciascuno  
Si lascia in preda a l' allegrezza ; Antonio  
'Tutto smarrito si ritira ; finge  
Cesare, ed arrossisce ; più ch'ei cela  
Il turbamento suo , più gli si applaude ;  
La sua moderazion serve di velo  
Al suo delitto : ei contro voglia ostenta  
Un rifiuto magnanimo ; ma ad onta  
D'ogni suo sforzo , entro di sè fremea,  
Che s'approvasse in lui quella virtude ,  
Onde il suo cor non è capace : alfine  
Più non potendo ritener lo sdegno ,  
Con volto minaccioso esce dal Tempio ,  
E impone che il Senato si raduni  
Entro d'un' ora . Entro d'un' ora, Bruto,  
Giulio cangia il governo : del Senato

Si sacro un tempo , la metà corrotta ,  
 Comprata Roma , ad un tiran la vende .  
 Più vile ancor del popolo , a cui pure  
 In mezzo alle catene il regio nome  
 E' un oggetto d'orror: Cesare , il quale  
 Di già regna pur troppo , vuole ancora  
 Le regie insegne : il popolo le nega ,  
 E il Senato le dona ; or dite , amici ,  
 Che dobbiam far ?

CASSIO .

Che dobbiam far ? morire ,  
 Terminar questi dì tratti vilmente  
 Fra l'onta e la vergogna : io trascinai  
 I ceppi indegni dell'odiosa vita  
 Infìn che un raggio di speranza ancora  
 Lusingava la Patria : or ch'egli è spento ,  
 Che attender più ? l'ultimo giorno a Roma  
 Sarà l'ultimo a Cassio , egli non deve  
 Più respirar , quando la Patria è serva .  
 Viva chi vuol per deplorarla in vano ,  
 E le resti fedele : io , se non posso  
 Lei vendicar , voglio spirar con lei .  
 Che più tardar ? Pompeo , Metello , è tempo  
 Di seguitarvi , e d'imitar Catone .

BRUTO .

No , non s'imiti alcuno , e siam noi stessi  
 D'esempio altrui : siam noi , siam noi compagni

Cui risguarda la terra; e tocca a noi  
Giustificar l'ammirazion che 'l Mondo  
E la Patria conserva al nostro nome,  
Anche morendo: se Catone avesse  
Creduto a me, nel suo furor più giusto,  
Spirato avria su Cesare spirante  
Sotto i suoi colpi: ei contro se rivolse  
La sua mano innocente, e la sua morte  
Alla patria fu inutile; egli tutto  
Fè per la gloria sua, nulla per Roma.  
Questo è il solo difetto in cui cadeo  
Quel grande Eroe.

CASSIO.

Ma che vuoi far tu adunque  
In tale incontro disperato?

BRUTO.

Leggi;

Mira il nostro dover.

CASSIO.

Lo stesso appunto  
Rimprovero anche a me fu scritto.

BRUTO.

E troppo

L'averlo meritato.

CIMERO.

Ah s'avvicina  
il momento fatale; entro d'un'ora

Cesare strugge Roma .

BRUTO ,

Entro d'un' ora  
Convien passargli il cor .

CASSIO .

O prode ! o grande !  
Vieni al mio sen , ti riconosco adesso  
Al magnanimo ardir .

DECIMO .

Anima invitta ,  
Nemico dei tiranni , e degno erede  
Del gran sangue di Bruto : ecco que' sensi  
Che anch' io nudria .

CASSIO .

Tu mi risvegli , amico ,  
Tu mi rendi a me stesso ; io te ne debbo  
Tutto l'onor : quest'è quel ch'attendea  
Lo sdegno mio dalla virtù severa ,  
Ch'è il carattere tuo ; Roma t'ispira  
Un disegno sì grande ; il tuo gran nome  
Solo a un tiranno è la sentenza atroce  
Della sua morte : ah sì , leviamo , o Bruto ,  
L'obbrobrio della terra , e vendichiamo  
Quel Campidoglio , poichè Giove è lento  
A fulminar . Tu Decimo , tu Casca ,  
Voi Romani indomabili , parlate ,  
Avete voi sensi diversi ?



CIMERO.

Noi

Abbiam tutti un pensier: sprezziam la vita,  
Detestiamo il 'Tiranno, amiam Roma,  
Noi la vendicheremo: e Cassio, e Bruto  
Ravvivano nel cor d'ogni Romano  
La sopita virtù.

DECIMO.

Padri di Roma,

Liberatori suoi, sterminatori  
D'ogni malvagio, abbiam sofferto troppo  
L'indegna mano, che ci opprime, e quando  
Sopra un Tiranno sos-pendiamo i colpi,  
Ciascun istante che costui respira,  
E un delitto per noi.

CIMERO.

Dobbiam noi forse

Far parte altrui di questo onor?

BRUTO.

No, basta

Per liberar la Patria il nostro zelo,  
E risoluto ardir: Lepido, Emilio,  
Dolabella, Favonio, o treman sotto  
Cesare, o a lui si son venduti: Tullio,  
Che così ben punì l'inique trame  
D'un traditor, non serve alla sua Patria  
Che colla lingua; nel Senato ardito,

Debole ne' pericoli, egli è fatto  
 Per perorare al Popolo Romano,  
 Ma non per vendicarlo: a lui si lasci  
 La cura d'esaltar la nostra impresa,  
 Fatta che sia: no, non partiam con altri  
 Sì grande onor, rischio sì grande. In breve  
 Cesare andrà in Senato: e là, compagni,  
 Là il cingerem, là il punirem, là voglio  
 Che questo ferro nel suo seno immerso  
 Vendichi in un Pompeo, Catone, e Roma.  
 Grande è il periglio; i suoi fieri ministri  
 Tutti gli aditi intorno occuperanno  
 Del Campidoglio: questo popol vano  
 Volubile, flessibile, ondeggiante,  
 Non sa se debba detestar ancora  
 O amar costui: la nostra morte, amici,  
 Mi sembra certa: ma qual vita mai  
 Può valer questa morte? oh come è bello  
 Restar oppresso in sì sublime impresa!  
 Veder sgorgar il sangue suo confuso  
 Col sangue d'un tiranno! oh come altero  
 Vassi a morir! moriam, moriam, compagni,  
 Purchè Cesare mora, e che la Patria,  
 La libertà da' suoi misfatti oppressa  
 Per noi dalle sue ceneri rinasca,  
 E viva e regni eternamente.

CASSIO.

Ebbene,

Ogni indugio si tronchi, al Campidoglio  
Corriamo uniti: ivi costui ci opprime,  
Ivi svenar si dee: non paventiamo  
Alcun danno dal popolo; egli pende  
Dubbioso ancor, ma se quest'idol casca,  
L'abborrirà.

BRUTO.

Dunque giuriamo insieme

Su questa spada, sì, giuriam per l'alma  
Del tradito Pompeo, pel sangue augusto  
Del gran Caton, per le magnanime ombre  
Di quei Romani, che raminghe, inulte  
Errano ancor per l'Africane arene,  
Giuriam per tutti i Dei vendicatori  
Della Romana Libertade oppressa;  
Che il reo tiranno sotto i nostri colpi  
Trucidato cadrà.

CASSIO.

Facciamo, amici,

Ancor di più: giuriam di sterminare  
Qualunque mai come costui pretenda  
Di farsi Re: sieno fratei, sien figli,  
Sien padri ancor, se son tiranni, o Bruto  
Sono nostri nemici: alma Romana,  
Non ha per figli, per fratelli, o padri

Fuorchè i Dei , la virtù , le leggi e Roma

BRUTO.

Si, da questo momento al sangue vostro  
 Si congiunga il mio sangue, e siam per sempre  
 Addottati l'un l'altro; il ben di Roma  
 Ci ha renduti fratelli: altro non resta  
 Che suggellar la nostra fè col sangue  
 Dell' oppressor: noi lo giuriam per voi,  
 Eroi, di cui l'immagine raccende  
 Il nostro ardir; noi promettiam, Pompeo,  
 A' piedi tuoi di far tutto per Roma,  
 Nulla per noi, d'esser mai sempre uniti  
 A pro della Repubblica, che annida  
 Nei nostri cor, di viver, di pugnare,  
 E di morire insieme: andiam, compagni,  
 E prepariamci al memorabil atto:  
 Omai troppo tardossi.

TUTTI TRE.

Andiam.

## SCENA V.

CESARE, e BRUTO.

CESARE.

T'arresta.

Ascoltami, infelice, e dove vai?

BRUTO.

Lontano dai tiranni.

CESARE.

Olà, Littori,

Egli s'arresti.

BRUTO.

Via, compisci l'opra,

Togliami ancora questa vita.

CESARE.

Bruto,

S'io la volessi, a Cesare soltanto

Basterebbe il volerla, un sol mio cenno

Ne avria troncato il corso: e veramente

Troppo di già lo meritasti: il tuo

Spirto feroce, contumace, ingrato

Si fa gloria d'offendermi; io ti trovo

Congiunto ancora con color, di cui

Mi fur sempre sospetti i rei disegni,

Che sempre mi dispiacquero, che or ora

Biasmaro i sensi miei, che audaci, alteri

Accesero il mio sdegno.

BRUTO.

Essi parlano,

Cesare, da Romani, i lor consigli,

Se t'inspirasse il Ciel, sariano ancora

Ascoltati da te.

CESARE.

Soffrir io voglio  
L' audacia tua ; vo' consentir d' udirti :  
Cesare vuol discender per Bruto  
Dalla grandezza sua ; spiegati , parla ,  
Che mi rinfacci ?

BRUTO.

Che ? la terra involta  
Tra stragi , e tra rovine , il sangue sparso  
Dalle nazioni , la tua Patria oppressa ,  
Il tuo poter , le tue virtùdi istesse  
Che son complici in te de' tuoi misfatti .  
La tua clemenza , più funesta ancora  
Dell' ingiustizia tua , che sforza Roma  
Ad amare i tuoi ceppi , e la lusinga  
Per opprimerla meglio .

CESARE.

Ah ! queste accuse  
Deonsi a Pompeo : la sua finta virtude  
Ha sedotto la tua : quell' uom superbo  
Fatale a Roma , mal soffrir non volle  
Cesare per egual ; credi tu forse  
Che se vinto m' avesse , avria lasciato  
Spirar costui la Libertà Romana ?  
Ah sotto un giogo di catene orrende  
Egli l'avrebbe oppressa ; e Bruto allora  
Qual grande Eroe , che avrebbe fatto ?

BRUTO.

Bruto

L'avrebbe ucciso.

CESARE.

Ecco scoperto al fine

Quel che a me pure il tuo gran cor destina:

Tu te ne pregi ancor: tu vivi dunque

Per mia rovina, o Bruto?

BRUTO.

E ben, se 'l credi,

Previeni il mio furor: chi ti trattiene?

CESARE.

La natura, e 'l mio cor, ingrato; leggi,

Conosci il sangue tuo, conosci il sangue

Che perseguiti in me, vedi chi abborri,

E seguita se puoi.

BRUTO.

Dove son io?

Che lessi mai! che vidi! occhi, m'inganno?

CESARE.

Or che dici, mio figlio?

BRUTO.

Egli, mio Padre?

Onnipotenti Dei!

CESARE.

Sì, son tuo padre,

Sì, son tuo padre, ingrato: or che vuol dire

Quel silenzio feroce? e quai singhiozzi  
 T'escon di bocca? ah figlio mio, tu stai  
 Muto fra le mie braccia? la natura  
 Ti desta orror, non tenerezza?

BRUTO.

O sorte

Orrenda e disperata! o giuramento!  
 O Patria sempre cara! o Roma! o Dei!  
 Cesare .... ah sventurato! troppo omai,  
 'Tropo ho vissuto.

CESARE.

Parla, dai rimorsi  
 Forse il tuo spirito è combattuto? dimmi,  
 Svela tutto il tuo cor, fidati al Padre.  
 Bruto, tu taci? o Dei! tu temi dunque  
 D'esser mio figlio! questo sacro nome  
 'T'è oggetto di terror? temi ch'io t'ami,  
 Temi ch'io voglia della mia grandezza  
 Chiamarti a parte? il nascer del mio sangue  
 È per te una sventura? ah quell'istesso  
 Scettro dell'universo, quella stessa  
 Tanto sgridata autorità sovrana,  
 Quel Cesare, che abborri, la volea  
 Solo per te, volea divider teco  
 E con Ottavio il glorioso prezzo  
 Di tante guerre, e il titolo regale.



BRUTO.

Numi!

CESARE.

Tu vuoi parlar, tu ti fai forza,  
E non puoi raffrenarti: ah quei trasporti  
Sono di tenerezza, oppur di sdegno?  
Qual è il secreto da cui sembri oppresso?  
Parla, rispondi.

BRUTO.

Cesare....

CESARE.

Mio figlio....

BRUTO.

Io non posso parlar.

CESARE.

Perchè non segui?  
Perchè non osi proferir il dolce  
Nome di padre?

BRUTO.

Se mio padre sei  
Solo una grazia ti domando.

CESARE.

Parla,  
Tutto farò.

BRUTO.

Fammi morir sul fatto,  
O lascia di regnar.

CESARE.

Ah sconoscente,  
Ah barbaro nemico, ah fiera, ah tigre  
Accarezzata in vano, ah cor di sasso  
Privo d'umanità, che vieppiù indura  
La tenerezza mia; va, tu non sei  
Più figlio mio, va, cittadin crudele,  
Il mio cor disperato in questo punto  
Prende esempio dal tuo; quel core, a cui  
Fai così grande e spaventosa offesa  
Saprà ben, come tu, vincere i moti  
Della natura: Cesare non nacque  
Per supplicarti: imparerò da Bruto  
A lasciar d'esser uom: va, non ti curo,  
Non ti conosco più: libero e sciolto  
Nel mio poter non vo' prestar più orecchio  
A un'ingiusta bontà, tranquillamente  
Vo' abbandonarmi all'ira mia: son stanco  
Di perdonar a indegni: Silla, Silla  
Voglio imitar, ma vo'imitarlo solo  
Nel suo furor: voi tremere, ingrati,  
Al suon di mie vendette: va, spietato,  
Vanne a trovar i tuoi compagni, tutti  
Han provocata l'ira mia, saranno  
Tutti puniti: è di già noto a Roma  
Quel che Cesare può, vedrà fra poco  
Quel ch'egli ardisca: io diverrò crudele,

E tu, tu sol ne sei cagion .

BRUTO .

Seguiamlo :

Ah non si lasci al suo furore in preda ,

E salviam se si può Cesare , e Roma .

---

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO, DECIMO, CASCA,  
*e Congiurati,*

CASSIO.

**E**cco già l'ora s'avvicina, amici,  
In cui Roma per noi risorger deve:  
La Regina del Mondo in questo giorno  
Fia senza Re: vostra è la gloria, o Cimbro,  
Ponzio, Decimo, Attilio, e Casca, e Cinna,  
E Domizio, e Trebonio: ancora un'ora  
Ed è spento il tiran: quel che non fece  
Nè Pompeo, nè Catone, Africa, e Spagna,  
Noi soli, amici, eseguiremo; noi  
Vendicherem la Patria, ed oggi io voglio  
Che all'universo detto sia: mortali,  
Roma s'onori: ella non è più serva.

CIMBRO.

Noi siam qui tutti apparecchiati e pronti  
A seguirti, ad uccidere, a morire,  
A viver, se convien; purchè si serva  
Roma e 'l Senato, è indifferente a noi  
L'uno o l'altro destin; darem contenti

All' oppressore, o avrem da lui la morte.

DECIMO.

Ma che fa Bruto? ei non si scorge ancora?  
Bruto, quell' implacabile nemico  
D' ogni tiran, quel che ci uni, che accolse  
I nostri giuramenti, quel che deve  
Su Cesare scagliare il primo colpo,  
Del gran Catone il genero, e nipote,  
Cotanto indugia a comparir? sarebbe  
Egli arrestato? Cesare potria  
Saper le nostre trame? eccolo: oh Numi,  
Come sembra smarrito!

S C E N A II.

BRUTO, *e detti*.

CASSIO.

Bruto, e quale  
Nuovo disastro il tuo coraggio opprime?  
Sa già tutto il tiran? Roma è tradita?

BRUTO.

No, Cesare non sa, che la sua vita  
'Troncar si deve, egli confida in voi.

CASSIO.

Che può dunque turbarti?

BRUTO.

Una sventura,

280 LA MORTE DI CESARE

Un impensato orribile segreto,  
Che tremar vi farà .

CASSIO.

Certa è la morte  
Del tiranno, o di noi : morir noi tutti  
Possiamo sì , ma noi tremar ?

BRUTO.

T'arresta .

Ti vo' atterir con sì tremendo arcano .  
Io deggio la sua morte a Roma , a voi ,  
Ai successori nostri , alla salute  
Di tutto il Mondo : io già prescelsi il braccio ,  
Il luogo , il tempo in cui morire ei deve ;  
L'onor del primo colpo è destinato  
Alla mia man : sappiate ora , che Bruto ,  
Bruto ....

CIMBRO.

Che mai sarà ?

BRUTO.

Bruto è suo figlio .

CASSIO.

Tu suo figlio ?

CIMBRO.

Di Cesare ?

BRUTO.

Servilia

Con imeneo secreto a lui si strinse ,

Ed io di questo fatal nodo sono  
Frutto infelice .

DECIMO .

O Roma !

CIMBRO .

Bruto figlio

Fia d' un tiran ?

CASSIO .

No, figlio suo non sei .

'Tu sei troppo Roman .

BRUTO .

La mia vergogna

E' certa amici ; ah voi ch' ora scorgete  
Il destin che m' opprime , arbitri siate  
Della mia sorte ; avvi tra voi qualcuno  
Tanto costante , tanto Stoico , tanto  
Sopra i mortali , che decider sappia  
Quel ch' io far debba ? io mi rimetto in voi .  
Come ? ciascuno abbassa gli occhi ? Cassio  
E tu pur taci ? alcun non mi sostiene  
Su questo abisso spaventoso ? Alcuno  
Non mi toglie alla colpa , o alla viltade ?  
Tu fremiti , o Cassio ?

CASSIO .

Io fremo pel consiglio

Che son per darti .

BRUTO .

Di' ?

CASSIO.

Se tu non fossi  
 Che un cittadin del volgo, io ti direi:  
 Va, servi pur, segui il paterno esempio,  
 Sii tiran come lui, rovina, opprimi  
 Lo stato, a cui dovresti esser sostegno.  
 Avrà la Patria da qui innanzi un nuovo  
 Traditor da punir, e saprà bene  
 Come punirlo: ma favello a Bruto,  
 A quell'invitto, e quell'eroico spirito,  
 Sempre acerbo nemico, e sempre armato  
 Contro gl'ingiusti, e gli oppressori, il cui  
 Gran core ardente difensor del retto  
 Purificò tutto l'indegno sangue  
 Che Cesare ti diede: or dì, rammenti  
 Con che orrendo furor già Catilina  
 Minacciava la Patria?

BRUTO.

Il so.

. . . . .

CASSIO.

Se il giorno,  
 Che quel famoso traditor dovea  
 Portar l'estremo irreparabil colpo  
 Sopra la libertà; se in quel momento,  
 Che il Senato era accinto a condannarlo,  
 Qual nemico comun, costui t'avesse  
 Voluto riconoscere per figlio;



Di', costretto a decider fra quel mostro ,  
E fra di noi , che avresti fatto?

BRUTO.

Numi!

Cassio può dimandarne? ah credi adunque  
Tanto la mia virtù debole e vile ,  
Che avesse bilanciato un sol momento  
Fra la Patria , ed un empio?

CASSIO.

Basta , Bruto ,

Dicesti assai : le tue parole istesse  
Dettaro adesso il tuo dovere : queste  
Son la sentenza del Senato , il pegno  
Di nostra libertà , Roma è sicura .  
Ma dimmi : senti tu quel turbamento ,  
E quell'interno mormorio , che un vano  
Pregiudizio del volgo ascriver suole  
Alla natura ? una parola sola  
Di Cesare t' ha svelto ella dal petto  
L'amor della tua Patria , il tuo dovere ,  
I giuramenti tuoi? spiegando questo  
Segreto , o falso , o vero , e dichiarando  
Te figlio suo , dimmi , è perciò costui  
Men tiranno , men reo? tu sei uen Bruto?  
Sei tu meno Roman? ci dei tu meno  
Il tuo cor , la tua man , tutto te stesso?  
Cesare è padre tuo : sialo ; ma Roma

Non è più la tua madre? i congiurati  
 Non son più tuoi fratei? nato fra queste  
 Sacrate mura di virtude albergo,  
 Nudrito da Scipion, caro a Pompeo,  
 Genero di Caton, di Cassio amico,  
 Che vuoi di più? questi son sacri nomi;  
 Ciascun altro gli oltraggia, e gli svergogna.  
 Che importa, che un tiran, fatto vil servo  
 D' indegno amor, sedotto abbia Servilia,  
 E ti desse la vita? eh lascia starsi  
 Gli error materni, e gl'imenei: Catone  
 Formò il tuo cor, Caton ti rese Bruto,  
 Caton solo è tuo padre; a lui tu devi  
 Le tue virtù: tutta quest'alma è sua.  
 Spezza l' indegno e vergognoso nodo  
 Che oggi ti s' offre; ai giuramenti nostri  
 La tua fè corrisponda, ed arrossisci  
 Di chiamar, di conoscere per padre,  
 Chi non è figlio, ma nemico a Roma.

BRUTO.

E voi che dite, o fidi amici?

CIMBRO.

Leggi

In noi tutti lui solo, e tutti in lui.  
 Roma non nudriria figli più indegni,  
 S' alcun di noi fosse in suo cor capace  
 Di diverso pensier; ma che fa d'uopo

Chieder per tale impresa altrui consiglio?  
Consultane il tuo cor, consulta Bruto.

BRUTO.

Ebbene , ai vostri sguardi ecco svelato  
Tutto il mio interno : voi leggete in esso  
Quell'orror , quella smania , e turbamento  
Che m'opprime , e divora . A voi non voglio  
Nasconder nulla : questo cor s'è scosso ;  
Dalle mie Stoiche luci alfine il pianto  
Cade . Dopo l'orrendo giuramento  
Ch'io fei con voi , pronto a servir lo Stato ,  
Ma ad uccider il padre , sospirando  
D'esser suo figlio , di rossor coperto  
Pei benefizi suoi , quinci abborrendo  
I suoi misfatti , ed ammirando quindi  
Le sue virtù , lui ravvisando a un tempo  
E Tiranno ed Eroe , Nemico e Padre ,  
Strascinato il mio cor alternamente  
Da Cesare e da Roma , e lacerato  
Da orrore , da pietà , d'amor , da sdegno ,  
Dalla natura , dal dover , da cento  
Diversi affetti , ei desiò la morte  
Che s'apparecchia a Cesare : e vo' dirvi  
Liberamente ancor di più : sappiate  
Che Cesare io l'ammiro ; il suo gran core  
Ha forza di sedurmi , in mezzo ancora  
De' suoi delitti ; e se alcun mai potesse

Regnar in Roma, egli è il tiranno solo  
A cui dovrebbe perdonarsi. Amici,  
Non vi smarrite: ah! questo odiato nome,  
Questo sol nome di tiranno è quello,  
Che nel mio cor tutto sorpassa e vince.  
Roma, il Senato, e voi, voi tutti avete  
n pegno la mia fede; il ben del Mondo  
Mi parla contro un Re: non dubitate,  
Abbracerò, compagni, inorridito  
Una crudel virtù: fremo a' vostri occhi,  
Ma vi resto fedel: Cesare or ora  
Deve ascoltar mi: o ciel! perchè non posso  
Intenerirlo, smoverlo, cangiarlo,  
Salvar lo Stato e lui? Piaccia agli Dei  
Spiegarsi per mia bocca, e dar tal forza  
Alla mia lingua, che gli scenda al core  
E lo mova a virtù; ma se son vani  
I preghi miei, s'io non ottengo nulla  
Da questo ambizioso, alzate il braccio,  
Ferite pur: volgerò altrove gli occhi,  
Ma stenderò la man: no non fia vero  
Ch'io mai posponga la mia Patria al Padre.  
Questa severa e nobile fermezza  
S'approvi, o si condanni; e questa impresa  
Non mai più udita all'universo sia  
D'ammirazione, oppure d'orrore oggetto,  
Bruto poco si cura di passare

Chiaro, od infame alla memoria altrui;  
Nè considera punto i nomi vani  
Di gloria o di rimprovero: mai sempre  
Indipendente e cittadin; mi basta  
Il mio dover, tutto il restante è nulla.  
Andate, amici, e non pensate ad altro  
Che a uscir di servitù.

CASSIO.

La tua parola  
Della comune sicurezza è pegno;  
Noi riposiam su te: come se appunto  
Per la tua bocca in questo luogo istesso  
Ci parlasse Caton, Roma, gli Dei.

### S C E N A III.

BRUTO, *solo*.

Questo è il luogo, ove a Cesare fra poco  
Parlar io debbo, e questo è il Campidoglio  
Dove il suo fin l'attende: eterni Dei!  
Deh risparmiatelo a questo cor l'orrore  
Di doverlo abborrir; voi suspendete  
Le spade alzate per ferirlo; voi  
Rendete Roma a lui più cara, e fate  
Ch'egli sia cittadino, acciò ch'ei possa  
Esser padre di Bruto. Eccolo: io resto

Fuor di me stesso , immobile , perduto ;  
 Ombra del gran Caton sostenuta adesso  
 La mia virtù .

## S C E N A IV.

CESARE, e BRUTO.

CESARE.

Da me che vuoi , che chiedi ?  
 Hai tu alfin cor uman ? sei tu mio figlio ?

BRUTO.

Sì, se tu'l sei di Roma .

CESARE.

O spirito sempre  
 Ostinato e feroce ! a quai delirj  
 Ti lasci trasportar ! dunque volesti  
 Vederini sol per insultarmi meglio ?  
 Dunque mentre non lascio di versare  
 Sovra te in copia i benefizj miei ;  
 Mentre a te pure apparecchiati stanno  
 Gli omaggi della terra a me sommessi ,  
 La mia bontà , l'affetto mio , l'impero  
 Non possono ammollirti ? E con qual occhio  
 Guardi tu il trono ?

BRUTO.

Con orror .

CESARE.

Compiango,  
Bruto, i tuoi pregiudizj, anzi gli scuso;  
Ma puoi tu odiarmi, o figlio?

BRUTO.

No: t'inganni,  
Cesare io t'amo: il tuo valor, le tue  
Rare virtù prevennero il mio core  
In tuo favor, pria ch'io pensar potessi  
D'esser tuo sangue, e mi lagnai col Cielo  
Che un tale Eroe fosse di Roma a un tempo  
La gloria e la rovina: io sol detesto  
Cesare Re, ma Cesare Romano  
Saria un Nume per Bruto; io gli offerirei  
La mia fortuna, e la mia vita.

CESARE.

Infine,  
Che odj tu tanto in me?

BRUTO.

La tirannia.

Cesare, per pietade ascolta i voti,  
Le suppliche, le lagrime, i consigli  
D'ogni vero Romano, del Senato,  
Del figlio tuo: vuoi tu vivere infatti  
    primo de' mortai; goder d'un dritto  
Più giusto assai, più nobile, più sacro  
Che quello della guerra? essere ancora

Più che Re , più che Cesare?

CESARE.

Di'?

BRUTO.

Vedi

'Tutto al tuo carro incatenato il Mondo;  
Sciogli la Patria da'suoi ceppi , vesti  
Uno spinto Roman , rinunzia al regno.

CESARE.

Ah! che proponi mai?

BRUTO.

Quel che fè Silla.

Silla nel sangue nostro s'era immerso  
Barbaramente lungo tempo; ei rese  
Libera Roma, ed obbliossi il tutto.  
Questo illustre omicida , circondato  
Da mille e mille vittime, scendendo  
Dal trono cancellò tutti i suoi falli  
Dall'altrui mente: Cesare non volle  
Imitarlo nei vizj; egli lo imitò  
Nelle virtù: tu perdonar sapesti,  
Fa ancor di più: che vagliono le grazie  
Che tu concedi? alla tua Patria, a Roma  
Dei perdonar; allora i nostri ccri  
Saran tuoi servi, allor tu sai regnare,  
Allor son figlio tuo . . . : che? parlo in vano?



CESARE.

Roma chiede un sovrano; te ne avvedesti?  
Fors' anche un dì con danno tuo: tu  
I nostri cittadin fatti potenti  
Vieppiù che Re: si cangiano i costumi,  
Bruto, convien cangiar le leggi: il pregio  
Di libertà tanto pomposo e grande,  
A' nostri giorni è divenuto il dritto  
Di nuocersi l'un l'altro. Roma un tempo  
Distrusse tutto, ed or strugge sè stessa:  
Qual vasto formidabile colosso,  
Che col suo peso l'universo oppresse,  
Opprimendol si scosse, or fin dal fondo  
Vacilla, e già rovina, e sol domanda  
Contro il suo precipizio il braccio mio.  
Infatti, dopo Silla, quelle antiche  
Si famose virtù, Roma, il Senato,  
Le leggi, la Repubblica son nomi  
Senza soggetto: in tempi sì corrotti,  
Ardenti tutti di discordie e guerre,  
Tu parli appunto, come fossi al tempo  
Dei Decj, e degli Emilj: ah caro figlio,  
Catone t'ha sedotto; io lo preveggo,  
La tua fatal virtù fia la rovina  
Della Patria, e di te: deh fa, se' puoi,  
Ceder la tua ragion disingannata  
A chi vinse Caton, vinse Pompeo,

A tuo Padre che t'ama , e che compiangè  
 Gli errori tuoi, divien' mio figlio , o Bruto,  
 Dammi il tuo cor, te ne scongiura il mio;  
 Cangia pensiero, e non forzar te stesso  
 A vincer la natura : oimè ! tu taci?  
 Tu non rispondi? e ti rivolgi altrove?

BRUTO.

Son fuor di me ; non mi conosco ; o Dei,  
 Tuonate , inceneritemi : infelice !  
 Che deggio far ? ah ! Cesare....

CESARE.

Lo veggo ,  
 Il tuo cor s'ammollisce, ah ! figlio mio ...

BRUTO.

Ah ! Cesare, sai tu , che la tua vita  
 E' in gran periglio? sai che nel Senato  
 Non è vero Roman, che non aspiri  
 Secretamente a trapassarti il core?  
 Deh la salvezza tua ti mova almeno  
 Se non quella di Roma : un Nume , un Nume  
 Tuo tutelar per bocca mia ti parla ;  
 Ei mi spinge, ei m'incalza , egli mi getta  
 Quivi a' tuoi piedi: ah sì, Cesare, in nome  
 Degli Dei nel tuo cor troppo obbliati,  
 Delle sublimi tue virtù , di Roma,  
 Di te medesimo , e il dirò pur , d'un figlio',  
 Sì, d'un figlio che t'ama , e prega , e freme,

Che te sol preferisce a tutto il Mondo,  
E Roma solo a te, non ributtarmi,  
Ascolta i preghi miei.

CESARE.

Lasciami, indegno.

Che vuoi da me?

BRUTO.

Che badi a' miei consigli,

Che non duri ostinato.

CESARE.

L'universo

Si può cangiare, ma Cesare non mai.

BRUTO.

È questa dunque la sentenza?

CESARE.

Questa.

Roma deve servir, Cesare il vuole.

BRUTO.

Cesare, addio.

CESARE.

Che fai? fermati, o figlio.

Che vuol dir questo pianto? Bruto piange?

Piangi d'aver un Re? piangi tu Roma?

BRUTO.

Piango solo te stesso; addio, ti dico.

CESARE.

Oh rigore, oh costanza, oh eroico spirto!

Deh perchè mai non posso a questo segno  
Amar la mia Repubblica?

## S C E N A V.

DOLABELLA, CESARE, e ROMANI.

DOLABELLA.

Il Senato,  
Signor, già per tuo cenno è giunto al tempio,  
Fretto è 'l trono, ed altro non s'attende  
Che la presenza tua: quei che sacraro  
A te la vita; e i loro voti, sono  
Apparecchiati a profumar d'incenso  
Le statue tue: la folla de' Romani  
T'u vedi accolta, fisserà il Senato  
Il loro spirto irresoluto e incerto.  
Ma se volesse Cesare dar fede  
A un soldato che l'ama, ai nostri voti,  
Ai presagj funesti, al Cielo, ai Numi,  
Egli differirebbe a miglior tempo  
Sì gran ventura.

CESARE.

Che? quando si tratta  
Di regnar, differire un sol momento?  
E che può trattenermi?

DOLABELLA.

La natura

Cospira tutta con sinistri auguri  
Ad avvertirti, il Ciel, di cui son opra  
I Re, paventa la tua morte.

CESARE.

Eh vanne!

Cesare alfine è un uom; sarei ben folle  
S'io mi dessi a pensar, che il Ciel dovesse  
Della mia sorte interessarsi tanto,  
Che ad animar giungesse in mio favore  
La tacita natura, oppur che'l Mondo  
Tutto si scuota, e tutti gli elementi  
Si confondan tra lor, perchè un mortale  
Spiri un giorno di più: gli Dei dall'alto  
Noverar gli anni nostri, seguitiamo  
Senza contrasto o ripugnanza il fato  
Che ci conduce: Cesare non deve  
Nulla temer.

DOLABELLA.

Cesare ha de' nemici,  
Che sotto un fresco giogo sono appena  
Sottomessi: chi sa? potrian costoro  
Aver fra lor tramata una vendetta.

CESARE.

Non l'oseriano.

DOLABELLA.

Il tuo gran cor, Signore  
Tropo si fida.

CESARE.

Tanta diligenza  
Contro il giorno fatal, mi renderebbe  
Disprezzabile al Mondo, e non sicuro.

DOLABELLA.

E necessario alla comun salute  
Che resti in vita: ah nel Senato almeno  
Permetti ch'io ti segua.

CESARE.

No, non voglio  
Cangiar gli ordini miei; mutar consiglio  
È debolezza.

DOLABELLA.

E ben, tu 'l vuoi, ti lascio,  
Ma ti lascio con pena: io lo confesso,  
Sento che temo, e questo nuovo moto  
E troppo forte nel mio cor.

CESARE.

Piuttosto  
Voglio morir che paventar la morte,  
Andiamo.

## SCENA VI.

DOLABELLA, e ROMANI.

DOLABELLA.

Ah cittadini, e qual Eroe

Qual genero-o cor fu mai più degno  
Di ricever gli omaggi ed i tributi  
Della terra , e di voi? deh congiungete  
I vostri voti ai voti miei, seguaci  
Dell'invitto suo nome , ammiratori  
Di sue virtùdi, confermate i giusti  
Onori, che il Senato a lui destina ;  
Viva ciascun per suo servizio , e mora  
Per sua difesa; e qual tumulto è questo? (a)

CONGIURATI.

Mori , spira , tiran , Cassio coraggio.

DOLABELLA.

Ah si corra a salvar....

### SCENA VII.

CASSIO, *con un pugnale insanguinato*,

DOLABELLA , e ROMANI .

CASSIO.

L'opra è compita ,

Il tiranno spirò .

DOLABELLA.

Romani , udite ,

Ubbiditemi almen passiamo il core ,

(a) *I Congiurati romoreggiano .*

Sbrianiamo questo traditor.

CASSIO.

Romani,

Udite me, l'esempio mio seguite,  
Sangue d'Eroi, soggiogator del Mondo,  
Voi non sete più servi, viva Roma,  
Viva la libertà! la man di Cassio  
Vi spezzò le catene:

DOLABELLA.

E tradireste,

Romani, il suo gran sangue?

CASSIO.

Io stesso uccisi

L'amico mio per la comun salute:  
Ei v'avea fatti tutti servi, ed io  
Sparsi il suo sangue: evvi tra voi qualcuno  
Di sì vil cor, di sì servile spirto,  
Che Cesare deplori, e i ceppi suoi?  
Dov'è, dov'è questo Roman sì vile,  
Che voglia un Re? parli, se v'è, costui,  
Volgasi contro Cassio: ah no, voi tutti  
Già m'applaudite: e siete tutti amanti  
Di libertà.

ROMANI.

Cesare fu un Tiranno.

Pera la sua memoria.



CASSIO.

O generosi

Sovrani della terra; o fortunati  
Figli di Roma conservate eterni  
Si magnanimi sensi: io so che or ora  
Farà vedersi Antonio: ah vi sovvenga,  
Che suo padron fu Cesare, che infino  
Dagli anni suoi più teneri costui  
Gli fu servo e discepolo fedele  
Nella scuola esorabile degli empj,  
Nell'arte de' Tiranni: egli ben tosto  
Verrà a giustificare agli occhi vostri  
E'l Regno e'l Re, costui vi sprezza tanto  
Che spera di sedurvi; certamente  
Ei può qui farsi udir, la legge è tale,  
Io l'ubbidisco: il popolo diventa  
In questo punto il principe, ed il solo  
Giudice inappellabile sovrano  
Di Cesare, d'Antonio, e di me stesso;  
Voi tornate ad entrar nei vostri dritti  
Usurpativi a forza, ingiustamente  
Cesare a voi rapilli; io ve gli rendo,  
E vo' per sempre confermarli: io torno  
In Campidoglio, Bruto è nel Senato.  
Ivi m'attende. Io volo: io vo con lui  
A richiamar su queste mura oppresse  
La giustizia, l'onor, le leggi, i Numi,

300 LA MORTE DI CESARE

Ad estinguer gl'interni empj furori  
Dei scellerati, a ristorar gli avanzi  
Della tradita libertà. Romani,  
Voi consentite sol d'esser felici,  
Non tradite voi stessi, quest'è 'l solo  
Ch'io domando da voi, non vi fidate  
D' Antonio, da co-tui temete tutto,  
Ma sopra tutto l'artifizio.

ROMANI.

S'egli

Condanna voi, pera egli stesso ancora:

CASSIO.

Romani, ricordatevi per sempre  
Dei vostri giuramenti, e Roma è salva.

ROMANI.

nostri cor son consacrati ai nostri  
Liberatori.

S C E N A VIII.

ANTONIO, ROMANI.

UN ROMANO.

Ma s'appressa Antonio.

ALTRI ROMANI.

Che potrà dirci?

UN ROMANO.

Egli sospira e piange.

ALTRI ROMANI.

Egli l'amava troppo.

ANTONIO.

    Sì, Romani,

Io l'amai, lo confesso; e co' miei giorni  
Avrei, potendo, prolungati i suoi.  
Oimè, ma voi medesimi pensaste  
Forse altrimenti? allor che dalla fronte  
Tratto il serto regal, vittima ei fessi  
Alle leggi di Roma; e chi per lui  
Spirato non saria? ma qui non vengo  
A celebrar la sua memoria; assai  
Di sì famoso Eroe parla la voce  
Dell'universo; abbiate sol pietade  
Del mio duol disperato, e perdonate  
Alla natura, all'amicizia questo  
Pianto ch'io spargo.

ROMANI.

    Spargerlo dovevi

Quando Roma era serva: ei fu un Eroe,  
Ma fu tiranno.

ALTRI.

    Se tiranno egli era,  
Ei non avea virtù; pera il suo nome,  
Vivano Bruto e Cassio.

ANTONIO.

    Io non condanno

I congiurati; il lor gran core aspira  
A difender la Patria : essi passaro  
Il petto al vostro Dittator , ricolmi  
De' benefizj suoi , si sono aspersi  
Del suo gran sangue : per sforzar , Romani ,  
A così orrendo e detestabil colpo ,  
Bisogna pur che Cesare senz' altro  
Fosse malvagio e reo : sarà ; ma questo  
Malvagio , questo reo , ditemi alfine  
Che mai vi fece ? rispondete : ha forse  
Gravati voi d' insopportabil peso  
D' un dominio crudel ? ha custodito  
Forse per sè di sue conquiste il frutto ?  
Delle spoglie del Mondo ei coronava  
Le vostre teste : tutto l' oro delle  
Soggiogate cittadi , e tutto il prezzo  
Del proprio sangue ei lo versò per voi .  
Ei dal suo carro trionfal scorgea  
Le vostre brame , e ne scendea ben tosto  
Per appagarle e rascingarvi il pianto  
Celle sue man : voi trionfate in pace  
Del Mondo da lui vinto : voi potenti  
Siete pel suo valor , voi fortunati  
Per li suoi benefizj , ei largamente  
Compen-sava i servigj e perdonava  
Le puerili offese . In testimon vi chiamo ,  
Nunzi , de' quali ei fu l' immago in terra .

Voi che lasciaste alle sue mani il Mondo  
Da governar , voi lo sapete , o Numi,  
S'egli amava il perdono.

ROMANI.

È vero , è vero ,

Cesare fu clemente.

ANTONIO.

Ah se il suo core ,

Eroico troppo , avesse conosciuto  
Quel che fosse vendetta , egli vivrebbe ,  
E la sua vita colmerebbe appieno  
I voti nostri ; egli versò su tutti  
I suoi stessi uccisor profusamente  
I benefizj suoi : due volte a Cassio  
Diede la vita ; e Bruto ... ah dove sono ?  
O Cieli ! o scelleraggine ! o inaudita , -  
O spaventosa crudeltade ! amici ,  
Non posso più , più non resisto , io cedo  
Alla doglia , alla smania . Bruto , il capo  
Degli assassini suoi . Bruto , quell'empio ,  
Quel barbaro ... quel mostro ... era suo figlio .

ROMANI.

O Dei !

ANTONIO.

Lo sento ; i vostri spirti , amici  
Già fremono d'orror ; io vedo , io vedo  
Il giusto pianto , che v'inonda il volto .

304 LA MORTE DI CESARE

Si, Bruto è figlio suo : ma che ? Romani,  
Voi pur sete suoi figli : egli v'avea  
Nel suo cor adottati : ah ! se sapeste  
Di lui l'estrema volontà.

ROMANI.

Qual'era?

ANTONIO.

Roma è l'erede sua, son beni vostri  
I suoi tesori ; Cesare ha voluto  
Giovarvi ancor dopo la morte, voi  
Soli egli amava, per voi soli adesso  
Iva nell'Asia, iva a versar per voi  
I suoi sudori, il sangue suo : Romani,  
Egli dicea, Popolo Re, ch'io servo ;  
Regni, e comandi Cesare sul Mondo,  
E su Cesare Roma: Bruto e Cassio  
Avrien fatto altrettanto?

ROMANI.

Ah questo dubbio

Oltraggia il nostro cor.

ALTRI ROMANI.

Cesare in fatti

Fu il Padre dello Stato.

ANTONIO.

Il vostro Padre

Non è più vivo : un tradimento indegno  
Troncò per ora iniquamente i giorni

D'un Eroe, ch'era onor della natura,  
Della terra, e di Roma: ah cittadini  
Ricuserete voi gli estremi onori,  
Concessi a tutti, del sepolcro a un Padre,  
A un amico sì caro? eccolo innanzi  
Agli occhi vostri (a).

ROMANI.

O lagrimoso oggetto!

O vista atroce!

ANTONIO.

Eccovi quel che avanza  
Del più grande di Roma anzi del Mondo.  
Ecco quel Dio vendicator, da voi  
Già venerato, idolatrato, quello  
Che i parricidi, i parricidi stessi  
Adoravan prostrati, quel che sempre  
Vostro sostegno, onor, difesa, e scudo  
Ed in pace ed in guerra, un' ora innanzi  
Facea tremar il Mondo, che dovea  
Strascinar Babilonia incatenata  
Dietro al suo carro amici in questo stato:  
Conoscete voi Cesare? ah! Romani,  
Guardate, riguardatelo, toccate  
Le sue ferite, rimirate il sangue,

(a) *Si porta sulla Scena il corpo di Cesare.*

## 366 LA MORTE DI CESARE

Che sotto gli occhi vostri or or versaro  
Mmi spargiure: qui ferillo Cimbri,  
Qui Decimo, qui Cassio hanno più volte  
Piantato il lor pugnale e ripiantato  
Nel corpo del gran Cesare: qui Bruto,  
Bruto quell'empio, nel suo sangue intrise  
La man disumanata e andò con essa  
Barbaramente a ricercargli il core.  
Cesare riguardandolo con occhio  
'Tranquillo e dolce, ancor cadendo a terra  
Sotto i suoi colpi insanguinato e morto,  
Gli perdonava, lo chiamava figlio;  
E questo nome tenero fu il solo  
Ch'ei fè sentir, ah figlio mio dicea...

ROMANI.

Ah mostro, che doveva incenerirsi  
Da Giove innanzi un tal misfatto

ALTRI ROMANI.

Oh Numi!

Stilla ancor il suo sangue.

ANTONIO.

Ah questo sangue  
Vi domanda vendetta, e la pretende  
Dalla vostra fortezza: udite, udite,  
Svegliatevi, o Romani, ed ascoltate  
La voce sua che per la mia vi parla:  
Venite, seguitatemi, correte



## ATTO TERZO

507

Contro gl'iniqui parricid'; questi  
Sono gli onori a Cesare dovuti.  
Colle faci del rogo, apparecchiate  
A incenerire il corpo suo, corriamo  
A infiammare, e distruggere i covili  
Di queste fiere, sprofondiam nel seno  
Dei scellerati disperatamente  
Le nostre braccia, e diveillamne i cori:  
Immoliam queste vittime al tradito  
Dio della Patria: andiam, compagni: Antonio  
È vostro Duce.

ROMANI.

Si noi, seguirenti,  
Si noi gli punirem, pel suo gran sangue  
Giuriam di vendicarlo; all'arme, all'arme;  
Morte, vendetta.

ANTONIO e DOLABELLA.

Non si lasci, amico, '  
E-tinguer questo foco, o ralfredarsi;  
Precipitiam questa volubil turba;  
Strasciniamla alla guerra, e senza indugio  
Destramente di Cesare rendiamci  
E vindici ad un tempo, e successori.

---

RAGIONAMENTO  
SOPRA  
I L C E S A R E  
DEL SIG. DI VOLTAIRE.



**L**a morte di Cesare è un fatto così grande , e così interessante , che meritava bene d'essere il soggetto de' migliori Tragici di tutte le nazioni . L'inghilterra fu la prima ad esporlo sul Teatro . La molle, e talora snervata eleganza de' Poeti Italiani del secolo sedicesimo perduti nell'imitazione dei piagnistei del Teatro Greco non permetteva loro di afferrare un argomento di tanta grandezza , e profondità . Qualche erudito mi opporrà il Cesare di Orlando Pescetti stampato in Verona l'anno 1594, ma chi l'ha letto, ed è qualche cosa più ch' erudito , spero che mi permetterà di non supporne l'esistenza . Lo stesso può dirsi del Cesare Francese di Jacopo Grevin del 1560. La

Francia e l'Italia non imitarono l'esempio dell'Inghilterra, che un secolo dopo. Non sarà, cred'io, disutile l'esaminare brevemente come sia stato diversamente maneggiato un tal soggetto dai diversi rispettivi Poeti. La Tragedia inglese di Shakespeare, che abbiamo sotto questo titolo poteva più ragionevolmente intitolarsi la Repubblica Romana, giacchè, non è altro, che la storia versificata delle rivoluzioni di Roma, cominciando dalla congiura contro Cesare sino alla morte di Bruto, con cui spirò totalmente anche l'ombra della libertà.

Siccome questo Dramma non ha verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità, e l'artificio della condotta, così non può paragonarsi agli altri due. Il pregio veramente suo consiste nell'entusiasmo, e nel fuoco dello stile, che per intervalli s'estingue. e in una continua evidenza, che degenera più d'una volta in bassezza. Le produzioni di questo genio rozzo e grande, sono come il Colosso di Nabucco composto non meno dei più preziosi, che dei più vili metalli accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto. Il pezzo più insigne del suo Cesare si è la parlata d'Antonio sopra il di lui corpo, di cui ragioneremo più sotto, esaminando l'uso che ne fece il sig.

di Voltaire . Molto maggior considerazione merita il Cesare italiano dell'abate Antonio Conti. Fra l'altre qualità che rendono questa Tragedia , una delle più nobili del Teatro italiano, due meritano singolar lode le quali non si rinvergono così facilmente nei Tragici moderni. La prima si è la grandezza naturale , e semplice del suo stile , che , secondo la sensata distinzione d' Aristotile , non è rettorico ma civile , cioè tratto di mezzo agli affari reali , non della fantasia del Poeta , e la franchezza , colla quale egli signoreggia il suo argomento senza mai esserne signoreggiato . Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente ; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi: lo spirito confonde l'oggetto coll'immagine , e ne resta ingombro , e mezzo sbalordito : Egli si trova come in soggezione alla presenza di Cesare e di Pompeo , nè crede di poter mai far troppo per farsi onore dinanzi a loro : quindi presta a Cesare , e a Pompeo nei loro discorsi la stessa soggezione , e la stessa ansietà di meritar gli applausi del pubblico , ch' egli sente dentro di sè . I Romani ch' erano grandi naturalmente in forza del governo , e dell'educazione , parlavano con grandezza , senza avvedersene , non che

senza applaudirsene, ma nelle Tragedie de' moderni, che non sono Romani, sono grandi con tanto sforzo, e con tanta pompa, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani, si fanno conoscere stranieri. Da questo difetto va sempre lontano il gran Cornelio. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di tutte quelle cose, le quali individuano l'azione, i personaggi, ed il luogo della Tragedia, con che si fa un incanto indissolubile alla Fantasia, e si fascia, ed avviluppa per modo, che l'illusione dello spettacolo si cangia in realtà. Nel che generalmente gl'Inglesi, e i Francesi peccano del pari, gli uni per eccesso, gli altri per difetto. Gl'Inglesi confondono spesso la più bassa evidenza colla più nobile, e mettono sul Teatro molte particolarità ugualmente inutili e sconvenevoli. I Francesi all'opposto avanti di una politezza, e d'una decenza superstiziosa, attenendosi a i punti più luminosi dell'azione, e de' caratteri, stanno sui generali, e sfuggono a tutto potere le minute particolarità, che sembrano loro poco degne della Tragedia, con che pregiudicano al verisimile, e lasciano dubitare gli spettatori se si trovino a Roma, o a Parigi: come appunto una persona, che ritor-

nando alla patria riconoscesse la sua casa, e i suoi domestici, ma non trovasse più nè i tempi, nè le case vicine, nè vedesse o sentisse mai accennare alcuna delle cose più famigliari, e più ordinarie del suo paese, si starebbe in fra due, e dubiterebbe alle volte di sognare. Il Conti trovò la via di mezzo, e senza cader nel basso tocca naturalmente i punti particolari dei costumi Romani, ed individua gli usi, le feste, le cerimonie, i vestiti, gli edifizj, e le strade, che non c'è per così dire alcun verso, che non vi certifichi, che siete in Roma. Il difetto del Cesare del Conti si è, che per attenersi alla verità storica dei caratteri, si dimenticò del fine della Tragedia, e moltiplicò l'interesse, lasciando lo spettatore distratto come da due forze uguali tra Cesare e Bruto. D'una tale inavvertenza, da cui restai colpito alla prima lettura, egli fu avvisato privatamente dal solo sig. Freret dell'Accademia delle Iscrizioni. Il Conti con una nobile ingenuità pubblicò l'obiezione, e in vece di tentar di eluderla, vi rispose in una maniera non comune; e degna di lui: ne profitto, e cercò di corregger la sua Tragedia.

Questo difetto non potrà certo rimproverarsi al Cesare del sig. di Voltaire. Tutto in que-

sta Tragedia spira l'entusiasmo di libertà: amicizia, beneficj, umanità, tutto svanisce dinanzi all'Eroismo di Bruto e allo spirito di patriotismo che anima i suoi compagni. Per conseguir un tal fine, il Poeta con molta ragione credè necessario di trascurare le particolarità riferite dagli Storici poco favorevoli al carattere di alcuni congiurati; e non ne fè comparire se non la fermezza, e l'amor della patria, qualità distribuite fra loro con delicata degradazione, e subordinate a quella di Bruto, in quella guisa, che la fortezza degli Eroi d'Omero, come osserva giudiziosamente il Pope, è distinta in ciascheduno, e subordinata a quella d'Achille. Non è da credersi, che d'un fatto famoso sieno ugualmente note tutte le circostanze, e che però il dissimularle, o l'alterarle un poco sia un violar il precetto d'Orazio, che si debba seguir la fama. Non ci sono che i ragionatori perspicaci e disappassionati, che possano giudicare dell'intime cause d'un fatto grande, e da piccole particolarità raccolte, e ravvicinate fissar il carattere de' suoi principali attori. La maggior parte degli uomini non risguarda che l'azione, le piccole notizie restano assortite nella sua grandezza, e la passione detta il giudizio. Cesare è ucciso: gli

uccisori sono assassini; gli uccisori sono Eroi . Ecco le due sole voci , di cui avra rimbombato Roma , e l'universo . Vedasi come Cicerone nelle Filippiche colora il fatto di Trebonio , di Decimo Bruto , di Cimbro , tutti favoriti di Cesare . Ci vuole un Plutarco , che dopo molto tempo unisca le memorie disperse , e libratele su filosofica lance ci dica : la passione privata rattivò in Cassio il zelo del ben pubblico , l'umanità di Bruto fu vinta dall'idea del dovere , e così degli altri . Queste notizie sono preziose per un filosofo , che gode di conoscere le machine invisibili , che fanno agire il cuore umano , e vorrebbe anche vederle esposte sul Teatro ; ma non si tratta di esaminar a sangue freddo un'azione : si tratta di svegliare una passione violenta corrispondente al punto di vista , sotto cui si risguarda un tal fatto . Noi non siamo a Venezia , o a Parigi in un gabinetto ; siamo a Roma , nel foro , nella curia , dobbiamo esser colpiti come i Romani .

Per la stessa ragione di concentrar tutto l'interesse in Bruto , egli fece spiccar in Cesare più i vizj , che le virtù , e benchè la sua magnanimità , la sua clemenza , la vastità , e la forza del suo spirito risplendano in tutto il suo lume , pure in mezzo a tali qualità si presenta



sempre la sua ambizione, di cui erano ugualmente strumenti i suoi vizj, e le sue virtù, e non lascia che l'animo considerando queste separatamente, abbia occasione d'abbandonarsi. Contuttociò sembra strano ad alcuni di sentir Cesare svillaneggiare così aspramente, e trattar da schiavi i primi senatori di Roma. Ma chi rifletterà all'*in omnia praeceps* di Lucano, chi vorrà rammentarsi le violenze del suo Consolato, Bibulo confinato in casa, Catone strascinato dai Littori, Lucullo rimosso dal governo, Clodio sostenuto dalle sue arme, chi penserà alla sua risoluta risposta al Tribuno Metello, alle sue minacce d'abolir la Repubblica; e trasportar l'impero in Asia; al disprezzo ch'egli affettava per il Senato, e finalmente alla prigionia de' Tribuni, cesserà, cred'io, di maravigliarsi, ch'egli risponda con risentimento ed alterezza a persone, che a faccia aperta vanno incontro alla sua idea favorita, e vagheggiata da sì gran tempo. Si sa come Alessandro ch'era più sincero nè meno magnanimo ed affabile co' suoi compagni di quello che fosse Cesare, trattò poscia Callistene, e gli altri, che aveano qualche dubbio sopra la sua divinità. Cesare l'avea già imitato nella frenesia d'esser Dio, volca imitarlo nella

conquista dell'Oriente, ambiva come lui i titoli Orientali; dopo tutto ciò; qual meraviglia, che cominci ad affettar maniere despotiche con chi gli si oppone? E inconseguenza sarebbe ch'egli avesse fatto altrimenti. Sembra pure ad alcuni cosa imprudente e sconvenevole, che Cesare domandi sfacciatamente ai Senatori il titolo di Re tanto da loro abborrito, quando si sa, che questo fu maneggio di Cotta e di Antonio dissimulato da Cesare. Ma bisogna prima osservare, che Cesare non fa questa domanda in Senato, ma privatamente in sua casa a persone quasi tutte sue famigliari, e da lui colme di beneficj. Uno, che conversando con molti dei congiurati medesimi, avea spesso in bocca la celebre sentenza di Euripide, che non si dee curarsi di pietà o di giustizia quando si tratta di regnare, e che poi si levò così chiaramente la maschera, contraddicendo a sè stesso, coll'imprigionare i Tribuni, non mostra d'essersi molto imbarazzato delle apparenze. Di più era già concertato che Antonio lo coronasse a i Lupercali: poteva egli sperare d'imporre a spiriti svegliati, come Bruto e Cassio, e di far loro credere di non ci avere parte? L'invenzione era troppo grossolana, per ingannare altri, che il popolo più preve-

nuto . Era dunque conveniente ch'egli tentasse prima gli animi dei Senatori di più credito ed autorità , e cercasse di farli entrare ne' suoi disegni . Antonio si sarà caricato dell' odiosità dell'affare riguardo al pubblico , e alla moltitudine . Ma non è credibile, che Cesare non abbia fatto alcun ceuno privatamente a' suoi più intimi , tra i quali Decimo Bruto , Trebonio , ed altri capi della congiura tenevano i primi luoghi.

Il carattere di Bruto è il più interessante degli altri, e il fonte del gran patetico della Tragedia . Non si scorge in esso quello spirito che bilancia i motivi, i mezzi, le conseguenze, e dopo molti equilibrij cede all' impulso maggiore, nè quei contrasti tra il nipote di Catone, e il figlio di Servilia . Quivi egli è sempre uniforme; risoluto, inflessibile . L'amicizia e i benefiej sono cose troppo picciole e private per bilanciar in esso l'amor della patria , non ci vuol meno che tutta la forza della natura per scuoterlo, ed'essa pure finalmente soccombe . La bellezza del primo carattere sarebbe stata più filosofica, questa sarà sembrata al poeta più teatrale . Egli è credibile per altro che questo sia il punto di vista, sotto il quale Bruto amasse più di comparire dinanzi gli occhi del pubblico . Le due celebri lettere che abbiamo

di lui, l'una scritta a Cicerone, l'altra ad Attico, mostrano piuttosto il Bruto del Voltaire che quello del Conti. Gli uomini più grandi e più uniformi si contraddicono almeno internamente, ma non sono pienamente sinceri che con sè stessi. Stando in un silenzio che impone, si articolano piano da sè a sè i sentimenti di debolezza inseparabili dell'umanità; ma si gridano ad alta voce i più nobili e più luminosi e si declama alle volte per rinforzarsi.

Ma il punto più nuovo, e più degno di esame nel carattere di Bruto si è la sua qualità di figlio di Cesare. Non parlo della verità istorica. Plutarco ci assicura, che gli amori di Cesare con Servilia, e la sua tenerezza per Bruto lo facciano da molti creder suo figlio: questo è più che bastante per autorizzar la supposizione del Poeta: parlo della risoluzione di Bruto di uccider Cesare riconosciuto per Padre. Il progetto era delicato e scabroso. Mai non vennero in contrasto affetti, ed interessi più grandi. Ma il contrasto dovea poi esser deciso così? l'eroismo non parrebbe degenerare in brutalità? lo spirito di patria può andar tant'oltre? lo stoicismo può approvarlo? si trovano esempj di un simil fatto? Arrestiamoci un poco. Lucio Bruto sacrifica i figli per la patria, il fatto è atroce

ma non manca di ragioni. La salute della patria è confidata a lui solo: egli divien Padre di Roma. Il tradimento de' figli è orribile: non si tratta meno, che di abbandonar la patria, ed il padre ad un tiranno infuocato, che avrebbe spento suo sdegno nel sangue de' più illustri cittadini. Ma lasciamo star ciò. L'amor paterno è una conseguenza dell'amor di noi stessi, più che un' obbligazione. Un figlio è una parte di noi: si recide un membro infetto per la salute del corpo; il non farlo saria debolezza. Lucio Bruto deve un grand' esempio di severità; la tenerezza cede al dovere; l'amor proprio basso all'amor nobile e illuminato degli altri e di sè: Bruto sacrifica i figli a Roma; Bruto è un Eroe. Il suo esempio trovò imitatori appresso più di una nazione. Ma in un figlio la cosa è alquanto diversa. L'affetto filiale non è una tenerezza, è un dovere superiore ad ogni altro. L'esistenza è il fondamento di tutti i beni, e delle stesse virtù: chi ce la diede ha dunque il massimo dritto sul nostro affetto: la patria non ci fè uomini, il padre ci fè cittadini. Per giustificare un tale attentato, sembra che bisognerebbe dimostrare, 1.º che si ha maggior vincolo colla patria, che col padre. 2.º che la patria è confidata a quella sola persona. 3.º che la sua

salute dipende unicamente dall'uccisione del padre. 4.<sup>o</sup> che il padre non può essere ucciso, che per mano del figlio. In fatti non so che la storia somministri alcun esempio d'un parricidio commesso per idea di dovere. Timoleonte permise che si uccidesse il fratello, (qual distanza nel fatto e nella persona!) ed ebbe in orrore sè stesso.

A questi dubbi, che in mezzo all'entusiasmo, di cui mi riempie questa Tragedia, mi fecero sempre impressione, si potrebbe forse rispondere, che la patria era al tempo dei Romani, quel che fu la Religione in Francia, e in Alemagna al tempo della pretesa riforma, che Cicerone ne' libri degli Ufizi asserisce, che la salute della patria dee preferirsi a quella del Padre; che i compagni di Bruto non avrebbero eseguita la congiura senza di lui, o sarebbero restati vittima del furor popolare; che finalmente qualunque giudizio voglia farsi d'una tale azione, talera il carattere di Bruto, il quale nella sua lettera ad Attico si spiega precisamente così: ch'egli non permetterebbe giammai nemmeno a suo Padre, se tornasse in vita, d'aver maggior potenza delle leggi e del Senato; e che gli Dei stessi non gli svellebbero dall'animo un tal sentimento. Ma se mi

si replicasse, che il Cristianesimo depurato de' tempi nostri, ci farebbe abbominare lo spettacolo d'un tal orrore commesso per un zelo mal inteso di religione e che a più forte ragione dee ributtarci un simile eccesso nato dal fanatismo di libertà; che altro è non tradir la patria per il padre, altro uccidere il padre per la patria; che quanto a Bruto c'è qualche distanza tra un'espressione entusiastica e vaga, e l'esecuzione d'un fatto di tal natura; che quand'anche ciò bastasse per supporre che l'avesse eseguito, un tal sentimento ci farebbe detestare i suoi principj, e non ammirar il suo coraggio (non distinguendosi l'Eroe dal frenetico, che per la ragione che lo determina); che finalmente Bruto avrebbe fatto un'azione più che abbastanza eroica, lasciando eseguir la congiura senza prendervi parte, e sostenendo poscia i compagni colla sua autorità; se tutto ciò, dico mi venisse replicato, confesso con ingenuità, che mi troverei molto impacciato a risponder ad un uomo così insistente. Lo spirito superiore del sig. di Voltaire saprà pesar meglio di me la forza delle obiezioni, e delle risposte; e intanto perdonerà questa pusillanimità ad un suo appassionato ammiratore, che desidera sinceramente d'ingannarsi. Ma se una

tal supposizione può svegliar qualche dubbio, in ricompensa l'artificio con cui è maneggiata, e il bollore e il conflitto de' grandi affetti ch'ella desta, son tali che pochi vi saranno, cred'io, i quali bramassero che il Poeta fosse stato meno ardito.

Tutta la condotta della Tragedia mostra il gran maestro. Due sono i fonti, come osserva il Sig. Fontenelle, che producono la varietà in un soggetto semplice: l'uno risulta dal sentimento d'una stessa passione che s'aumenta, e si rinforza per gradi; l'altro nasce dall'opposizione, o complicazione di sentimenti contrarj o diversi. Il sig. Voltaire ha riunito eccellentemente in questa Tragedia ambedue queste specie di diletto. Si scorge prima il zelo della patria accendersi in Bruto gradatamente con una mirabile proporzione, finchè giunge all'ultimo eccesso d'entusiasmo. La domanda di Cesare lo scuote e l'illumina, le proposizioni d'Antonio lo muovono a sdegno e a vergogna, quindi nasce la meditazione che riscalda la fantasia ed ingrandisce l'Idolo dominante; i biglietti appiè delle statue (che qui fanno ben altro effetto che quei gittati per la finestra appresso Shakespeare) sono un lampo improvviso che gli fa travedere quel che deve fare; il



pericolo de' suoi compagni rappresentato energicamente da Cassio lo determina, finalmente la corona offerta a Cesare fa scoppiare impetuosamente il fuoco rinchiuso e proromper nella risoluzione d'uccidere il tiranno: i suoi compagni che sono con lui come all'unisono negli affetti, fanno eco al loro eroe tutti ad un tempo, e gli spettatori fuor di sè stessi diventano complici della congiura. Così senza esterni ed antecedenti preparativi, e senza artifici, si vede la cospirazione nascere, formarsi, e maturarsi da sè stessa necessariamente. Io non so se in Cornelio vi sia esempio d'una sublimità, e d'una forza così depurata, e così sostenuta, quale è quella che qui si fa sentire per lo spazio di quattro scene, senza indebolirsi un momento, e senza mai degenerare in gonfiezza, o in affettazione.

Appena fatto un giuramento così solenne, ecco Bruto figlio di Cesare. Qual colpo di fulmine! Benchè lo spettatore ne fosse istruito, e avesse già pregustata la sorpresa di Bruto, il suo entusiasmo l'avea fatto scordare; la vista della lettera lo risveglia improvvisamente, ed un sentimento già noto, ha per lui tutta la forza della novità. Dopo molti contrasti tra il fanatismo e la natura, il dovere appresso la vin-

ce. L'autore ha saputo farci assistere all'uccisione di Cesare in un modo, che ci atterrisce forse più che s'ella si eseguisse sotto i nostri occhi. Cassio esce a sollevare la moltitudine. Bruto non si vede più, il farlo comparir in pubblico sarebbe stato un insultar la natura; dopo averla sacrificata. Soddisfatta la curiosità dello spettatore, comincia a cessar l'illusione, Bruto in lontananza è ancora un Eroe; avvicinato agli occhi diventa l'uccisore del padre. Saggiamente il Poeta lo rimuove dalla vista. Ma vi può applicare il detto di Tacito sopra la sua statua: *Eo magis eminet quod non videtur*. Merita ora qualche riflesso la celebre parlata d'Antonio. Ella è un gran modello di quell'eloquenza artificiosa, insinuante, patetica, che trionfa a poco a poco de' cuori e gli trasforma come le piace, di cui Cicerone fra tutti gli antichi fu il massimo sovrano maestro. Apiano ci lasciò un abbozzo di questo discorso, ma Shakespeare l'ha trattato con tanta eccellenza, che può passarne per inventore; esso piacque per modo al sig. di Voltaire, ch'egli pensò d'abbellirne maggiormente la sua Tragedia. Ma siccome questo discorso tende a destare la compassione per Cesare, cosa, ch'era direttamente contraria al suo fine, egli ebbe la

delicata avvertenza di por l'antidoto accanto al veleno così innanzi, come dopo. Poichè prima Cassio previene il popolo e lo avverte a diffidarsi degli artifizj d'Antonio, e po-cia quando il discorso ottenne il suo effetto, Antonio rivolgendosi a Dolabella lo stimola ad unirsi con lui e a tentar di succeder a Cesare col pretesto di vendicarlo. Con ciò si dissipa negli spettatori l'ineauto della sua eloquenza; si torna a detestare i tiranni e il diletto non pregiudica all'interesse dell'azione. Nel discorso d'Antonio appresso Shakespeare mi colpisce sommanente la sua affettazione di semplicità, e di buona fede; le lodi velenose ch'egli dà a congiurati, collocate in certe situazioni, che doveano di necessità renderli al popolo maggiormente odiosi; e finalmente la sua perpetua simulazione di voler raffrenare il popolo dalla sedizione, con che fingendo spegner il fuoco, lo accende infinitamente. Porrò qui sotto due squarci, che il sig. di Voltaire non penso d'imitare, i quali faranno sentir vivamente la delicata finezza di questo artificio.

„ *Ant.* Amici! ah se Antonio si applicasse a  
„ commovervi, s'egli degnasse impiegare i  
„ prestigi dell'eloquenza per eccitar la vostra  
„ pietà che punereste voi di Bruto? che sa

„ rebbe di Cassio? Pure io conosco al par di  
„ voi la loro virtù: guardimi il cielo di voler  
„ far loro alcun danno; io li rispetto troppo. Io  
„ mi contento piuttosto di far ingiustizia a  
„ Cesare, a me stesso, a voi, che di toccar la  
„ probità di cittadini sì grandi. E come potrei  
„ farlo? credete voi, che se i doveri dell'ami-  
„ cizia non mi stringessero, io avrei nemme-  
„ no il coraggio di dirvi, che nel gabinetto di  
„ Cesare io trovai una carta suggellata che  
„ contiene il testamento di questo grand'uo-  
„ mo? qual effetto non produrrebbe ella negli  
„ animi vostri, se voi mi condannaste a leg-  
„ gerla? qual di voi sarebbe tanto ingrato,  
„ che non baciasse le sue ferite? chi non vor-  
„ rebbe per gratitudine conservar nella sua fa-  
„ miglia qualche memoria del suo benefatto-  
„ re? Ma che veggio? i vostri veli sono già  
„ tinti del suo sangue: ogni suo capello è un  
„ sacro tesoro, che i romani si strappano a  
„ gara l'un l'altro. No, no, io son troppo  
„ amante della vostra tranquillità; e sacrifico  
„ ad essa la memoria dell' amico.

„ *Pleb.* Noi vogliamo udire il Testamento,  
„ noi vogliam che si legga.

„ *Tut.* Il testamento, il testamento; leggilo,  
„ Antonio, noi lo vogliamo.

„ *Ant.* No, raffrenatevi amici; questa lettu-  
„ ra è pericolosa alla quiete di Roma. Voi non  
„ siete tigri: voi avete cuori umani: perchè  
„ dovrò io affliggervi, svelando tutto ciò che  
„ pensava Cesare, e tutto quel che fece per  
„ voi? io accenderei il vostro fuoco, io lo ve-  
„ drei forse cangiarsi in disperazione. No, ami-  
„ ci, ignorate per sempre, che Cesare v' ha  
„ nominati suoi eredi: scordatevi quant' ei vi  
„ amava. Ah! quali sciagure, qual vendetta  
„ non trarrebbe dietro di sè la scoperta d' un  
„ tale arcano!

„ *Pleb.* Bisogna vendicarlo. Vendetta, ven-  
„ detta; cerchiamoli, abbruciamo, trucidia-  
„ mo, sacrificiamo i traditori.

„ *Ant.* No, cari cittadini, no, amici, non è  
„ pensiero d' Antonio d' eccitarvi alla sedizio-  
„ ne; gli uccisori di Cesare sono troppo vir-  
„ tuosi. Oimè, io non conosco i motivi parti-  
„ colari del loro misfatto, ma essi ne avran-  
„ no senza dubbio, e possono farvene consape-  
„ voli. Si può senza temerità accagionar la  
„ virtù? S' io fossi un oratore così grande co-  
„ me Bruto potreste forse dubitar d' illusione.  
„ Ma voi conoscete Antonio, egli è semplice,  
„ egli è sincero, egli non sa che piangere il  
„ proprio amico. La scarrezza del mio talen-

„ to fu al punto quella che mi procacciò la per  
„ missione di parlarvi di Cesare: la mia eloquen-  
„ za non era da temersi. Non c'era pericolo  
„ ch'io potessi irritarvi; quest'arti mi sono  
„ ignote; il mio solo pregio è la verità. Io non  
„ dico, se non quello che già sapete; quel che  
„ vedete voi stessi. Io vi mostro le piaghe san-  
„ guinose di Cesare; queste sono la mia elo-  
„ quenza. Ma se Bruto fosse in mio luogo,  
„ queste piaghe mute sarebbero altrettante  
„ bocche, la menoma delle quali saprebbe in-  
„ fiammare i vostri cuori, ed inebriarli dell'ar-  
„ dor di vendetta „.

Il sig. di Voltaire ristringesse il discorso di Shakespeare, troncò alcuni tratti o bassi, o che potevano sembrar tali all'uditorio Francese; vi mise un ordine più sensibile, e fece risaltar maggiormente l'artificio di tutto il discorso. Antonio si va infervorando, ed il popolo cangiandosi con più lentezza e gradazione; laddove appresso Shakespeare dopo le prime parole d'Antonio il popolo si cangia troppo facilmente, e si accende per modo, che rignardo al suo fine, quasi la metà della parlata divien superflua. Finalmente il corpo di Cesare, che nella Tragedia Francese comparisce all'improvviso, quando gli animi sono già preparati, e

come un colpo di riserva, che trionfa d'ogni ostacolo, ed assicura la vittoria ad Antonio: nell'Inglese il cadavere di Cesare esposto sin dal principio della scena vi resta qualche tempo ozioso, e non fa il principal effetto. Gli amatori disappassionati de' varj stili potranno gustare nell'uno di questi di-corsi l'abbondanza, e la naturalezza Omerica, nell'altro l'aggiustatezza e l'eleganza Virgiliana.

Io ho toccati quei punti, intorno ai quali mi sembrava opportuno qualche riflesso. Del resto non è mia intenzione d'entrar nelle bellezze particolari di questa o dell'antecedente Tragedia. Esse sono troppe, e troppo luminose: io non accenderò una fiaccola per rischiavar il Sole: miseri i ciechi, e più gli acciecati.

---





# ELEGIA

DI TOMMASO GRAY

SOPRA

## UN CIMITERO

DI CAMPAGNA

**P**arte languido il giorno; odine il segno,  
Che il cavo bronzo ammonitor del tempo  
Al consueto rintoccar diffonde.  
Va passo passo il mugolante armento  
Per la spiaggia avviandosi: dal solco  
Move all'albergo l'arator traendo  
L'affaticato fianco, e lascia il mondo  
Alle tenebre e a me. Già scappa al guardo  
Gradatamente, e più e più s'infosca  
La faccia della terra, e l'aer tutto  
Silenzio in cupa maestade ingombra.  
Se non che alquanto lo interrompe un basso  
Ronzar d'insetti, e quel che il chiuso gregge  
Tintinnio soporoso al sonno alletta.  
E là pur anco da quell'erma torre,

Un'ellera, l'ar'fetta annanta e stringe,  
Un'el'la l'ara il pensieroso gufo  
Di qua che al nuto suo segreto asilo  
D'atoro errando, osan turbare i dritti  
Del suo v' tutto solitario regno.

Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra  
En qu' l'isso el'ombre, ore la zolla  
In polverosi tumuli s'inalza,  
C'acum r'posto in sua ristretta cella,  
Dormono i poltri del villaggio antichi.  
Voci d'angelito annunziator d'albori,  
Annetta del mattin che incenso olezza,  
Queruli lai di rondinella amante,  
Tonar di squilla, o rintronar di corno  
Non gli alzeran dal loro letto umile.  
En per essi non fia che si raccenda  
Il vanpeggiante focolar; per essi  
Non par la fida all'accendata moglie  
L'escortata per la capanna, intesa  
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.  
Non correran festosi i figliuolletti  
Al ritorno del Padre, e balbettando  
Vozzi indistinti aggrapperansi a prova  
Sul ginocchio paterno, a corre il bacio  
Della dolce famiglia invidia e gara.  
Quante volte cadò sotto i lor falci  
La bionda messe! l'ostinata zolla

Quante dei loro vomeri taglienti  
 Cesse all'impronta! come lieti al campo  
 Traean cantando gli aggiogati b vi!  
 Come al colpir d'ile robuste braccia  
 Gemeano i bochi di-frondati e ignudi!

No della rozza vill. reccia gente  
 Le pacifiche ed utili fatiche,  
 Le domestic gioje, e 'l feto oscuro,  
 Non dispregiarlo, Ambizion superba;  
 Nè sdegni il fasto con sorriso altero  
 Della semplice e bassa Povertade  
 Gli oscuri sì, ma non macchiati animali.  
 Pari è di tutti il fato: avito ceppo  
 Nella notte de' secoli nasco-o,  
 Pompa di gloria e di possanza; e quanto  
 Più ricchezza ottener, donar beltade,  
 Tutto sorprende inevitabil punto,  
 E ogni via dell'onor guida alla tomba.  
 Vano mortal, non recar loro ad onta  
 Se su i sepolcri lor trofeo non erge  
 La pomposa Memoria ove per l'altre  
 Volte del Tempj rip'arcossa celi'ggia  
 Canora laude. Ah l'ammirato busto,  
 O l'urna effigiata al primo albergo  
 Può richiamar lo spirito fugace?  
 Può risvegliar la taciturna polve  
 Voce d'onore? o adulatrice lode

Il freddo orecchio lusingar di Morte?  
Ma che? negletto in questo angolo oscuro  
Un cor già pregno di celeste foco  
Forse è riposto, e qualche man possente,  
A regger scettro di fiorito impero,  
O ad avvivar l'armoniosa cetra  
Rapitrice dell'anime gentili.  
Sol non aprì Dottrina ai loro sguardi  
Il suo misterioso ampio volume  
Delle spoglie del Tempo altero e carico.  
La freddolosa Povertade il sacro  
Foco ne sparse, ed inceppò dell'anima  
L'agile vividissima corrente;  
Che molte gemme di serena luce  
Disfavillanti l'Ocean rinserra  
Nell'ime grotte, e molti fior son nati  
A vagamente colorarsi invano  
Non visti, e profumar l'aer solingo  
Di loro ambrosia genial fragranza.  
Questa zolla, chi sa? forse ricopre  
Iustico Hamdeno, che de' patrij campi  
Al picciolo tiranno oppose il petto.  
Ma forse giace inonorato, ignoto  
Miltone agreste, e Cromwel poc'oltre,  
Cui non brutto della sua patria il sangue.  
Attrar con lingua imperiosa i plausi  
D'attonito Senao, ire, minacce

Di Tiranni sfidar , bear contrade  
 Coi doni d'ubertà , legger negli occhi  
 D'intenerito popolo confuso  
 La grata istoria de'suoi fatti egregi ,  
 Vietò la sorte a que' negletti ingegni .  
 Pur se basso natal rattenne il volo  
 Delle innate virtù , represse ancora  
 Di vizi e di mi-fatti il germe e l'esca .  
 Fortunata impotenza a lor non diede  
 Per mezzo il sangue farsi varco al trono ,  
 Nè di pietade al meschinello in faccia  
 Chiuder le porte , nè affogar le strida  
 Di coscienza roditrice , e 'l foco  
 Dell'ingenuo pudor spegnersi in petto ,  
 Nè del Lusso e del Fasto arder sull'are  
 Incenso acceso all'Apollinea face .  
 Lungi dal folle vaneggiar del volgo ,  
 Dai desiri infiniti , e gare insane  
 Non traviar giammai le innocue genti  
 Dal sentier di natura , e per la cheta  
 Della vita mortal solinga valle  
 Tennero un cor-o tacito , e tranquillo .

Ora a guardar le fredde ignobili ossa  
 Dall'ingiurie del ciel , qui presso eretto  
 Di fragil terra un monumento , adorno  
 Di rozze rime , e disadatte forme  
 Dal molle cor del passeggero implora

Picciol tributo di sospir pietoso.  
E lor nemì, i lor anni, informe scritto  
D'inermidita Musa, all'ombre oscure  
Servon di l'ama, e d'Eleghi dolenti.  
E sparse miri le pareti intorno  
Di sgrate sentenze a scolpir atte  
Ne' rozzi petti il gran dover di morte.  
Poichè chi tutta mai cesse tranquillo  
In preda a muta obblivion vorace  
Questa esistenza travagliosa e cara?  
Chi del vivido giorno i rai sereni  
Abbandono senza lasciarsi addietro  
Un suo languente e sospiroso sguardo  
Ama posar su qualche petto amato  
L'alma spirante, e i moribondi lumi  
Chieggono altrui qualche pietosa stilla.  
Fuor della tomba ancor grida la voce  
Della natura, e sin nel cenr freddo  
Degli usati desir vivon le fiamme.

Ma tu, che scrbi ricordanza e cura  
D'obblati mortali, e in questi versi  
La lor semplice i-toria altrui disveli,  
Che fia di te? Se in queste piagge errando,  
Pien d'un alto pensier che lo desvia,  
Qualche spirito romito al tuo conforme  
Chiede mai del tuo fato, in tali accenti  
Forse avverrà che di lanuta greggia

Qualche canuto pascitor risponda .  
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno  
Scoter le fresche rugiadoso stille  
Con frettoloso passo , e farsi incontro  
Sull'ernia spiaggia a' primi rai del Sole .  
Sotto quel faggio , che in bizzarri scherzi  
Colle barbe girevoli serpeggia ,  
Sdrajar soleasi trascuratamente  
In sul meriggio , muto muto e fiso  
Lì su quell'onda che susurra e passa .  
Presso quel bosco or con sorrisi amari  
Gia seco stesso barbottando arcani  
Fantastici concetti , or s'aggirava  
Mesto , languido , pallido ; l'aresti  
Detto uom per doglia trasognato , o folle  
Per cruda sorte , o disperato amante .  
Spuntò un mattin , sopra l'usato poggio ,  
Lungo la spiaggia , sotto il faggio amato  
Più non si scorse ; altro mattin succede ,  
Nè sul rio , nè sul balzo , nè sul bosco  
Più non apparve ; il terzo giorno alfine  
Con mesta pompa , e con dovuti ufizi  
A lenti passi per la strada al Tempio  
Lo vedemmo portar : t'accosta , e leggi  
( Che ciò solo a te lice ) il verso inciso  
In quel sasso colà ch'è mezzo ascosto  
Da quel folto spineto . „ Il capo stanco

„ Qui della terra in grembo un garzon posa  
„ Alla Fortuna ed alla Fama ignoto .  
„ Bella scienza la sua culla umile  
„ Non ebbe a sdegno , e di gentile impronta  
„ Melanconia nell'anima marchiollo .  
„ Larga avea carità , sincero il core ,  
„ Largo a' suoi voti guiderdon pur anco  
„ Concesse il Cielo : alla miseria ei diede  
„ Quanto aveva , una lagrima ; dal Cielo  
„ Ebbe , quanto bramava , un fido amico .  
„ I meriti suoi , le sue fralezze ascose  
„ Da quel che le ricoprè augusto abisso  
„ Non cercar di ritrarre : e quelli e queste  
„ In palpitante dubitosa speme  
„ Al suo Padre , al suo Dio posano in grembo.



# EPITALAMIO

D' E L E N A (a)

DI TEOCRITO

RECATO IN VERSI SDRUCCIOLI

G'ia negli antichi tempi in Lacedemone  
In casa Menelao biondo la treccia ,  
Pulcelle di giacinto il crin fioritesi  
Piantarono una danza appresso al talamo  
'Tutto pinto di fresco : esse eran dodeci  
Prime della città , Spartane nobili ,  
Quando alla figlia amabile di Tindaro

(a) Questo componimento spirava la più amabile semplicità d' idee , di costumi , e di stile , ch'io ho cercato di conservare scrupolosamente , attenendomi al Testo con fedeltà non affettata . La prodigiosa distanza tra la vita donnesca , e le idee matrimoniali dei tempi antichi , e quelle dei nostri ci presenterà un curioso spettacolo . Noi potremo anche paragonare la schiettezza naturale , ingenua , decente dei sentimenti di chi canta le nozze della figlia di Giove , e del maggior Principe di Grecia coll'enfasi ampollosa , e col gergo fantastico delle nostre Raccolte nuziali , e decidere se la Poesia per questo capo abbia guadiato nel cambio .

Sposo si strinse il minor figlio d'Atreo .  
Festeggiavan tra lor tutte , e cantavano  
Un canzoncin sulla medesim' aria ,  
Piede a piede intrecciando , e intorno il giolito  
Dell'Imeneo per la magion levavasi .

Si tosto t'addormisti , o sposo amabile ?  
Oh tu se' sonnacchioso ! oh tu se' debole  
Ben di ginocchio ! hai tu più del tuo solito  
Forse bevuto , che a dormir gittastiti (b) ?  
Dovevi tu , se pur mestiero avevine ,  
Girne per tempo a letto , e lasciar starsene  
La sposa tua presso la madre tenera  
A scherzar fino al dì coll'altre giovani ;  
Che a te di lei per la doman ben poscia ,  
E per molti e molt'anni anco avanzavane .  
Felice sposo ! allor che a Lacedemone  
Tu t'avviasti dove il fiore accogliesi  
Di nobil gioventude (c) ; amico Genio  
Starnuto sciolse in tuo favor propizio (d) :

(b) Questo verso familiare non era presso i Greci indecente , come lo sarebbe ai tempi nostri . Il bere anche di soverchio era fra loro un'usanza del *bon ton* , anzi pure un capo di gloria . Un Orator Ateniese volendo in Parlamento far l'elogio di Filippo il Macedone , lo lodò specialmente come il più gagliardo bevitore del mondo .

(c) I Principi più famosi di Grecia erano concorsi a Sparta per ottenere le nozze di Elena .

(d) Lo starnuto si prendeva per un presagio , ma equi-

Solo tra i Semidei tu avrai per suocero  
Giove, che sotto una medesima coltrice  
Teco la sua figlinola a giacer viensene,  
La sua figliuola a cui null'altra simile  
Calca col vago piè la terra Acaica.  
Figliar certo ella dee cosa ammirevole,  
Se cosa figlia che alla madre assembrisi.  
Noi siam qui tutte d'una età medesima,  
Tutte insieme corriamo, insiem unghiamoci  
Lungo i bagni d'Eurota (e) a guisa d'uomini (f)  
Dugenquaranta giovinette vergini,  
Di cui nessuna senza menda trovasi  
S'ella si ponga al paragon con Elena.  
Come fuggando le notturne tenebre  
Mostra l'Aurora la sua faccia lucida,  
O dopo il verno Primavera florida,

voco, quindi è che salutavano la persona che starnutava facendole buon augurio colla formola *Dio ti salvi*, superstizione conservata fino ai tempi nostri, come tante altre. Le ore del giorno, e le parti da cui usciva lo starnuto, ne formavano le differenze essenziali, e questo ramo importante della scienza divinatoria era presso i varj popoli diviso in varj sistemi ugualmente rispettabili.

(e) Fiume di Sparta.

(f) Le donne Spartane non si distinguevano dagli uomini negli esercizi Ginnastici, e giungevano sino a calpestar la decenza, ballando ignude. Un antico diceva ch' erano *rivestite del loro pudore*.

Tal l'aurea Elena in sua bellezza sfolgora ,  
Grande , ben fatta ; e quale in campo ammirasi  
(g) Fiorita vigna , o in bel giardin drittissimo  
Cipresso , o in cocchio corridor Tessalico ,  
'Tal è fregio di Sparta Elena rosea .  
Nè v'ha chi sappia nel cestello tessere  
Lavorii più leggiadri ; e chi ravvolgere  
Meglio al subbio la tela ; o chi percuotere  
Con le dira soavemente cetera ,  
Di Diana cantando oppur di Pallade  
Dal largo petto , più che la bell'Elena ,  
Ch'Elena bella , a cui negli occhi fulgidi  
Tutti quant'erano gli Amoretti annidansi .  
Già sei matrona , o graziosa giovine ,  
E dovrai ora alla famiglia attendere :  
Ma noi frattanto a primavera andremcene  
Al corso usato , o al praticello a cogliere  
I bei fioretti che soave olezzano ,  
Spesso membrando te , carissima Elena ,  
Come agnelle di latte che desiano  
L'usata poppa , e col belar la chiamano  
Prime di loto umile intreccieremoti  
Ghirlandetta gentil , prime porremola

(g) Queste parole non corrispondono al Testo : ma il luogo riesce ambiguo , e sembra scorretto . Il senso della traduzione , se non è quello del Testo , è però conveniente al soggetto .

Sotto un ombroso giovinetto platano;  
Prime sul giovinetto ombroso platano  
Liquid' olio odoroso infonderemovi  
Traendol fuora dal vassillo argenteo;  
E sulla molle scorza inciderannosi  
Doriche note , onde chi passa leggaie:  
*Onora me , ch' io mi son pianta d' Elena .*

O salve , sposa , e tu pur salve , o nobile  
Sposo , che avesti in sorte un sì gran suocero .  
Latona nuari figli ella concedavi  
Leggiadra prole , vigorosa , e florida:  
Venere bella , a voi , la bella Venere  
Doni costante affetto e vicendevoles:  
Giove , il Saturnio Giove alte dovizie  
Che in gentil sangue di gentil propaghinsi  
E lo splendor della progenie adeguino .  
Dormite , o cari ; e l' un l' altro ispiratevi  
Stretti nel petto amor , dolcezza , e gaudio .  
Sorgete col mattin , non iscordatelo .

(h) Noi pur verrem col di tosto che strepiti  
Erto la cresta il matutino musico .  
Imene , Imene , a cotai nozze allegati .

(h) S'usava nel primo giorno delle nozze cantar due  
Canti Epitalamici , l' uno innanzi che gli sposi si addor-  
mentassero , l' altro al loro risvegliarsi : ma che razza di  
villanzoni era mai cotesta ( diranno le nostre belle ) che  
in tali circostanza sorgevano di letto all' Alba ? *Uy donc*



# OSSERVAZIONI

## SULL' ODISSEA

### CANTO I.

**M**inerva nel Concilio degli Dei , tenuto in assenza di Nettuno , si querela con Giove perchè siasi scordato del saggio Ulisse , il quale da tanto tempo sospira indarno di ritornare in seno della sua famiglia , e che da più anni è ritenuto suo malgrado nell'isola di Calipso invaghita di quell'Eroe. Giove se ne scusa , incolpando Nettuno persecutore d'Ulisse , che odia a cagione d'aver egli acciecato il Ciclope Polifemo di lui figlio . In fine Giove e Minerva convengono insieme che l'uno manderebbe a ordinare a Calipso di dover lasciar partire Ulisse , e che l'altra ecciterebbe Telemaco a porsi in viaggio per andare in cerca del padre , istruirsi meglio , ed acquistar fama .

Minerva compie tosto il suo assunto . Presa la forma di Mente , principe dell'isola di Tafo , va in Itaca al palagio d'Ulisse ; trova colà i Pretendenti alle nozze di Penelope , che stavano assisi trastullandosi con giuochi mentre si appre-

sta loro un convito . Telemaco accoglie lo straniero benchè sconosciuto, con tutta la cordialità ospitale ; lo invita a mensa in disparte dagli altri ; e dopo il pranzo , interrogato dall'ospite , gli espone la sua incertezza sulla vita del padre , lo stato misero della sua famiglia , l'insolenza dei Pretendenti , che impadronitisi della sua casa , ne divorano le sostanze , passando il tempo in gozzoviglie ed in feste . Minerva lo conforta con buone speranze sulla vita e il ritorno d'Ulisse : prima lo consiglia ad operar virilmente , a convocar l'adunanza del popolo , ordinar risolutamente a' Proci di sgombrar di là e andarsene alle loro case ; indi lo eccita ad imbarcarsi per andare a cercare novelle del padre presso Nestore , e Menelao . Dopo questo colloquio s'invola rapidamente da Telemaco , che già sospettoso d'aver parlato a un qualche Dio , si sente come ispirato da un coraggio straordinario .

I Proci intanto continuano il loro convito , abbandonandosi a una gioia clamorosa e sconcia . Sul fine introducono il Musico Femio , il quale si mette a cantare il ritorno malangurato dei Greci . Penelope udendo dalla sua stanza un canto che le sveglia un'idea funesta , esce ; e stando sulla soglia prega il canto-



re a cangiar soggetto ; ma Telemaco non permette che si cessi dal canto , e con gravi parole conforta la madre a ritirarsi . Terminata la canzone del Musico , avvisa i Proci di trovarsi nel domani all'assemblea , e col tuono risentito palesa loro che intende che abbiano a partire della sua casa . Antinoo , uno de' Proci , stupito del coraggio del giovine , gli risponde con amarezza piccante ; ma Eurimaco , altro di loro , usando un linguaggio più lusinghiero , si studia di scoprire onde venga in lui sì nuova arditezza , e lo interroga sulla condizione dello straniero , e sulle notizie che gli arrecò .

Dopo questo colloquio si mettono a ballare , cantare e tripudiare sino a sera ; indi vanno a letto : e lo stesso fa Telemaco , preceduto dalla fida nutrice Euriclea .

---

## OSSEVAZIONI

### AL CANTO I.

2. 1. La proposizione dell'Odissea ha, a un dipresso, le stesse imperfezioni che quella dell'Iliade. L'una non è nè più esatta nè più compita dell'altra. Eccola letteralmente: „ Narrami o Musa di quell'uomo molto-versatile, che andò lungamente errando, poichè ebbe spianata la sacra città di Troja, e vide le città di molti uomini, e ne conobbe i costumi. E anche molti affanni soffersse nell'animo, intento a salvar la sua vita e il ritorno de'suoi compagni: ma questi non potè camparli ancorchè lo bramasse; che perirono per la loro stoltezza. Insensati, che divorarono i buoi del sublime Sole, il che venne a toglier loro il dì del ritorno. „

Qui non si parla che dei viaggi e dei travagli d'Ulisse: ma tutte le avventure di quel viaggiatore non furono disastrose; ve n'ebbe anche di seducenti che gli promettevano la sorte la più felice; nè di queste si fa pur cenno, benchè l'averla Ulisse sacrificata all'amor della famiglia formi una parte considerabile della sua gloria. Inoltre egli omette ciò che pare una

parte essenziale del suo soggetto, quella che è la più desiderata dal lettore sollecito del destino di quell'Eroe, e si arresta sopra un accessorio pressochè indifferente, e quel ch'è più, di mal augurio, e che chiude con tristo presagio tutta la storia. Ulisse dunque ebbe a patire di molte angosce sul mare: ma come le sofferse, come ne uscì? Quest'è ciò che brama di saper il lettore, e questo è ciò che non si dice. Egli si travagliò per salvar la sua vita: non aveva dunque altro pensiero che questo? E il ritorno de' compagni, intendasi pure anche il suo: ma eos' era che gl'impresiosava questo ritorno? Non era questo il luogo di far un cenno del figlio lasciato in culla, e della moglie da tanti anni derelitta? Ma finalmente come riuscì nel suo progetto? I suoi travagli furono essi compensati dal buon successo? Non v'è apparenza per crederlo. A buon conto non potè salvar i suoi compagni, e se volete saperne il perchè, il Poeta fa qui da generoso, e ve ne informa distintamente. Ma per Ulisse lascia intendere a voi per discrezione, che si salvò e tornò a casa, e nulla più. Non si toccano nè l'insidie dei Proci, nè il di lui trionfo, ch'era pur l'oggetto principale della nostra curiosità. Veggasi ora se la proposizione seguente soddisfacesse meglio

a tutti i suoi doveri, e ai diritti dell'aspettazione di chi legge.

*Quell'uom di scorto e multiforme ingegno  
Cantami o Dea, che tanto errò, poi ch'ebbe  
D'Ilio l'auguste torri arse e diserte,  
Tanto sofferse in terra e in mare, e tante  
Città conobbe e popoli e costumi:  
Sempre inconcusso alle lusinghe e all'onte  
D'amica sorte e dell'avversa, infine  
Che pur gli fu di riveder concesso  
La sospirata patria, e spenti i vili  
Domestici nemici, al sen si strinse  
L'ignoto figlio e l'incorrotta sposa.*

v. 32. Quei che credono che l'Odissea non sia opera d'Omero potrebbero prevalersi di questo luogo. E esso è del tutto opposto alla Teologia dell'Iliade, ove tutti i mali e tutte le colpe degli uomini sono attribuiti agli Dei. Se però Giove non si mostra autore del male non può nemmeno dirsi ch'egli abbia quel vero senso della giustizia che dovrebbe aspettarsi dal Re degli Dei. Si vede che gli dnole della morte d'Egisto: Omero parlando per Giove lo denomina con un titolo che fu sempre usato per elogio. È vero che lo condanna, ma si spiega in modo che sembra condannarlo sol d'imprudenza. Mercurio per di lui ordine

l'aveva avvertito di non uccidere Agamennone , di non sedurne la moglie ; ma quali sono gli argomenti di cui si serve per distornarnelo ? Non della bruttezza d'un tal misfatto , non dell'ira e del castigo di Giove , ma solo della vendetta che Oreste farebbe a suo tempo del padre ucciso . Se questi non se ne fosse risentito , Egisto non aveva a temer nulla da Giove . Minerva in questo luogo si mostra più onesta del padre . *Così perano* , esclama , *tutti coloro che commettono siffatte reità* . Nessun sentimento di questa specie uscì mai di bocca a Minerva in tutta l'Iliade .

v. 53. Da questo passo si appoggia la favola che Atlante sostenesse sopra due smisurate colonne la terra e' l' cielo . Tutti i traduttori e i commentatori spiegarono il Testo Omerico in questo senso . Il solo Rochefort esaminando i termini con più d'accuratezza letterale diede ad essi una spiegazione nuova e non pertanto naturalissima , che togliendo a questo luogo il mirabile favoloso , lo rende semplice e ragionevole . Atlante , dice Omero , il qual possiede quelle lunghe colonne che hanno all'intorno la terra e' l' cielo . Sul fondamento di questa espressione crede egli più verisimile che coteste colonne , secondo l'intendimento di

Omero , fossero della specie di quella che nei tempi anteriori alle scrittura tenevano luogo di libri ai varj popoli dell'antico e del nuovo mondo , e sulle quali scolpivano o disegnavano le poche conoscenze di fisica o d'astronomia relativa ai loro bisogni . Atlante ch'era un dotto , un Neuton di que'tempi, dovea posseder di queste colonne sulle quali era simboleggiato ciò ch'ei sapeva di più importante delle cose terrene e celesti ; e la frase d'Omero val come se ei dicesse che era proprietario d'una bella Biblioteca Astronomico-Fisica . Che poi un espressione mal intesa generasse una favola , e che la favola affogasse in seguito la verità , è cosa troppo comune per dubitare d'un esempio di più .

v. 65. La risposta di Giove e la replica di Minerva sono perfettamente Omeriche . Giove palesa tosto a chi ne dubitasse ch'egli non è il Sovrano nè il più potente degli Dei . Nettuno può resistere alla di lui volontà, egli perseguita Ulisse benchè amato e protetto da lui ; e Giove per ridurlo alla ragione ha bisogno del concorso di tutte l'altre divinità . Minerva dal suo canto insegna a Giove quel ch'abbia a fare per preparar il ritorno d'Ulisse ; intanto informa indistintamente Giove di tutto ciò ch'el-

la dee suggerire a Telemaco . Di questo metodo si è già parlato abbastanza nelle note all'Iliade.

Per altro noi abbiamo qui esposto tutto il piano dell'Odissea, il ritorno d'Ulisse, e i viaggi di Telemaco . Questa parte che occupa i quattro primi canti, e che ha un interesse dolce, fu accusata dal Rapin d'esser un episodio posticcio che raddoppia l'azione, non ha nessuna influenza sopra il soggetto, anzi nemmeno verun oggetto ragionevole, poichè Minerva guida Telemaco in traccia d'Ulisse appunto ove Ulisse non è . Queste obbiezioni non avrebbero avuto luogo se il Critico avesse posto mente più al complesso del Poema che a qualche espressione d'Omero . Il soggetto dell'Odissea non è il semplice ritorno d'Ulisse ma il suo ristabilimento nel suo dominio . Ulisse è doppiamente sventurato nella persona e nella famiglia . Ne' suoi travagli marittimi egli sospira per essa ed essa per lui . Era indispensabile di farne il quadro che si rifletteva su quello di Ulisse . Una truppa ambiziosa, vile, insolente domina nella sua casa, ne assedia la di lui sposa, tiene il figlio nell'oppressione . Telemaco dopo Ulisse è il personaggio più interessante . Nulla di più naturale e di meglio inteso quanto che stanco d'una vita servile egli si metta in viaggio

per cercar del padre o procacciarsi qualche notizia . Ciò giova anche a sottrarlo dal pericolo e dall'insidie che doveano tendergli i pretendenti alle nozze di Penelope , ai quali la vita del figlio non era meno odiosa che quella del padre . Ma dove si rivolgerà egli se non ad amici e compagni di lui, che possano dargli notizie certe o propabili della sua sorte, e dirigerlo nelle sue ricerche ? Egli non troverà Ulisse nè a Pilo nè a Sparta , ma andrà a parlar delle sue gesta , si riempirà per lui d'ammirazione e d'affetto, si accenderà d'emulazione delle sue virtù: con ciò accrescerà l'aspettazione e l'interesse per l'Eroe principale : e la storia di Troja mescolata agli errori d' Ulisse darà più di rilievo al soggetto principal del Poema . Alfine Telemaco tornato in Itaca senza saputa dei Proci , e ricoverato in un potere lungi dalla reggia, può scontrarsi col padre, riconoscerlo ed esserne riconosciuto senza pericolo , e concertar insieme con lui il piano di vendicarsi con sicurezza dei loro nemici domestici . Dopo ciò , ognuno converrà facilmente che la condotta di Telemaco non è un'azione a parte , ma una parte integral dell'azione . Deesi però confessare che Omero non ci fa presentire abbastanza il rapporto di queste due parti . Nella pro-



posizione egli non fa verun cenno del ristabilimento d'Ulisse, e Minerva nella sua parlata a Giove non presenta il viaggio di Telemaco nel punto di vista il più opportuno a mostrarne la connessione col soggetto primario. Del resto tutto questo pezzo ha un merito superiore che esige rispetto e gratitudine da tutti i lettori anche i meno Omerici. È il Telemaco d'Omero che produsse quello del Fenelon: senza l'uno noi non avressimo l'altro. Questa è la maggior gloria, e la maggior disgrazia dell'Odissea.

v. 113. Il personaggio di Telemaco è ben prodotto, ben pronunziato: giovinetto ospitale, cortese, appassionato per il padre, sopraffatto da' ladroni delle sue sostanze, egli ha tutto ciò che può interessare i lettori. Le sue parole a Mente spirano quel candore e quella naturalezza che raccomanda la gioventù. Un pittore non avrebbe che a copiare esattamente questa descrizione per aver un quadro eccellente.

v. 184. Poichè Temeso era ricca di metalli, a ragione il Bochart deriva il nome di questa città dalla voce Fenicia *Temes*, fusione. L'etimologie dei paesi ben rintracciate danno sempre qualche notizia utile, o per la meno curiosa: e servono spesso a confutare le tradizioni favolose dei popoli, o i sogni eruditi degli Etimologisti volgari.

v. 173. Questo è far di Telemaco un gran bamboccio ; il quale non è ancora ben certo che ad un' isola non si possa arrivare per terra .

v. 189. La pittura del vecchio Laerte che si consuma di tristezza ha è vero del toccante , ma quella unica vecchia che gli fa la pappa quand' egli è stanco si presta alquanto al ridicolo degl' indevoti . Può intendersi che Laerte sia afflitto, ma non è così facile il capire come sia così tapino e disertò. Madama Dacier vuol che questo sia l'originile del Menedemo di Terenzio , il quale si tormenta per castigarsi della sua durezza verso il figlio . Ma nè Laerte avea da farsi lo stesso rimprovero , nè egli era un personaggio volgare come Menedemo . Dirò anzi che Laerte non può scusarsi d'aver abbandonata la città e la casa paterna , lasciando tutto in balia di quei venturieri insolenti . Ulisse nell'andare a Troja non doveva averlo lasciato reggente del suo piccolo regno ? depose egli forse la reggenza ? perchè ? e perchè inoltre separarsi dalla famiglia nel momento il più necessario ? La nuora , il nipote ancor tenero , di cui era il tutor naturale , non esigevano forse la sua assistenza ? Li dirà che la violenza dei Proci fu quella che vel costrinse . Ma il popolo come il sofferse ? Qual autorità , qual for-

za potea cacciar di casa il padrone , il capo di famiglia , il padre d'Ulisse , senza che ciò producesse sedizioni e guerre intestine? Questa è una delle tante inverisimiglianze , per non dire assurdità , che fanno dell' Odissea una novella da addormentar i bambini; e sulla quale , convien pur dirlo , è un po' di vergogna che debba ancora parlarsi con gravità , anzi con trepidazion di rispetto .

v. 215. Che vi pare di questa risposta? E poi andate a dire che Omero non ha dei tratti di spirito! Il presente non è egli acconcio , opportuno , e conveniente? Madama Dacier trovava la risposta sensatissima e degna d'un Giureconsulto . Ma se uno l'avesse interrogata se fosse figlia di Tanaquil Fabro , crediamo noi che avrebbe risposto *à la Telemaque*?

v. 217. Questo sentimento giustifica il precedente . Egli vorrebbe esser nato d' un padre agiato che fosse morto ne' suoi poderi . Il desiderio è naturale , ma non ha nulla d'eroico , nè che sia degno del figlio d'Ulisse . È lecito a Telemaco bramar a lui una miglior sorte , ma non a sè un altro padre .

v. 245. Fu già detto che Omero alle volte sonnacchiava . Sembra che la favola dell'Odissea siasi concepita in uno di questi sonni . È

in fatti difficile a credersi che Omero svegliato potesse dar al suo Poema per fondamento una novella accozzata di tante inverisimiglianze che sarebbero appena tollerate in una delle nostre Commedie dell'arte. Ulisse era Re d'Itaca. Vaglia questo titolo rapporto ai tempi e ai paesi ciò che valea fra noi quel di Marchese o di Conte nel medio evo. Ad ogni modo il governo d'Itaca era una Monarchia o un Principato. Ulisse parte per la guerra. Avrà egli abbandonato il regno e la casa alla discrezione del primo venuto, ch'abbia voglia d'impadronirsenne? Nessuno lo crederà. Penelope dunque farà le veci di Regina in di lui assenza, come Clitennestra faceva in Argo quelle d'Agamennone: e se ciò non fosse conforme all'uso di quel popolo, Laerte il padre d'Ulisse sarà il reggente del regno, o vi sarà un Consiglio di reggenza, o un Senato eletto da Ulisse stesso, o per lo meno presieduto da persona da lui prescelta, e di specchiata fedeltà alla sua famiglia. Questo governo avrebbe dovuto durare fino al ritorno d'Ulisse o solo durante la minorità di Telemaco. Era questi l'erede presuntivo del regno, Ulisse nel partire gli aveva assegnato un tutore uomo dei più saggi ed autorevoli; dritto è credere, ch'egli abbia massima

influenza negli affari della Corte e della Città. Nulla e poi nulla di tutto questo. Non c'è pur l'ombra di quel governo che avea stabilito Ulisse; e nè men d'alcuna specie. Penelope non comanda che alle sue donne, Laerte è ito in vill coll'unica fantesca che gli appresta il bollito, Telemaco ancorchè adulto vive nell'oscurità, il suo tutore non abita nella reggia, non ha venna autorità nè in corte nè fuori. Come sta la faccenda? sarà forse nata qualche rivoluzione interna, e il popolo o avrà preso il governo in se, o l'avrà passato ad altra famiglia. No, il popolo non ha in ciò alcuna parte: dacchè Ulisse è partito il popolo in vent'anni non si era maradunato una sola volta. Chi dunque comanda in Itaca? propriamente nessuno. Alquanti Messignori o Milordi dell'Isola circonvicine sembrano essersi dato un rendez-vous in Itaca ad oggetto di stravizzarvi e gozzovigliarvi quasi come quei Re del Candido ch'eran venuti a goder il Carnovale a Venezia. Il bello è che intendono di goderlo a spese del povero Ulisse in casa del quale vanno a piantarsi di botto, e ci restano per tre o quattr'anni senza che nè il governo nè il popolo nè la famiglia e i suoi aderenti vi si opponano o possano a verun patto impedirlo. Quel sarà stato il

pretesto o il colore di questa arditezza ( giacchè dovean pure averne uno )? Eccolo naturale e onestissimo . Ulisse è morto, o deve esserlo: posto ciò, tutti cotesti Signori ambiscono lenozze di Penelope , già prossima agli anni quaranta . Saranno dunque rivali d'amore e d'ambizione; quindi risse, insidie, partiti . Nulla meno, essi sono i migliori amici del mondo, e non gareggiano fuorchè a mensa . Penelope fidà all'Eroe consorte, e sperando pur ch'ei riporni mette in uso ragioni, scuse, e trame per sottrarsi alle loro persecuzioni . Questi Paladini di nuova specie affine, di espugnar il di lei cuore e guadagnarsi ciascheduno la preferenza, pretendono imperiosamente ch'ella debba sceglier uno sposo ( vivo o morto Ulisse ce importa? ) Sia lo sposo questo o quello saranno contenti, ma scelga . In altro modo potestano altamente che non isloggeranno mai di là, e continueranno a spopolar la stalla, vuotar la cantina della loro Bella, finchè avranno ridotto in miseria lei e suo figlio . Se quiti vuol che partano obblighi sua madre a sposarsi, o la cacci di casa, e la rimandi al di là padre; che allora, dopo aver divorato e insunto lui, andrebbero ad usar la stessa gentilezza al buon vecchio Icario, sempre per l'amore che portano all'adorabile

di lui figlia . Queste cose si dicono da costoro  
n viso a Telemaco stesso , in pieno Parlamen-  
to con espressioni brutali d'impertinenza , sen-  
za che nè le giuste querele del giovine , nè le  
parole risentite di qualche altro vagliano a  
scuoter quel popolo dal suo stupido letargo , e  
benchè non apparisca che quegli stessi Cava-  
lieri del dente siano muniti nè di forza pub-  
blica , nè di autorità almeno apparente . Questa  
storia che va poi a terminare colla morte dei  
Proci è la vera azione dell' Odissea : i viaggi  
d'Ulisse non sono che l'episodio . Mi si dica  
ora se un Poema fondato su questa favola deb-  
ba dirsi un' Epopea , o una Farsa epica . E quan-  
do si finirà di parlar gravemente di tali inezie ?  
quando ci ricorderemo il bel detto , ch'è pure  
d'un autor classico, *Turpe est difficiles ha-  
bere nugas ?*

v. 261. Questo luogo mostra che il saggio  
Ulisse non era molto scrupoloso nella scelta dei  
mezzi di sbrigarsi dei suddetti nemici . Udia-  
molo nei proprj termini . Ulisse era ito ad Illo  
a ricarcarlo d'un veleno ucciditor d'uomini  
per ungerne le sue frecce : *Illo non volle dar-  
glielo perchè temeva gli Dei , ma il padre di  
Mente glie lo diede perchè lo amava all'estre-  
mo* . La Minerva dall' Odissea un po' più one-

sta che quella dell'Iliade potea bene risparmiare una particolarità che non fa molto onore alla coscienza del suo protetto . Eustazio si assume d'interpretarla piamente : egli ci assicura che quel veleno uccidi-uomini doveva essere un-uccidi-bestie , che Illo non volle darglielo , perchè non conosceva abbastanza Ulisse nè sapeva di certo qual uso ei volesse farne , ma l'altro non ebbe difficoltà di accordarglielo , perchè sapeva perfettamente i suoi disegni , ed era ben certo ch'egli era incapace di abusare di quelle droga . Era assai il por queste riflessioni in una nota . Madama Dacier fece di più, ella le inserì nella sua traduzione come se facessero parte del Testo . L'impostura per essere caritatevole non è però meritoria .

v. 279. Al Rapino non sa piacere che Minerva detti a Telemaco ciò che la natura dovea insinuargli da sè . Certo è che questo viaggio progettato ed eseguito da lui avrebbe dato ai lettori un'idea più vantaggiosa del suo carattere. Si dirà che altro è desiderare ed altro eseguire, che non può esigersi tanto da un giovane inesperto , ignaro delle cose del mondo, specialmente trattandosi di navigazione, arte ancora mal conosciuta e pericolosa . Ma il figlio d'un



Eroe deve avere nelle viscere qualche cosa di eroico che lo distingua dagli altri . Se Minerva non si fosse presa questo impaccio si sarebbe anche ri-parmiato il rimprovero di guidar Telemaco in traccia d'Ulisse in luoghi ove sa che Ulisse non è . Abbiám però veduto ch'ella aveva in questo le sue ragioni , benchè non fossero gravi quanto quelle della Minerva di Fenelon, la quale col pretesto di cercar d'Ulisse si proponeva di condur Telemaco per un corso d'esperienze morali e per tutti gli esercizj delle più eroiche virtù . Se però la speranza della Minerva Omerica non è necessaria per determinar Telemaco , ella è accortamente introdotta per dar luogo alla bella esposizione dello stato della famiglia d'Ulisse . Questo è un nuovo titolo per dar ad Omero l' onore di poeta drammatico , giacchè l' arte di esporre opportunamente e naturalmente i prolegomeni dell' azione è un capo di merito distinto negli autori tragici ; nel quale però i Greci profittarono assai poco dell'esempio d'Omero , e lasciarono questo vanto pressochè intatto ai moderni .

v. 328. Anche la comparsa di Penelope è nobile e interessante , e presentata opportunamente . Il suo aspetto ha una dignità decente , le sue parole una dolce gravità . Soprattutto vi

domina per entro quel senso profondo d'affetto per il marito che la distingue . In questo solo colpo d'occhio il lettore ha tutti i tratti caratteristici di questa celebre donna . La eccellenza nel presentar i caratteri è il dono d'Omero il più incontrastabile .

v. 346. Quanto interessava il discorso di Penelope , altrettanto dee sembrare strano e poco decente del modo superiore e un po' duro con cui il figlio appena uscito di pupillo dà sulla voce alla madre , e la manda a filare , quasi dicendole ch'ella non aveva altra aurorità che sulle sue fantesche . Questo modo dispiacque a qualche critico anche in bocca di Ettore nel congedarsi da Andromaca . Quanto più non dee ributtare in un figlio di primo pelo , che per la prima volta si mostra padrone facendo il dottore alla madre ? Si dirà che certe attenzioni delicate nel modo d'esprimersi non erano di quell'età : ma il rispetto filiale non è dettato dalla società, ma della natura ; e l'espressione è sempre atteggiata dal sentimento . Oltrechè la ragione, che rendea discaro a Penelope il soggetto di quel canto, doveva essere ugualmente sensibile a lui stesso , e la sua in differenza filosofica non fa molto onor al suo cuore .

v. 567. Se le parole di Telemaco alla madre non erano gran fatto decenti, la sua parlata ai Proci è disavveduta e direttamente opposta al di lui disegno. Non contento d'invitar da se stesso i Proci al parlamento per l'indomani (quando pur l'invito improvviso per un araldo avrebbe fatto più colpo) vuol anche informarli che il suo oggetto è di cacciarli di casa come scrocconi insolenti. Non è questo lo stesso che dir loro bonariamente: Avvertite ch'io intendo d'esser padrone in casa mia, preparatevi a resistermi; io voglio accusarvi dinanzi al popolo; da bravi prevenitemi, sollevate la vostra fazione, avete temposino all'ora del consiglio, profittatene, opponetevi colla violenza, colle insidie, altrimenti voi siete cacciati e vituperati, e la mia mensa non è più per voi? Se anche questo discorso è frutto dell'ispirazione di Minerva, convien dire che ella non è la Dea della prudenza niente più nell'Odissea che nell'Iliade.

v. 385. Non ci mancava che di conoscere i Proci per avere dinanzi le fisionomie di tutti gli attori della scena che si rappresenta in casa d'Ulisse. Qui ne veggiamo due, Antinoo ed Eurimaco, diversificati egregiamente nei lor caratteri, il primo temerario e violento, l'altro

lusinghiero e insidioso . Ma le parole d'Antinoo hanno più d'amarrezza che d'aggiustatezza. *Telemaco* die'egli , *gli Dei al certo t'insegnarono di parlar così alto e con tal baldanza* : è questa una lode o un rimprovero? *Non piaccia a Giove di farti Re in Itaca* . Questo è parlar assai chiaro ; ma questo sentimento s'accorda col primo ? E chi poi si sarebbe aspettato che soggiungesse immediatamente il che ( il regno ) è tuo retaggio paterno . Chi sa dire se il regno d'Itaca fosse successivo o elettivo ? Forse il diritto di successione era confermato dal popolo : ma toccava mai a costui di confessar pubblicamente che *Telemaco* era già il suo Re ereditario ? I turcimanni ufiziosi d'Omero sono molto imbarazzati a dar a questo luogo un senso chiaro e coerente . Eustazio seguito buona mente dal Pope dà al complesso di queste parole un'aria ironica prima di lode , poi di buon augurio , come se Antinoo volesse liberar *Telemaco* dalle cure pesanti del regno . Parmi che il Rochefort sia entrato meglio nel carattere e nell'intendimento d'Antinoo . Costui è un temerario senza misteri e riguardi , e le sue parole non hanno nè ironia , nè contraddizione , nè equivoco ;

*Le fier Antinous ose enfin lui repondre ,*

*Cette audace nouvelle a de quoi nous confondre .*

*Les dieux en vos discours n'ont mis tant de hauteur*

*Que pour mieux nous montrer le fond de votre coeur .*

*Qu' ils ne souffrent donc point que le sceptre d'Ithaque*

*Passe des mains d'Ulysse à son fils Telemaque .*

Ma, Grecisti, l'Odissea che preconizzate è l'Inglese, la Francese, o la Greca? ammirate voi i versi di Pope, e di Rochefort, o quelli d'Omero? E voi, critici e maestri del gusto, dovete voi esaminar ciò che Omero volea dire, o ciò che disse, e come lo disse?

v. 589. La risposta di Telemaco merita d'esser citata per esempio di bassezza e di sconvenienza. Primieramente egli mostra appunto di credere come la pensa Eustazio, che le parole d'Antinoo procedano da un animo ben affetto ch'egli intenda d'augurargli un bene, simulazione vana e ridicola dopo l'ordine risentito che Telemaco diede a lui ed a' suoi compagni di sloggiar dalla sua casa, e dopo le imprecazioni violente contro di loro in caso che resistessero. Questa bassezza, che mostra una

timidita contraddittoria , non serve che ad avvilirlo . Ma che risponde egli all'augurio di quel buon amico ? Niuno al mondo potrebbe indovinarlo : ch'egli sarebbe assai contento che Giove lo fesse Re , che il regnare nen è una cosa tanto cattiva ; e perchè ? perchè quando uno è Re , tosto la sua casa abbonda di ricchezze , ed egli è riverito e onorato . Telemaco non poteva risponder meglio per provare ad Antinoo ch'egli era indignissimo di regnare . I Monarchisti si pregiavano d'aver nell'Omero dell'Iliade un panegirista della Monarchia , ma i detrattori di essa saranno ben contenti di aver nell'Omero dell'Odissea in sembianza d'elogio la satira la più acerba di quel governo . Ecco , diranno essi , secondo Omero qual è oggetto dei Re , d'arricchirsi , di dominare , d'esser adorati , e non altro . Il bene delle nazioni , la felicità comune non entra par nulla nelle loro idee . Che bel luogo all'opposto non era questo per far sentir la differenza fra il Monarca e il Tiranno , fra un padre benefico , e un Re *divora-popolo* ( per usar appunto un termine Omerico ) fra il Principe vigilante ed attivo e il Despota ozioso e indolente ; di far sentir la vera gloria e la suprema felicità di chi può felicitar la sua nazione spergendovi l'abbon-

danza e la tranquillità e facendo regnar al suo fianco l'umanità e la giustizia . Quai tratti luminosi non sarebbero scappati in questo luogo dalla penna del nostro Tasso o dell'autor dell'Enriade? Quante lezioni di questa specie non dà la Minerva francese al suo ben diverso Telemaco. Che gli Omerolatri facciano pur l'apoteosi del loro idolo , questo luogo basta a dimostrare che se Omero a quei tempi era un genio della poesia , in morale non si inalzava d'un palmo sopra la sfera del volgo .

v. 402. Il dirsi da Telemaco così asseverantemente ch'egli non ispera più il ritorno del padre e un tratto poco prudente . Che importa ch'egli accenni che vi sono talor delle nuove , e dei vaticinj in contrario s'egli mostra di non prestarvi alcuna fede ? Finchè il ritorno d'Ulisse non è disperato , i Proci possono ancora aver qualche freno . Levando loro questo timore , Telemaco avvalora le loro pretese alleanze di Penelope , e gl'incoraggia a domandar un nuovo Principe , e a metter in uso le arti , o le pratiche per impadronirsi del regno , in tempo ch'egli non ha forze bastanti per far valere i suoi diritti . La Dacier tenta indarno di scusare questa imprudenza .

v. 408. Il ritratto d'Euriclea spira semplicità

e dolcezza domestica . Il suo carattere è interessante, e promuove tenerezza e rispetto .

*L'Autore aveva tradotti anco alcuni squarci di questo primo Canto : ma non si sono trovati tra' suoi MSS.*

---



SCELTA

DI

POESIE LATINE

---



# S C E L T A

## DI POESIE LATINE



LX

ITALICO DANTIS ALIGERII

UGOLINI ET FILIORUM MORS .

Sustulit (infandum) fædo ora horrentia pasta  
Improbis . abrosæ cervicis crinibus atram  
Detergens saniem et dissecti frustra cerebri .  
Inde mihi : atrocem voce instaurare dolorem .  
Qui fanti necdum infixus corda angit et hærens  
Vive . jubes ; tamen e nostris dum debita verbis  
Ambesum caput et sceleratum hoc fama sequatur .  
Jam me nihil verbis lacrymas miscere pigebit .  
Qui sis . aut quæ te e superis via duxerit istuc  
Me latet . at Floræ civem vox missa fatetur .  
Ergo Ugolinus ego . hic Rogerius : accipe porro  
Quid me supposito tam sævum fecerit hosti .  
Huic me credentem male nec tam dira timentem  
Deceptum occubuisse dolis . res cognita . vanus  
Commemorare labor ; nunc quæ non quivit ad aures  
Fama referre tuas . quo me gens impia tristi  
Perdiderit letho . quamque hic me læserit , edham .

In turri cui dira famis cognomina feci,  
Non uni exitio posthac pestique futura  
Rimala subluceat cecis : hic unicus index  
Multos isse dies monstrarat, cum mihi tristes  
Per somnos ablata modis forma horrida miris  
Sustulit ex oculis nubem et ventura retexit.  
Nam tum Gualandis, Sismundis, Laufrancisque  
Stipatus nec non rabida celerique canum vi  
Agmen agens catulosque lupumque repellere visus  
Iste mihi celsum ad montem, Pisensibus unde  
Lucenses non ullus hiat prospectus in agros,  
Jamque brevi fessum misera cum prole parentem  
Dentibus hostis atrox correptum eviscerat uncis.  
Membra repente tremor quatit, erigor, et mihi nati  
Flere exauditi per somnum et poscere panem.  
Heu heu quis mihi tunc audita ad talia sensus!  
Quae fera mens animo solvebat praescia! durus  
Ni luges; nam quae luctum ad graviora reservas?  
Jamque ierat sopor, et prope erat decreta ferendo  
Hora cibo, et sua terrebant insomnia quemque:  
Cum subito horrendi conclusae carceris atrum  
Infremuere fores: it tristis clangor ad aures.  
Extemplo in pueris obtutu immobilis larsi,  
Ora tamen nullis madeteci fletibus: altus  
Mutarat dolor in durum praecordia marmor:  
Lugebant olli, parvusque Anselmulus inquit  
Quid tua fixa, pater, sic in nos lumina clamant?  
Huic ego nil contra lacrymis: nil ore loquutus,  
Continuumque diem totamque ex ordine noctem  
Pesteri ad usque silens agitavi lampada solis.

Qui simul exiguo lustravit lumine turrim  
Quatuor et vultum conspexi in vultibus unum ,  
Dente manus rabido infrendens utrasque momordi .  
Olli quod rabie factum dum rentur edendi ,  
Ah nostra ah, pater, exclamant, nostra exede membra:  
Tu nos tu miseris vestisti carnibus, idem  
Exue nunc patimur . pater , ac tibi porgimus ultro.  
Conticui veritus crudelem acuisse dolorem :  
Altera et illa dies mutis iit : heu fera tellus  
Quid non præcipiti miserata voragine mersti ?  
Et jam quarta suos aurora adduxerat ortus .  
Gaddus mi ante pedes pervolvitur : ah pater, ah quin  
Porgis opem, pater? in verboque æterna premit nox.  
Dein oculis ut me spectas, sic tres mea natos  
Stantia spectarunt luriali lumina luctu  
Ordine procubuisse solo, et hiantia supremum  
Ora feram duro tellurem adprendere morsu  
Ergo iam solus, jam caro lumine cassus  
Gnatorum ternas prensavi corpora lucas,  
Et caros magna manes cum voce vocavi :  
Vicere immensum tandem ieiunia luctum .  
Hæc ubi dicta fremens rabiosi more Molossi  
Torva tuens avidum os misera in cervice refixit.

## HYMNUS IN GRATIAM .

Dulcis Aonidum comes  
Molles dum violas legunt  
Quas pellucidula sacer  
Annis irrigat unda ;

Sen tu Grajugenum Charis,  
Sen probas mage Romulo  
Dici nomine Gratia .

Huc ades pede fausto .

Huc huc omine cum bono  
Gratus confer amabiles  
Capillos hyacinthinis  
Plexa rite corollis .

Quis o quis superum tibi  
Comparari audeat .  
O mortelibus omnium  
Jucundissima rerum ?

Tu quæ, candidulo . Dea ,  
Cumque contigeris pede  
Florent illicet et novo  
Rident omnia vere .

Tu quæ, candidula . Dea ,  
Cumque contigeris manu  
Dulci nectaris illico  
Mudent omnia rore .

Tu caput simul exerens  
Ore purpureo nites .  
Fugas nubila et aureo  
Cuncta lumine vestis .

Tecum Suada volentium  
Corde illabitur intimo ;  
Tuis nulla leporibus  
Sordet ipsa voluptas .

Gravis te sine, veritas ,  
Fit et rusticitas pudor ,

Cultu si careat tuo  
Virtus dedecet ipsa .  
Te primum canimus . Dea .  
Te canimus et ultimum  
Tu nostris bona vocibus  
Jam consuesce vocari .

## HYMNUS IN DIANAM

EX EURIPIDIS HIPPOLYTO .

Salve Diana . Olympidum  
Mi virginum pulcherrima .  
Diana salve ; hanc plexilem  
Tibi corollam porrigo  
Ex integellis floribus  
Carpitis novello in pratulo ,  
Cujus nec herbas proterit  
Lasciviente grex pede .  
Nec falx adunca demetit .  
Intacta tantum perpeti  
Vireta vere florida .  
Pudica jucundissimo  
Apis pererrat murmure  
Dulcesque libat spiritus  
Dum rore flosculos pudor  
Meroque pascit nectare .  
Jam corde cui sub intimo  
Reposta inheret castitas  
Fucique et artis nescia

Decerpat is flores licet ,  
 Tibi , scelestè , non licet .  
 Nunc tu Magistra , tu Dea  
 Volens lubensque suscipe  
 Hoc aureæ sertum comæ  
 Quod pura dextra porrigit .  
 Ego ille ego unus omnium  
 Celsissimum mortalium  
 Tecum , beatè , colloquor ,  
 Tecumque versor , auribus  
 Beatus , heu , non lumine ,  
 Tu me tuere , tu rege  
 Viteque da cursum bona ,  
 Paradis carentem sordibus  
 Rite inchoatum absolvere .

## IN DICESSUM SODALIS SUAVISSIMI .

O lacrymæ cari queis ora oculosque sodalis  
 Vidi ego cum dulci roscida mastitia :  
 Cum nos alternis complexibus immorientes  
 Sors mala inexplèto distraheret gemitu ,  
 O lacrymæ salvetè , mihi vos nectare dulcè ,  
 Vos eritis dulci , mi magis , ambrosia ,  
 In vobis veri species lucebat amoris  
 Fontis uti puro sol micat in latice .  
 Sancta Fides pellucidula vos condidit urna ,  
 Servavit caris et sibi delicias ,  
 Salvetè o lacrymæ ut pie avum rutilate per omne ,  
 Candidulæ imaginis gemmulæ amicitie .



## IN OBITUM

## ANNAE PUELLAE FLORENTINAE

## SPONSI VENETI NOMINE .

Siccine in amplexus jam jam ventura pudicos ,

Cessura in titulos cara puella meos ,

Jamque iter arripiens ad amantem et saepe vocantem

Siccine de sponsa nomen et umbra venis ?

Tunc animo superante genus ( quid rumor amanti )

Vix mea , vix longo parta labore peris ?

Nec pereo ? ah perii ; tumulo modo , vita , supersum

Ut te per gemitus nocte dieque petam .

## IN MORTEM PORCIAE

## CATONIS FILIAE .

Porciam ubi stygias venientem aspexit ad umbras

Insignem nullis pectora vulneribus

Indignant genitor , sic , o nunc siccine , dixit ,

Ad patrem invicto nata Catone venis ?

Nec plura : et properata retro vestigia torsit ,

Magno aversatus sanguine degenerem .

Ast ubi præclarum memorandumque auribus hausit

Nullisque auditum temporibus facinus ,

Immotos oculos horrenda in virgine fixus

Ille die nullos edidit ore sonos .

Mox tosta ardenti complexus pectora flamma,  
Sedes o tanti pectora cordis, ait,  
O tante mirandam animæ et memorabile templum  
Salvete æternum pectora sancta mihi,  
Ivete o flammæ quæ vi vestra explorastis  
Tantam istam-patria-dignam animam, atque patre.

## L. B R U T U S

## POST SUPPLICIUM DE FILIIS .

Pignus atrox fidei, libertatisque tropæum,  
Patria, natorum de patre sume caput.  
Tu mihi Roma parens, tu sis mihi filia Roma:  
Brutus, io, hoc libo sanguine, sancta, tibi.

## IN C. CAESAREM .

Vicisti frustra, non tu premis, improbe, Romam;  
Umbra modo et Romæ nomen inane tuum est.  
Consedit sancto jamdudum corde Catonis,  
Libera cumque suo, Roma, Catone jacet.

## SPARTANI TUMULUS .

Quod me perdiderit lethum, ne quære viator:  
Hoc tantum, scito: me Lacedæmonium.

## EX LIBRO CARMINUM IN OBITUM

## SIGISMUNDI STREIT .

Hæc de Castaliis rorantia carmina guttis ,  
Sed magis a lacrymis humida facta meis ,  
Accipe ab exanimi qui vix sibi constat amico  
O mihi vel penitum trans styga dulce caput .  
Hæc serva pro me dum ( quod cito numina faxint )  
Mixti , ut cor cordi , sint cineri cineres .

## IN OBITUM

## LUCRETIAE BOSCHIAE

## PUELLAE LECTISSIMAE

## CATHARINAE MATRIS NOMINE .

Quosne igitur thalamo jam cantus . nata . parabant  
Solvere nunc tristes cogor ad inferias?  
O geminam patriam . geminos male nacta parentes,  
O longum in gemina flebilis umbra domo .  
Nec pietas , medicæ nec maximus arbiter artis  
Instantem Parcæ continere manum .  
Forma decens . culti mores . non vile nec excors  
Ingenium : frustra ; tot bona marmor habet .  
Tu gemitus testare meos lacrymabile marmor:  
Heu matris quantam contegis invidiam !

## EX GRAECO PLATONIS .

Suaviolum , mea lux . cum das mi , anima ad labra  
 mi tum  
 Mutatum sedes . advolat . agra suas .

## EX GRAECO CALLIMACHI .

Da rursus \* . dic rursus . Erotidos ; ast Acheloe  
 Hos tu illi sacros ne attigeris cyathos .  
 Bellus amor meus est . ne bellus : plauditis omnes ?  
 O dii , sint uni cognita bella mihi .

## EX GRAECO . SAXUM AJACIS .

Me Telamoniade saxum ne attinge viator .  
 Me prostratorem pectoris Hectorei .  
 Atrum . asprum . grave sum ; sed dium interroga  
 Homerum  
 Quantum ingens per me presserit Hector humum .  
 Nunc me vix tota sint protrusisse potis vi  
 Dena heu nostrorum corpora semivirum  
 Mavors , conde solo : pudet ali tam nobile saxum  
 Hic stare imbelli ludibrium generi .

## EX GRAECO . PALLADAE .

Incepi lacrumans . lacrumans nunc finio vitam ,  
 Vitam perpetuis largifluam lacrumis :

\* Ad pincernam , in simposio cum libaret Amasiae .

Heu stirps hominum lacrumabilis, ærumnosa  
Et per humum distructa, et soluenda in humum.

## EX GALLICO.

Quid facis aridula considens arbore turtur?  
Dilecte ploro comparis interitum.  
Nec metuis ne te perimat quoque subdolus auceps?  
Ni perimit me auceps, ipse dolor perimet.

## EX

## ITALICO TORQUATO TASSI.

Aspicis ut subito cælum tegitur. mea vita.  
Jupiter ut vasto cuncta quatit tonitru.  
Nos, æge. dum trepidant alii. jungamus amores;  
Huc ades o mea lux. tu pater usque tona.  
Tu tege nube diem. geminos at tu exere soles,  
Luce renidenti qui mi hilarant animam.  
Is vulgo metuenda coruscet fulgura dextra,  
Fulgura tu caris. cara. jace ex oculis.  
Totque mihi properata fer oscula. quot modo tectis  
Audin? concreti percrepitant globuli.  
Hæc pedibus sine cuncta trahantur. nos ita semper  
Carpamus vitæ ver breve floriduke.  
Ad populum larvas, cras fabula. dum pote vive  
Ludito, ama, ride: non eris; an fueras?

## IN CATELLI MORTEM .

Sponsa Jovis stygii latratu fessa trifauci  
 Te sibi delictum blande catelle tulit.  
 Sed licet usque sinu foveat Dea, tu tamen ægrum  
 Gannitu querulo fide repositis herum.

## IN EFFIGIEM

## ALEXANDRI PAPAE VII.

Cernite longinqui tam rari Præsulis ora:  
 Felix qui mores cernit et ingenium.

## IN EFFIGIEM

## CAROLI BORROMAEI DONO DATAM

## NICOLAO JUSTINIANO

## PONTIF. PATAV.

Doctrina, vita, lituo spectandus et ostro  
 Non alias decuit, Justiniane, manus.

## IN AULUM AVARUM .

Sacra facit quoties Veneri, non perficit Aulus:  
 Cur? ne cui guttam donet habere sui.

## IN VALLEM MEMMIAM.

Vile vadum fueram : speciosa atque usibus apta  
Insula sis , dixit Memmius : illa fui.

## IN EFFIGIEM

M. ANTONII MEMMI ANDREA PRAETORIS  
PROAVI.

Qui proavum spectas , oculis ne quare nepotem :  
Stant illi occultus , singula corda , lapis .

## HIERONIMO JUSTINIANO

## SILVAJANUM INVISENTE.

Jani Sylva fui , te Justiniane recepto  
Jam ferar euganei Sylva beata Jovis.

## IN SIMULARCUM CENTAURI

## AMORE INSIDENTE.

Non homo , non fera sum , sed mixtum et utrinque  
redutum :

Sic sensu et constat mente biformis amor.

## IM TUMULUM FAMILIAE SUBMERSAE.

Medeaco nova nupta. viri duo. sexque puellæ  
 Cum lintre absorpti hic Poviùm pietate quiescunt.

## JOANNE COLUMBO SCRIBARUM

APUD VENETOS PRINCIPE RENUNCIATO  
 JAMBI.

Custodienda signa cui tradit sua  
 Urbs Hadriano domina que sedet mari?  
 Quemve esse clari Principem dat ordinis,  
 Cujus fideli non veretur pectori  
 Arcana mentis publicæ. concedere  
 Senatus ille. gentis Itale decus,  
 Suade medulla. Palladis sacrarium?  
 Te. te. Columbe. namque Rhætus atque Iber,  
 Tridentifer Britannus, Alpinus vigil,  
 Campana quique culta. quique Insubrica  
 Findit beata divitis glebæ ubere  
 Negat negare. factaque. et laudes tuas;  
 Teque esse clamat vi potentem consili,  
 Negotiorum vitæ perplexabiles  
 Tractare nodos. civitatem noscere  
 Jura. arma, leges, vitia. virtutes catum,  
 Reique commoda adjuvare publicæ  
 Mente, ore. linguâ, dignitate, gratiâ.  
 Concurrite ergo quotquot estis advenæ,



Saturate visus optimo spectaculo,  
Tum quisque vestros cum relitis ad lares.  
Referte ut equè lance Venetorum Theanis  
Intaminata pensitet suffragia.

## M E R C U R I U S

## D E P O E T I S T R A G I C I S.

Favete linguis, atque animum huc advortite,  
Venio a bicipiti præce Musarum jugo  
Apollinaris curiæ sententiam  
Super Poetis Tragicis ad vos deferens.  
Boat Æschylus abnormis et spirat rude  
Larvâ et cothurno verba deformans suo,  
Scenæ verendus is tamen cluēt pater.  
Euripides cor tangit at scholam sapit,  
Lanista gnomis maximis reciprocis.  
Lacrymasque venâ defluentes ubere  
Sæpe eloquenti cantus adstringit gelu.  
Sophocles et arte melior et nervis valens  
Morosiori par futurus sæculo  
Græca usque labe non caret, caret sua.  
Pompâ atque fastu Seneca nativo tumet.  
Itala juvenus dona corrumpit deûm,  
Et servitutis amore insaniens  
Aliena reptat usque per vestigia.  
Mentisque pennas ipsa præcidit sibi.  
Paucos at inter nobiles Mæphejus  
Materna teneris corda tentans motibus,

Præsequæ Romæ sustinendæ par Comes,  
 Uterque hinc fronde præfulgent sua,  
 Et inviden tum cæteris tollunt caput.  
 Contra Anglus exlex inferos miscet polo,  
 Suoque ritu mente abusus libera  
 Sublimia monstra gignit. et nescit modum.  
 Solus decorum servat et normam Cato,  
 Magnusque ubique, ubique paret legibus.  
 Tuo impudenti, frigidis amoribus,  
 Contortiplicatisque uodorum strophis  
 Belli inecere Galluli Tragediam.  
 At vitia sæcit omnium Cornelius  
 Magnasque lapès maximâ luce obruit.  
 Mixtusque sæpe nubibus tangit polum.  
 Par laude dispar artibus Racinius  
 Nature blanda serpit in pectus via.  
 Crebrior sequutus libero Græcos pede  
 Tragicis valenter corda pulsat machinis  
 Et alta figit cordibus vestigia.  
 Sed quot luere, suntque ubique gentium,  
 Eruntque posthæc (1) ( Delius jurat pater )  
 Sceptro potitur aureo ( consurgite  
 Consurgite omnes illicet ) Voltærius,  
 Dudum creatus omnium sudragiis  
 Tragicæ tyrannus artis, arbiter, deus.

( 1 ) Hæc Mercurio dicebantur jam quadraginta ab hinc  
 annis cum apud Italos Græcorum Tragicorum vestigia, vesti-  
 gio preminere summa laus esset, nihil que haberet Aeuropa  
 omnis cum Gallorum exemplaribus conferendum. Nunc oas-  
 troas Væcili dicunt Tragedias, præco Mausarum, aliter  
 ortasse sentent.

Hem hem. quid illic mussitatis elanculum  
Critici minuti. perpugilli Rhetores?  
Abnuitis? at jam magno cum vestro malo  
Huc o quot estis. sic Apollo Rex jubet,  
Crassi Scholiastæ. inauspicati interpretes,  
Rationis elegantiaeque funera.  
Antiquitatis mancipia. doctum pecus:  
Adeste adeste litteratæ Erynnies,  
Bifidis rigentes calamis implexi comas,  
Ora et veneno fedi atramentario,  
Variisque inusti terga lectionibus,  
Istoque. vosque perpetim suffligite  
In eruditâ maximâ malâ cruce.

## IN GRAMMATICOS.

O syllabarum trutinæ. comatum arbitri,  
Nugilatiloqui. miseri lexicotrilæ  
Auro fluentes voculis. sensis luto.  
Humiles humbrici. tinea litterariæ  
St St. tacete. vestra pendo sibila  
Nauci. terunci. ut dicitis. flocci. pili:  
Plorate longum. et usque *grammatizete*.

## IN OMEROLATRAS

QUI HOMERUM OMNISCIMUM PRAEDICANT.

Critici. Scholiastæ. Grammatistæ. Interpretes,  
Gens erudito cui Minerva tergori

Totæque Athenæ et Pindus omnis incubant,  
Qui quæ fuere . suntque , vel futura sunt  
Quæ nec fuere . suntve . nec futura sunt,  
Quæcunque sciri quæque sciri non queunt  
In uno Homero scripta videtis omnia,  
Cur non videtis unice . quod is tamen  
Scripsisse jurat uncialibus notis,  
Vos esse prorsus omnium stultissimos.

## LUPUS. VULPIS. ET MULUS

## FABULA .

Nemore vagantes forte Vulpis et Lupus  
Videre Mulum : olli stupentes illico  
Non ante visam belluam nec cognitam  
Rogare nomen ; ille . næ me . inquit , pater  
Magis ingeniosam quam memorem prolem tulit,  
Non pot recordor : scire si tanta est sitis,  
Eccum , subite . in calce descriptum gero .  
( Calce illum utroque litteratum scilicet  
Fixis . refixis fecerat clavis faber )  
Dolosa Vulpis cui suboluerat dolus,  
Ter ego cerebri misera , non potis fui  
Dnas inepta copulare literas  
Ferulaque ter quaterque mulcatam probe  
Ludo magister fessus extrusit suo .  
Hæc ille ; contra tumidus at Lupi stupor  
Dum Prisciano doctiorem se facit ,  
Succedit : huc huc , non sat est , adhuc mage ,

Adhuc mage. inquam. perpugille litteræ,  
Seseque scandunt: ille credulus subit,  
Oculosque tendit, tum micat Mulus pede,  
Atque eruditum calce comminuit caput.  
Vulpis revidens, macte doctrinâ Lupe;  
Sapere atque scire litteras non est idem.

## TUMULUS ANNAE PUELLAE.

Anna heu puella. sta viator. hic jacet  
Naturæ et animi dotibus sat nobilis,  
Ac nil superbis invidens natalibus,  
Sibi pudore. atque omnibus forma placens.  
Heu. vere in ipso percupite ætatule,  
Jam jamque sorti digniori proximam  
Mors occupavit. atque acerbo funere  
Spem vertit omnem. cuncta mergit gaudia.  
Charites; Decor, Juventa flentes adsident,  
Defixus altis astupet curis Amor.  
Tu concolori sparge sis tumulum rosa;  
Si cuncta nesses quot rigares lacrymis!

## INSCRIPTAM CASAE.

Hospes resiste; cerne me, cole, atque abi,  
Nec me profano polluas vestigio.  
Ego hæc, ego hospes, namque silvestris casa,  
Licet nec arte, nec satis cultu nitens,  
Sum sacra Amori Cypridique et Gratiis;  
Qui me Cytheris præferentes et Papho

Silente nocte consalutatum volant,  
 Meque osculantur invicem, meo in sinu  
 Ducunt choreas, concinunt, psallunt, cubant,  
 Vacant cachinnis, lusibus, leporibus,  
 Ex quo latebris abditi fidissimis  
 Venusta Thisbis, et venustus Alcimus  
 Facti fuere, me ministra et conscia  
 Longum sitiiti compotes Cupidinis.

## IN OBITUM LODÆ

CAPELLÆ CAECILIAE ZENIAE.

Ledam venustam pervenustæ Zenidi  
 Lascivientes surpuerunt Gratia  
 Ulte ultione non pari raptos sibi  
 Dudum lepores, elegantias, jocos.

## IN NICOLAUM AZARIUM EQ.

PRO HISPANIARUM REGE

ROMÆ PROLEGATUM.

Sacras ruinas et pigenda tempori  
 Monumenta diæ prisca celsitudinis,  
 Edes Olympi quæ morentur incolas,  
 Villasque luxu prænitentes attico,  
 Tabulasque vivis corporum formis pares,  
 Et invidenda vel Prometheo marmora,

Miranda cuncta hæc . Roma . confiteor lubens .  
 Hispanus at vir qui verendam Caesaris  
 Tullique Romam nescit . exprimit . sapit .  
 Penitusque totam sensibus complectitur :  
 Cui forma Pulcri quanta quanta afflaserat  
 Gratis deorum sæculis in aureis  
 Spectandam amico præbuit se in lumine :  
 Qui dignitate quique florens gratiâ .  
 Magnisque carus Regibus et rerum potens .  
 Nubem reducti respuit supercili .  
 Vitæ fumos aulicæ et nugas graves .  
 Virtute simplex . integer . luci iuscus .  
 Veterumque mores exprimit Quiritium  
 Facce in recenti sequioris Romuli :  
 Complectamur cuncta verbo . Azarius .  
 Monumentum id hercle rarius et sublimius :  
 Romane . miror cætera . hoc deamo et colo .

## IN NUPTIAS

## LAURENTII TOFLETII

## ET

## LUCETIÆ NANTÆ

Hymenæo Uraucæ filio . sanctissimo  
 Connubiorum Numini . dein fabulæ .  
 Quod post innumeras toto in orbe copulas  
 Inauspicato copulatus fœdere

Pubis Hadrianæ flosculo Tophetio  
 Cultis. modestis, integellis moribus.  
 Virguncularum et omnium ocellio Nanide  
 Late invidendis patribus dignissima  
 Tenaciore colligatis vinculo  
 Vetusti ad ævi gloriam conscenderit.  
 Amor ipse facinus gratulatus optimum.  
 Discordie pertasus et versuti.  
 Aram posivit. et pedicem flammicum.  
 Geminam pie perpeti igne flagrantem facem.  
 Fide. pudore. Gentilis adstantibus.  
 Pignus verendi federis. donat. dicat.

## IN NUPTIAS

## HIERONYMI JUSTINIANI

## PRÆTORIS DESIGNATI.

Justiniano patre clero et patruo,  
 Sed Pergamensi clariore adorea  
 Cum jam venusta nuberet Veneriæ  
 Euganeæ ad urbis regimen ab divis dato  
 Hymenæus et Medoæus alter alteri  
 Communicatis auspicantes ritibus  
 Felicitatem publicam et domesticam  
 Reciprocante gratulantur osculo.



INSCRIPTUM CASAE

QUAL EXIAT PUTEI N: VI

IN AGRO PATAVINO

IN UBERRIMO POLCASTRIE

FAMILIAE FUNDO.

Humilem . viator . quam vides domunculam  
Ne despiciere . quippe mi soli datum  
Adesse fundi quem vides natalibus .  
Nam cuncta late lumine quæ oberras vago  
Cæno jacebant serdida . ulvis obsita ,  
Aquis operta . piscibus frequens vadum .  
Hinc me palustri cum solo fecit suam  
Sismundus ille quo genus Polcastrium  
Merito superbit . indytm patriæ decus ,  
Columnen Lycæi . Pythius medentium .  
Exin favente temporis lento gradu ,  
Et pertinaci posterorum industriâ ,  
Jam jam enatante , firmiore iam solo ,  
Undare stagna messibus miror lubens ,  
Vitesque lætas pampinis pubescere  
Qua junci madida sustinebant retia .  
Jure ergo caris gratulor nepotibus ,  
Dominoque grata gloriâ Sertorio .  
Qui me emptionis auspiciatæ et maximo

Dudum repensæ fenore testem unicam  
Pro cultu et arte quis carere non piget  
Fecit politis elegantem versibus.

IN OBITUM

THERESIE VENERIÆ

AD

ALEXANDRUM PEPULUM.

Quid conspicer? qui luctus? obnubit Gnidum  
Doloris umbra, condit Hesperus jubar;  
Late querelis, ciulatu, fletibus  
Myrteta sacra lusibus circumsonant.  
Tenere solutis Manadium ritu comis  
Charites vagantur sordidatæ et squalidæ;  
Meret Voluptas, et Voluptatis cohors  
Sciti lepores, blandulæ elegantiae  
Nunc jam sibi ipse displicent: contra sedens  
Maiaque proles, et potens testudinis  
Liquidæque vocis illusa flexanimæ arbitra  
Et musicarum turba mollis artium  
Defixa tristi congenit silentio.  
Medius Cupido prodit: excidit manu  
Facilla e arcus, ac sui plane immemor  
Urae profusis totus haret lacrymis,  
Carisque credas immori complexibus  
Quæ tanta clades? occidit nempe occidit

(Lugete cuncti Gratiarum pupuli  
Parides beati, pervenisti Adonei,  
Affixa pulcro delicata coreula)  
Illa occidit suprema Verticordia  
Dulci potita jugiter tyrannide,  
Illecebra perpes, mira cestipotens dea,  
Parcus Amorum, Quid rogas? quid obstupes?  
Cytherea non haec, hospes, at Theresia:  
Discorde nomen, te tamen si duceris  
Venerem perisse deieres ipsissimam.

## DE HONORE

DISTICHON JAMBICUM.

Honor labore paritur, servatur metu  
Perit ruinâ, fructu nunc illo et tunc.

## A L T E R U M.

Ne stulte honore turgeas, fax est honor,  
Lutere sordes ille non sinet tuas.

## A L T E R U M.

Avis solutus tuus hic est honor tuus:  
Debetur aliquid domino? servo appenditur.

## IN NOCTUAM PUELLAE LUDICRUM.

Dudum Minervæ sacra nunc Veneris ferar  
Charitumque volueris: quippini? placeo Glyce.

## EX OSSIANO

TROCHAICI.

Alta mæroris voluptas corda pertentat fera  
 Unde amoris illa blandis incalcescat sensibus.  
 Vernus imber ut tepente rore guttatim cadens  
 Asperarum perque venas perque fibras arborum  
 Serpit, et blando meatu dura mollit robora;  
 Jamque laxatum novella fionde rumpit corticem,  
 Hinc quercus ut videntes ipsa miretur comas.

SUB EFFIGIE

## VOLTAIRII.

Hunc litterarum dixeris Typhoea  
 Simulque Protea: centiformis, centiceps,  
 Suade universæ dadæus artifex,  
 Præstigiator, histrio verticordius,  
 Semper sibi impa, semper uni par sibi:  
 Monstrum subinde, sape cognoscas Deum.

## EX ITALICO.

Eteoclis ille ceu disertus armiger  
 Qui se Jocastæ Rictorem ut ostenderet  
 Descripsit obsidentium Thebas ducum  
 Signa, arma, currus, maxima malam crucem.

Matri ut referret filios fratres duos  
Telis ruentes mutuis concurrere :  
Et post trecenta plus minusve carmina  
Dirimat duellum . dixit . accurat cito .  
Accurrit illa . at filios stratos videt  
Loquacitate mortuos jambica .

## SUB EFFIGIEM

## ANGELI QUIRINI

## ADIACENTE HINC

## DEMOSTHENIS . ISDE CICLONIS

## EFFIGIE .

Demosthenique Tullioque sapparem  
Specta Quirinum : congruunt facundia ,  
Mens culta . honesti sensus . ardor ingeni ,  
Obiecta invidie fama . virtutes . vices .  
Rem quisque frustra sustinere publicam  
Ausi ruentem Marte ; somno . crimine :  
Vicere fata ; noster hoc felicior  
Quod , heu . pudendo funeratam funere  
Spectare Patriam Parca non sivit bona .

---

# INSCRIPTIONES

---

JOANNEM AUSTRIADEM

Francisci II Pii Felicis Augusti Fratrem

Thermas Helenicas (★)

Euganeis ceteris ad lavandum et pernoctandum  
præcepisse

Eundemque in villa Silvatica

aliquandiu benigne et comiter commoratum

Petrus Silvaticus Loci dominus

presentibus et posteris testatum voluit

III. Nonas Junias An. MDCCCIV.

Thermas quod hasce conspicaris, advena,

Ferventiore subsilire gurgite

Inusitatæ debitum subsultibus

Scito lætitiæ. Nam *Joannem Cæsaris*

Late imperantis Optimique et Maximi

Humanitate et regis virtutibus

Ut genere fratrem clamitant suo in sinu,

(★) I Bagni di S. Elena alla Battaja, piccolo borgo a poche miglia da Padova sulla strada di Monselice. Non lungi dai Bagni è il palazzo magnifico del Marchese Pietro Salivatico, proprietario dei detti Bagni.

Apono invidente fontibusque Ortoniis,  
 Lavisſe, pernoctasse: quin et proxima  
 Villa in dominica perbenigne et comiter  
 Herum beasse vultu et alloquio suo.  
 Hæc, tanti honoris delibutus gaudio  
 Petrus taceri noluit Silvaticus,  
 Præſentibusque posterisque cognitum  
 Jussit manere. Tu modo hospes, quisquis es  
 Bene ominatis balneis fausta alite  
 Succede, et experire jam fidentior  
 Novo atque amico Numine imbutas aquas.

### III. Nonas Junias An. MDCCCIV.

Memoriæ Æternæ

MARIANÆ CONCINLÆ

Quam ingratis irrita devotione adstrictam  
 pudicus Amor manu asseruit  
 Religio conjugali fidei remisit  
 Cuius fata mores ingenium vita mors  
 nunquam satis  
 præconiis et lacrymis prosequenda  
 Andreas Viola assertor et maritus  
 perbrevis beatitatis usura perpetuo luctu mutata  
 Tumulum in suo aliquando  
 Cinerem cinere attingeret

F. C.

Vale anima dulcissima.

Obiit pridie Kal. Januar. an. R. S. MDCCXCVI.  
 Ætatis suæ XXXIII. Vitæ IV.

JOANNE DOMINICO

ROMAGNOSIO

doctrina et moribus spectatissimo  
 patriæ gloriæ amicis bonis  
 publicis privatisque commodis restituto  
 iustitia et innocentia  
 exultabundæ  
 de calumnia debellata  
 ætinam et inperpetuum oppressa  
 trophæum.

---

Honori et Memorïæ

JOSEPHI OLIVI

Adolescentis lectissimi  
 In ætatis flore profectionum famam adepti  
 Quod clarissimis scriptis  
 Patrie nomen cum suo propagavit  
 Ejusque commodis  
 Studio instantia peculiari apud Principes viros  
 gratia naviter utiliterque inservierit  
 Ordo Populusque Clodiensis  
 Rogatione lata  
 Lapidem in loco celeberrimo  
 Grati animi et publici desiderii testem  
 Virtutis præmium et incitamentum  
 Ponni jussit  
 AN. MDCCXCVI.



## Memoriæ

JOSEPHI OLIVI CLODIENSIS

Doctrina et scriptis supra ætatem clari,

Vitæ innocentia

Et morum suavitate spectatissimi

Gloriæ suis bonis acerba morte prærepti

Mater Patruī Fratres

Amantissimi Mercentissimi

Effigiem desideratissimi Capitis

Doloris pabulum et solatium

P. C.

Vexit annos XXVI. Mens. V.

Obiit pie ac leniter VIII. Kal. Septembr.

AN. MDCCXCV.

## AQUAEDUCTUM

Novissimo Medoaco Subpositum

Cum duplici Cataracta

Ad expediendum Senici fluminis cursum

Aguas ab Saccensi agro

Facillime derivandas

Itum reditum navigiis aperiendum

Opus diu desideratum

Petrus Ant. Letter machinator et archit.

Fecit

A. Ch. MDCCVIC.

Curantibus

|                                 |           |
|---------------------------------|-----------|
| Barbono Vincentio Mauroceno IV. | } PP. VV. |
| Francisco Vendrameno            |           |

|                               |   |         |
|-------------------------------|---|---------|
| Hieronymo Delphino            | } | PP. VV. |
| Odoardo Collalto              |   |         |
| Sebastiano Zocchio            |   |         |
| Laurentio Lotto cive Saccensi |   |         |

Concilii Aquarii Sex. Reg. Præfectis.

---

ANTONIO DIEDO EQ. (\*)  
 VI. Viro Senat. Rogando  
 Consilio Facundia Legationibus claro  
 Cives Patav.  
 Angelo Diedo Praetor et Propr. beneficentissimo  
 Obstricti  
 Gratiam Filio Debitam Patri Rependunt  
 Tisone Camposamperio et  
 Alberto Zacchio curantibus  
 AN. M. DCC. LXXXV.

---

THRASEAE PAETO PATAV.  
 Romae XV. viro Praet. Consul.  
 In quo virtus ipsa  
 A. Nerone excisa  
 Civitas  
 AN. M. DCC. LXXVI.

(\*) Le seguenti Iscrizioni sono poste sotto alle Statue dei rispettivi personaggi nel Celebre Circo di Padova, detto comunemente il Prato della Valle.

TORQUATO TASSO  
 Quem Patav. Schola  
 Itatorum Epicorum  
 Principem Designatum Dimisit  
 Gymnasj Patav. Alumni  
 Tanto sodalitia superbi  
 An. M. DCC. LXXVIII.

---

L. ARVNTIO STELLAE PATAV.  
 Romae Praetori consuli  
 Neronianis Ludis curandis II. viro  
 Poetica Fama Nulli Secundo  
 Montaneanenses  
 An. M. DCC. LXXVI.

---

VICTORI PISANO  
 Maritimis Triumphis clarissimo  
 Per Quem Veneta Res  
 Clodiensi Bello Restituta  
 Petrus Pisanus  
 Abnepos  
 Aedis Marciae Procur.  
 An. M. DCC. LXXVIII.

LODOVICO AREOSTO

Ferrar.

Homeri et Ovidi æmulo

Jacobus Bulacovius

Pro Mosch. Imperat. ad Port. Ottom.

Legat.

Tanti Poetae Admirator et Interpres

Statuam in Musarum Urbe

Loco Percelebri

AN. M. DCC. LXXXIII.

---

FRANCISCO PETRARCAE

Florentino

Ut cujus Domicilio Urbs Claruit

Circus Imagine honestaretur

Leopoldus Austriacus

Magnus Etruriæ Dux

Genio, Loci Indulgens

AN. M. DCC. LXXX.

---

CESARI PLUVENIO

Vicentino

Copiarum Ductori Clarissimo

qui bello Cyprio

Virtute invictus numero impar

Reip. et Glorise vitam impendit

Antonius et Lælius Fr. Pluveni. P. V.

Ornamentum Generi et Loco

AN. M. DCC. LXXVII.

ANDRAE PETRI FIL. MEMMIO

Æquanimitate Constantia

Ingeni et animi Dotibus

Domi Forisque Clarissimo

VI. viro Sen. Rog. Praet. Patav.

Byz. et Rom. legatione splendide functo

eq. aed. D. Marc. Proc. III. vir. litt.

Patav. Rem

Singulari benevolentia complexo

Huius Loci conditori Parenti genio

Universa Civitas

Aere Certatim conlato

Statuam Pos. et Pontem Dedicavit

Favente voce et exemplo

Angelo Diedo praef. et propraet. egregio

Juvantibus opera et studio

III. viris. circensibus

An. M. DCC. LXXXIII.

HIERONYMO SAVORNIANO

Osopi Domino

Ob. Egregiam in Venetos fidem

Resque gestas

Miro consensu. inter Senatores adlecto

Com. Marius Savornianus. P. V.

Invitante Dignitate Loci

An. M. DCC. LXXVI.

LUDOVICO BUZZACCARENO PATAV.

Venatarum copiarum Ductori

Sebenici Expugnatione

Clarissimo

Venceslaus et Fratres

Alidusi Fil. Buzzaccareni

AB. M. DCC. LXXVIII.

---

SELVAGGIANO  
O  
ISCRIZIONI E ABBELLIMENTI  
LETTERARJ  
COLLOCATI NELLA VILLA  
DELL' A B. CESAROTTI.







# PITTURE E ISCRIZIONI

S U L L'

## ESTERNO DEL CASINO.

1. Sulla facciata superiore che guarda il mezzogiorno: il Busto di Napoleone vestito all'eroica con fregi militari all'intorno. La destra mano stringe un'urna su cui è scritto: *L'Urna del fato afferra*. La sinistra posa sull'elsa d'una spada. Sopra il busto si legge: *Hic vir. hic est*: e sotto

*Magnus ab integro Sæclorum vertitur ordo.*

Nello spazio a destra: il Tempio di Giano, due Piramidi trionfali, e dietro a queste due gruppi di allori.

Sotto alla cornice del Tempio sta scritto:

*Jani redeat Virgo, redeant Saturnia regna.*

Sulla porta semichiusa:

*Claudentur Jani portæ.*

Ai due lati della porta:

*Non sine Diis,*

*Credite Posteris.*

In una delle Piramidi la Corona di Ferro col motto:

*Res Italas armis tutaris;*

Il Codice, e l'emistichio

*Legibus ornas.*

Sul piedistallo della Piramide una sfera, intorno alla quale:

*Pacatumque reget placidis virtutibus orbem.*

Nell'altra Piramide la Spada di Federico II. e le parole seguenti :

*A Magno*

*Ad Maximum*

*Volens , Lubens .*

E sul piedistallo :

*Huic ego nec metas rerum , nec tempora pono .*

Nello spazio a sinistra della medesima facciata , il Bacchiglione fra l'alghe , che versa le sue acque ; un collicello da un lato . e Mercurio coll' ali e col Caduceo . il quale va incontro a Giano bifronte , che esce da una grotta . Ciascuno vi ravvisa il Selvaggiano . e i simboli delle Arti belle , e della Immortalità .

Non può disgiungersi da questa facciata il Giardinetto annesso che le verdeggia a rincontro . In mezzo agli allori sorge una lapida , in cui si legge :

## NAPOLEONI. MAXIMO.

IMPERATORI. VNICO.

REGVM. REGI.

EVROPAE. ARBITRO.

BELLIPOTENTI. PACIFICO. LEGIFERO.

VIRTUTE. CONSILIO. PRODIGIIS.

SAECVLORVM. MEMORIAM. ET. HISTORIAE. FIDEM.

SUPERGRESSO.

QVOD. AB. AVSTERLICIA. VICTORIA. RECENS.

SYMMA. ET. INFIMA. MENTE. COMPLEXVS.

SVAM. VETEREM. IN. MERONTEM. MVNIFICENTIAM.

TEMPORVM. INVIDIA. INTERRUPTAM.

IPSA. RECORDATIONE. CVMVLAVERIT.

MEROR. TANTO. HONORE. MACTVS.

JANO. CLAVDI. PROXIMO.

IN. JANI. SILVA.

ET. SIBI. CARISSIMA. NEC. FAMAE. IGNOTA.

PRAESENTI. NVMINI.

DEVOTI. ANIMI. MONVMENTVM.

ANNO. SAECVLI. NAPOLEONICI. VI.

VENETIAE. EVGENIANAEE. I.

Altri fregi aveva in animo di collocare ne' varj contorni di questo piccolo Giardinetto il chiarissimo Autore. La Morte troncò i suoi progetti. Ma io non tacerò che due monumenti voleva erigere, l'uno a S. A. I. il Principe Vice-Rè col motto felicissimo: *Aggeribus socer alpinis atque arce Moneci*; e l'altro a S. A. I. la Principessa Vice-Regina col voto, *Faciat te faciat pulchra te prole parentem*.

E due altre Iscrizioni aveva composto . l'una per la sua ambasciata in nome dei Padovani al Massimo Imperatore . e l'altra per la sua Giubilazione nel posto di Professore e per la mia sostituzione alla di lui Cattedra . Duolini assai di non aver potuto ritrovare nei suoi MS. che la seconda .

### EUGENIO. NAPOLEONI.

GALLIAE. PROREGI.

VINETORAM. PRINCIPE. AC. DELICIO.

QVOD. TACITO. MERONIS. VOTO. INTELLECTO.

DIVINO. SVAE. LIBERALITIS. INSTINCTV.

IPSI. OFIAM. CVM. DIGNITATE.

LITTERARIO. FIVS. FILIO.

PATERNI. HONORIS. HAEREDITATEM. CONCESSERIT.

ET.

GRATISSIMAM. BENEFICIENTIAM.

SVAVISSIMO. ALLOQVIO. GRATIOREM. FECERIT.

UTERQVE.

TOTA. VITA. EIDEM. OBSTRICIT.

PENITAM. ANIMI. DEVOTIONEM.

TESTANTVR.

2. Nella tacciata del Casino a Levante

*Satis beatus unicis Sabinis.*

Te. Cantor Venosino.

Rendea pago e beato il tuo Sabino:

Me Selvaggiano amato

Rende al paro di Te pago e beato:

Ma in ciò di Te ben più beato io sono.

Che non l'ebbio da un Mecenate in dono.

3. Sulla facciata che volge a Tramontana.

*Urbem homines dices, rus posuisse Deos.*

Che più? Tronca ogni lre il detto mio:

L'uom fondo la Città. la Villa Iddio.

4. Nella facciata occidentale:

*Quid quæris? Vivo et regno, simul ista reliqui*

*Quæ vos ad Calum effertis rumore secundo.*

Che fo, domandi? Ah! poichè presi a sdegno

Ciò che lodate a ciel. qui vivo e regno.

## PITTURE E ISCRIZIONI

### POSTE

### NELL'INTERNO DEL CASINO.

Nella Sala del primo piano sopra le quattro porte di quattro stanze ad usi diversi destinate, emblemi e motti relativi.

1. *Nec modica cænare timeo plus omne patella.*

Se a schito tu non hai volgar erbaggi,

Vieni meco a cenar cene di saggi.

Sopra questi versi è dipinto un gruppo di fagiuoli, e d'altri legumi. Sulla porta a rimpetto:

2. *Ego parvamque meamque complexu foveo.*

Trovo in te. caro guscio. e pace e gioja,

Quanti nei gran palagi han pena e noja.

Un cespuglio di pianticelle, e varie conchigliette che si trisciano su per i rami.

Sopra un'altra porta un gruppo di papaveri, e questi versi:

3. *Salve o malorum Dia, somne, obblivio.*

Vincere il mal tutti gli Dei non ponno:

Sol un l'arresta e lo disarmo, il Sonno.

Sulla porta a rincontro, un gambo di Grano d'India, e i versi seguenti:

4. *Vivitur parvo bene.*

Creso, le tue ricchezze io prendo a gioco,

Tu mal vivi col molto, io ben col poco.

Questa Sala è fornita di gran quadri opportunamente distribuiti e graduati, ne quali è rappresentata la Storia naturale degli animali quadrupedi.

Alla metà della scala sotto un Allocco sostenuto da un piccolo capitello, è la seguente Iscrizione:

SOLI. ET. GENIO.

BVBONEM. LVCIS. OSOREM.

NOCTVRNARVM. AVIVM. REGEM.

DEBELLATAE. PEDAGOGIAE. SYMBOLUM.

MERON.

Sulla porta d'ingresso alla Sala superiore, ch'egli chiamava la sala della Natura,

*Te tibi*

*Quæ una es et omnia*

*Dea Itis*

5. E al di dentro:

*Opre tutte di Dio, date a Dio laude.*

Nella porta è dipiunta una Musa Paradisiaca, e

sulla imposta quel motto :

*Caelo Musa beat.*

La Sala è tutta intorno abbellita di quadri e di pezzi variatissimi di Storia naturale.

Camera dedicata alla Filosofia Razionale. Sopra la porta interiore:

*Atque inter silvas Accademi querere verum.*

Qual fu la Selva d'Accademo antica

Sei Tu, selva di Giano, al vero amica.

Sulla Libreria maggiore è dipinto un Globo luminoso, un Genio che vi accende la face, un uccello di Paradiso, e una fialla; e sopra questi versi:

*Beau sublime, adorable Beau.*

*Rayon de l'Eternel sur le tout réfléchi.*

*Le Genie à tes feux allume ses flambeaux,*

*L'esprit en est charme, le cœur en est ravi.*

Nella parte inferiore di questa medesima Libreria, uno Specchio, una Maschera, e la spiegazione contenuta in questi versi:

*Du Beau naquit le vrai, son épouse est la fable;*

*Elle est sage par lui, par elle il est aimable.*

Al disopra di queste pitture collocò il nostro Autore un insigne ornamento, i due ritratti de' nostri adorabili Principi, Eugenio ed Amalia, e tra questi il bellissimo Madrigale:

Del Bello il doppio aspetto

Fu ognor de' miei pensier sublime obbietto.

Tutto quant'è di contemplarlo vago

Pinsi l'idea per adombrar l'immagine.

Or che ne scorgo l'indiviso esempio,

Numi del Bello, io vi consacro il Tempio.

Sopra un' altra libreria della medesima stanza :  
L' Olimpo illuminato da una parte, e una valle nebulosa ed algosa dall' altra, con uccelli che vi rom-  
bano sopra :

*Edita doctrina sapientum Templa serena .*

Il Cielo dell' error di nubi è pieno :

L' Olimpo di Sofia sempre è sereno.

Sopra un' altra :

*Sapiens videri sapere si sapis , cave .*

Ultimi di Sofia detti veraci :

Saggio sei? Nol parer : conosci , e taci .

L'emblema è un cavallo con una pelle d'asino sulla schiena, e un' erma di quelle che usavano gli Argentieri d'Atene per porvi dentro le loro suppellettili.

Sull' altra porta della medesima stanza :

*Quid sumus? et quare victuri nascimus?*

Chi son io? Che sarò? Perchè son nato?

Ch'opra io son d' una mente, e non del fato.

Stanza dedicata alla Filosofia Morale .

Sulle due porte:

*Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.*

Guarda nel mar di vita a cui t' affidi ;

Ove il consiglio, ove l' error ti guidi.

*Quæ lacrymas dedit: hæc nostri pars optima sensus .*

Uom per l'ingegno hai di sapere il vanto ;

Ma nascesti a bontà, mel dice il pianto.

Sopra una Libreria :

*Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*



Nulla teme alma giusta in sè sicura :

Scudo ed elmo è per Lei sentirsi pura.

Una Tortora che cova entro un elmo, e all'intorno una Pantera. uno Strale e uno Scorpione.

Sopra un'altra Libreria:

*Nec sibi, sed toti genitum se credere Mundo.*

Nacque la belva a se. nè d'altro ha zelo:

L'uom nacque al bello, al grande, al mondo, al Cielo.

Un Vero che si pasce di ghiande, e un'Aquila, che spicca il volo.

Stanza dedicata alla Letteratura.

Sopra una porta:

*Per populos dat jura volentes.*

Curvi le teste e i piè potenza altera:

Solo lingua faconda ai cori impera.

Sopra un'altra:

*Plenius et melius Chrysippo et Crantore dicit.*

Virtù, qual è di te, scola più degna?

Pindo m'ispira al cor, la Stoa m'insegna.

Sopra una Libreria:

*Dictus ob hoc lenire tigres.*

Un albero da cui pende una Cetra, e una Tigre ed altro animale che mira ed ascolta.

*Movit Amphion lapides.*

Una torre con una Cetra pendente dai merli della medesima, e a rincontro sassi e macigni che rotolano giù da una rupe.

Cangiò ragion faconda in uom la belva;

La forza in legge, ed in città la selva.

Sopra un'altra Libreria:

*Scribendi recte sapere est principium et fons:*

Un Cardellino che vola, una Salamandra in mezzo alle fiamme, una Bilancia e una Squadra, sono gli emblemi spiegati dal distico seguente:

Caldo cor, pronto spirito, acconcia testa,

Tutta del ben compor la Scuola è questa.

Altre Librerie, sopra ognuna delle quali sono distribuiti due motti, e i loro simboli o emblemi corrispondenti. Io li riporterò tutti di seguito per non interrompere il filo della descrizione:

*Alimenti alla Gioventù* -- Api volanti sopra un cespuglietto di timo e d'altri fiori.

*Alla vecchiezza sollievi* -- Dafne Mezerio che fiorisce in mezzo alla neve.

*Ornamenti nella prosperità* -- Una piramide colla cima inghirlandata d'alloro.

*Nella sciagura conforti* -- Un albero rotto e cadente che vien sostenuto da uno scoglio vicino.

*T'intrattengono solo* -- Un tavolino con un libro carta, penna, e calamaio.

*Non ti sturbano accompagnato* -- L'Aquila in cima a una rupe, e sotto una Gazza, un Pappagallo, e una Ciuchella.

*Pernottano teco* -- Una lucerna.

*Teco viaggiano* -- Una sella e una frusta.

*Teco villeggiano* -- Un casino campestre.

# PITTURE E ISCRIZIONI

POSTE SU VARIE FACCIATE

## D'UNA FABBRICA RUSTICALE

ANNESSA AL CASINO .

1. Sulla facciata superiore che guarda l'ingresso nobile del Giardino è dipinto il Monte Parnasso, il Cavallo Pegaso, il fonte Ippocrene, e due Genj alati l'uno de' quali accende, e l'altro spegne una face entro alla corrente. L'illustre Autore voleva ridurre a compimento questa pittura, facendovi rappresentar le Muse danzanti, il bosco sacro: e trasferendo a questo luogo la Iscrizione seguente, che leggesi in altra parte.

*Me gelidum nemus*

*Nympharumque sacri Castalidum chori*

*Secernunt Populo.*

Me il rezzo amabile

Del mio boschetto,

E delle Aonidi

Il coro eletto.

Che meco assidersi

Ama talor.

Distingue e separa

Dal vulgo inepto

Dal grande ignobile,

Dal ricco abbietto,

Dal servo misero

De' vani error.

Nel piano inferiore della medesima facciata è di-

pinto un Casino in mezzo a una selva, e sotto  
*Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.*

Scrittor non fu giammai, nè lo conosco,  
 Che la città non fugga, e voli al bosco.

2. Altrove:

*At secura quies et nescia fallere vita.*

Ma v'è pace, ubertà, gioja innocente,

Vita vital che non seduce e mente.

3. Sotto all'Erma di un Silvano:

SILVANO

FRUGIFERO

VITIFERO

POMIFERO.

## ISCRIZIONI

POSTE LUNGO IL VIALE CHE CONDUCE

AL BOSCHETTO FUNEBRE.

1. *Mentis dulcissimus error.*

Vommi per questa solitaria via

Pien d'un dolce pensier che mi desvia.

2. *Mecum habito, mecum colloquor, solum vocas?*

Ho meco i miei pensier, gli affetti miei:

Volgo, solo non son; teco il sarei.

3. *O curas hominum, o quantum est in rebus inane;*

O sogni de' mortali, o pensier vani!

Quanto è di voto in voi, cervelli umani.

4. *O quid solutis est beatius curis!*

Felice quel, cui di rie cure esente  
Fanno candido cor, linapida mente.

5. *Dimidium toto majus bene sane memento.*

Fecco o mortal d'esperienza il frutto:  
In tutto la metà prevale al tutto.

6. *In se ipso tatus teres atque rotundus.*

Tocca qual cerchio. e non posar sul mondo;  
Ma già sopra te lascio e rotondo.

7. *Vitæ summa brevis spem nos vetas inchoare  
longam.*

La breve somma che di vita avanza  
Vieta di edificar lunga speranza.

8. *Fugit hora: hoc quod loquor inde est.*

Fugge il tempo: a fienarlo è vana ogni arte;  
Quel ch'è. di quel che fu, fatto e già parte.

9. *Cæpe diem; quam minimum credula postero.*

L'oggi inanzi ti sta: m'afferra, ei grida,  
Folle chi nel doman troppo s'affida.

10. *Omnia fert ætas, animum quoque.*

La sorda età con insensibil dente  
Rode sensi e pensieri e core e mente.

11. *Uni vive tibi, nam moriere tibi.*

Lungi dal mondo. e dai mondani errori  
Vivi a Te sol. perchè a Te sol poi mori.

12. *Te spectem suprema mihi cum venerit hora.*

Ah! di mia vita nell'estremo istante  
Cada sopra il tuo volto il guardo errante!

13. *Non omnis moriar.*

No, tutto non morrò: d'impacci privo  
Pensar posso ed amar; ciò basta, io vivo.

14. *Est quædam flere voluptas .*

Ama Venere Idalia il riso e il canto:

Hanno i cori la Venere del pianto.

15. *Secreti celant calles et myrtea circum  
Sylvæ tegit .*

Selva diletta, il tuo romito orrore

Gloje tinta di duol promette al core .

## PITTURE E ISCRIZIONI

### POSTE

#### NEL BOSCHETTO FUNEBRE.

I. All'ingresso è una Lapida, sui quattro angoli della quale due faci, un'Urna lacrimale, un'ellera abbarbicata a una pianta morta, un amaranto, e un papavero, quattro simboli ripartitamente distribuiti. Nel mezzo i seguenti versi:

*Cui corda sacris non calescent ignibus  
Pulchri Bonique . nec rogo superstitem  
Sercare amici fœderis novit fidem ,  
Nec lacrymarum tangitur dulcedine ,  
Nec se ipse vitæ digniori debitum  
Sponsore sentit insito probis Deo .  
Is hinc abesto ; nec prophanis gressibus  
Umbris opacum polluat sacrarium ,  
Ubi cor amaro delibutus nectare  
Sibi atque amatis Manibus vivit Meron .*

Chi non ha calta al sacro foco l'anima

Del Ben. del Bello. nè alle fredde ceneri  
 Serbar sa d'amistà fede superstite,  
 Nè gusta la dolcezza delle lagrime,  
 Nè sente a vita sè nato più nobile.  
 Pegno quel Dio che in le bell' anime infondesi;  
 Stia di qua lungi. e col profan vestigio  
 Questo opaco Sacrario non contaminii,  
 Ove stillante il cor d'amaro nettare.  
 Colle care ombre sue Meronte aggirasi.  
 2. Sotto al Busto dell'Ab. Toaldo:

JOSEPHO. TOALDO.

SCIENTIA. MAGNO. SAPIENTIA. MAXIMO.

AMICO. INSTITUTORI. PARENTI.

*Incoctum sincero pectus honesto.*

A un fianco del Busto:

*Quis desiderio sit pudor aut modus  
 Tam chari capitis?*

Chi piangendo una tal perdita  
 Può sentir freno o rossor?  
 Chi dirà. ch'ecceda i limiti  
 Si legittimo dolor?

All' altro lato:

*Quo consolante dolebo?*

3. Rimpetto a quello del Toaldo è collocato il busto dell' Ab. Olivi, dietro al quale è scritto:

*Jos. Olivi*

*An. XXVI.*

*Ceu flos succisus aratro.*

Pitture e Iscrizioni sul piedestallo triangolare che sostiene il busto.

Nella facciata anteriore due faci rovescie e incrociate, e un'urna cineraria.

Al disopra:

*Siccine Te Euryale aspicio?*

Al disotto:

*Id cinerem et manes dubitem curare sepultos?*

In una delle facce laterali un passero solitario, e sopra:

*Sola gemitus modulatur in umbra.*

Inferiormente:

*Si qua fata aspera rumpas,*

*Tu Marcellus eris.*

Nell'altra faccia laterale una farfalla che vola, e superiormente:

*Morte carent anima.*

E sotto:

*Carcere ab angusto feror aliger hospes in auras.*

Dintorno a un coperchio ottagonolare che difende il Busto:

Amo posar su qualche petto amato

L'alma spirante, e i moribondi lumi

Chieggono altrui qualche pietosa stilla ....

Perchè chi tutta mai cesse tranquillo

In preda a muta obblivion vorace

Questa esistenza travagliosa e cara?

4. A questi due monumenti corrispondono di fianco due lapide. Nell'una si legge



GENIO.  
 FRANCISCAE . CAPILISTIAE .  
 QVAE . MENTE . ET . ANIMO .  
 EX . ARCHETYPÀ . VERI . PVLCHRIQVE . IDEA .  
 PRORSVS . EFFICTA .  
 AD . DEFAECATAE . VIRTVTIS . EXEMPLVM .  
 HOMINIBVS . COMMODATA .  
 VITA . OMNI .  
 HVMANITATIS . ET . BENEFICENTIAE . OFFICIIS .  
 IMPENSA .  
 OCTOGENARIAE . PROXIMA .  
 PRAEPROPLERO . OBITU .  
 AD . SVPEROS . VNDE . VENERAT . EVOLAVIT .  
 MELCH . CAES .  
 EIDEM . OMNIGLNAE . CARITATIS . RELIGIONE .  
 ET . OBSEQVI . CVLTV . DEVOTISSIMVS .  
 HIC . MNEMOSYNON .  
 ARAM . IN . CORDIS . RECESSIBVS . POSVIT .  
 OBIIIT AN . MDCCXC . VI . NON . DEC .

---

*Viventemque Deo credite flere nefas.*

Sulla fronte superiore di questa Lapida è dipinto l'uccello del Paradiso .

5. Nell'altra Lapida è dipinto un Cardellino , che sviluppatosi da un panione batte l'ali al volo .

Sotto si legge :

## MEMORIAE.

OCTAVIAE. VECELLIAE. POLCASTRIAE.

## FEMINAE.

INGENII. ELEGANTIA. MENTIS. VI.

EXQUISITO. AMICITIAE. SENSU.

SINGULARI. ANIMI. FORTITUDINE.

VIRIS. NEC. PLURIMIS. COMPARANDAE.

QVAE. NEGLECTAE. INSTITUTIONIS. VITIIS.

INSITA. VIRTUTE. PENSATIS.

INIQUA. ET. AEQUIORE. FORTUNA. MAIOR.

VIGENTE. ADHUC. AETATE.

DIUTURNO. ET. CRUDELI. MORBO. CONFECTA.

SERENISSIMA. CONSTANTIA.

PIE. ET. SAPIENTER. OCCURVIT.

## MELCH. CAES.

AMICORVM. EIVS. OMNIVM. FACILE. PRINCEPS.

IN. VILLULA. QVAM. INVISERE.

VIVAE. ET. PERCVPENTI. NON. LICVIT.

## MORTVAE.

CVM. GEMITV. LAPIDEM. AC. TITULUM. P.

OBIIT. AN. MDCCXCH. V. KAL. SEPT.

---

*Dormit: defunctos dicere culpa bonos.*

---

# ISCRIZIONI

## POSTE

### IN VARI CANTONI PROSPETTIVI

#### DEL GIARDINO.

1. Presso alla salita del Collicella:

*Rura dabunt oculis grata theatra meis.*

Le scene ami chi vuol: villa, tu sei

Teatro di Teatri agli occhi miei.

2. Presso al fiume:

*Flumina auct sylvasque inglorius.*

Plauso, gloria che son? bisbigli e rumi.

Fra voi cerco riposo, o selve, o fiumi:

3. All'ingresso della valletta:

*O quis me ingenti ramorum protegat umbra!*

Vita mortale è d'atre nebbie ingombra:

Tu mi sereni il core amabil ombra.

4. All'ingresso del Giardino dalla parte che guarda la Città:

*Populi valeatis et urbes.*

Diemmi il Ciel questo asilo, e il genio mio.

No non cerco di più: cittadini, addio.

5. In fondo a un vider, che guarda il Casino, gran parte della villetta:

*Musis Philosophiæ Amicitia*

*Diis Agrestibus et silvestribus*

*Rusticationem Hospitium Pecessum Sacrarium*

*Natura artifice usus*

*Extruxit ornavit dicavit*

*Meron.*

6. Sotto a un Pergolato Chineso :

*Leonico Melani*

*vulgo Brunetto (\*)*

*Omnium Horarum Homini*

*Jucundissimæ sapientiæ Consulto*

*Amicitia Atriensi Contubernali Vicario*

*Suillovororum Antistiti*

*Liberi Patris Paredro*

*Silvajani Genio designato*

*Viventi*

*Meron.*

## ISCRIZIONI

### POSTE

#### NE' VARJ CONTORNI DELL'ORTO.

1. *Fundit humo facilem victum justissima tellus.*  
Terra cortese . dal tuo sen tu versi  
Cibi non compri , e non di sangue aspersi.
2. *O Lapathe ut jactere necesse est, cognitucuisis!*  
O fagiuolo o fagiol chi ti comprende,  
Quanto di senno e di dottrina apprende!
3. *O sanctas vere Gentes, quæ Numina in hortis  
Nata colunt!*  
Quei che adorau gli Dei nell'orto nati,

(\*) L'egregio Ab. D. Niccolò Brucetti fu Rettore del Collegio Veterinario di Padova.

Si questi son davvero santi e beati.

4. *Rura Venerem sentiunt ,  
Rura facundat Voluptas .*

Villa, l'amica Venere  
L'imo tuo sen feconda;  
Del nettar suo vivifico  
La voluttà t'inonda.

5. Sopra un'Alveare.

Il Vate è un Ape: il fior del bello ei coglie,  
Spirto e cor sen' impregna. e in mel lo scioglie.

6. Sopra un luogo solitario destinato alle umane  
necessità.

Al di fuori:

*Telluri Ma'ri  
Remuneranda .*

Al di dentro :

*Mæviis Baviis Tersitibusque  
Fama  
Meronti Amica .*

## ISCRIZIONI

### POSTE ALLA GROTTA .

1. Sulla porta d'una ringhiera, che chiude intorno il vestibolo della Grotta :

*Inveni requiem: vana et fucata valete.*

2. Da un lato della medesima:

*Procul esto prophani.*

3. Dall'altro canto :

*Amicis Sophis Bonis.*

4. Sulla imposta inferiore della anzidetta porta

*Bene qui latuit, bene vixit.*

Sul merto Invidia il suo velen diffonde:

Ben vive ei più che mai chi ben s'asconde.

5. Entro al vestibolo della Grotta sul pavimento

*Ibi tu calentem*

*Debita sparges lacryma favillam*

*Vatis amici:*

Tu le mie fredde ceneri

Con amorese stille

Verrai mesta a bagnar fra queste piante:

E quelle calde lagrime

Dall'umide pupille

Avida suggerà quest'ombra errante.

6. Dentro alla Grotta

*Oblitusque malorum, obliviscendus et illis.*

Per cader in oblio del tristo Mondo

E obbliar tutti i tristi, io qui m'ascondo.

FINIS.

C A T A L O G O  
D E I L I B R I D I F O N D O  
D I  
M O L I N I , L A N D I , E C O M P A G N O  
N E G O Z I A N T I - L I B R A I  
I N F I R E N Z E , P I S A E V E N E Z I A

## AVVERTIMENTO

Per non togliere i libri dalle classi, nelle quali si sono distinti; e per dar nel tempo stesso un prospetto di quelli che si sono pubblicati ultimamente, e i quali possono in conseguenza richiamar l'attenzione de' curiosi, se ne indicano in questa prima pagina i soli titoli co' loro richiami.

Gli articoli segnati con un \* si vendono per altrui conto, e saranno sempre spediti a parte.

---

Ritratto di S. M. l'Imp. NAPOLEONE intagliato superbamente da Morghen . . . . . Paoli 42

---

### LIBRI POSTI IN VENDITA DA POCO IN QUA.

---

|  |                               |        |
|--|-------------------------------|--------|
| Della Patria di C. Colombo, del Cav. Napione ec.                       | } Vedi . . . . .              | Pag. 8 |
| — Aggiunta ec. . . . .   |                               |        |
| L' Assedio di Copenagen nel 1809 . . . . .                             |                               | ivi    |
| Tavole del Sole  | } del Barone di Zach. . . . . | 6      |
| Tavole della Luna  |                               |        |
| Code NAPOLEON in foglio. . . . .                                       |                               | 3      |
| Prose Varie e Prolusioni Latine dell'Ab. Cesarotti . . . . .           |                               | 6      |
| Carmignani, Dissert. sulle Traduzioni, ed Elementi di Gius. Criminale. |                               | 8      |
| Cicognara, del Pelto . . . . .   |                               | 4      |
| Rosini, sulla Lingua, sul Campo Santo di Pisa, ec. . . . .             |                               | 5      |
| Albrizzi, sulle opere di Canova . . . . .                              |                               | ivi    |
| Pignotti, Satire, e la Treccia Donata. . . . .                         |                               | 6      |
| Balbani, su Brown . . . . .  |                               | 10     |
| Atti dell' Accademia Italiana . . . . .                                |                               | 8      |
| Stoy, a NAPOLEONE IL GRANDE . . . . .                                  |                               | 4      |
| Pindemonte, Epistole . . . . .   |                               | 7      |
| Ciampi, Opere di Disegno . . . . .                                     |                               | 5      |
| Cod. ce Criminale tradotto . . . . .                                   |                               | 11     |
| Motivi del Codice, illustrati, ec. . . . .                             |                               | ivi    |
| Cronologia per le Scuole. . . . .                                      |                               | 13     |



## EDIZIONI DI LUSSO (\*).

ESEGUITE DALLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ

LETTERARIA DI PISA.

\* CODE DE NAPOLEON LE GRAND, magnifica edizione in foglio, in carta velina, col Ritratto di S. M. intagliato superiormente da Morghen, magnifica edizione in foglio tirata a

Cento esemplari, in carta velina, colle prime cento prove dei Ritratti avanti lettere, col solo NAPOLEON scritto alla punta (\*\*) *Luigi* 6 . . . . . *Paoli* 256

Dodici esemplari in carta velina doppia grave, colle prove del Ritratto avanti tutte le lettere: (uno di questi esemplari si è guastato sino dalla prima Dispensa onde non son vendibili che 11) *Luigi* 12 . . . . . 513

Tre esemplari in carta turchina d'Annonai, Ritratto avanti tutte le lettere *Luigi* 18 . . . . . 770

Cinque esemplari di scarto, che saran formati dai fogli meno perfetti, e il Ritratto dopo lettere *Luigi* 3 . . . . . 128

Unico esemplare in carta grandissima velina col Disegno del Ritratto, Acqua forte, e quattro Prove diverse . . . . .

Tutti gli esemplari saranno numerati e sottoscritti.

(E pubblicata la sola prima Dispensa, al ricever della quale si pagano due terzi del prezzo: la seconda ed ultima Dispensa è sotto il torchio)

\* DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, TASSO (la Gerusalemme, e l'Aminata) e POLIZIANO. Tomi 14, in foglio, magnifica edizione, tirata a 250 copie, con 4 Ritratti incisi da Morghen, 2 da Bettelini, e 3 Intagli di Bettelini e Lapi, per le tre Cantiche di Dante. Per ogni volume legato in cartone, in carta sopraffina . . . . . *Paoli* 90

— In carta velina, intagli av. lettere . . . . . 180  
(Manca il solo Ariosto, in Tomi 5, ch'è sotto il torchio)

Tre intagli finissimi di tre nuovi disegni per le cantiche di Dante. Per l'Inferno il Co. Ugolino quando — *già cieco, si diede a brancolar sopra ciascuno* — disegno di Sabatelli inciso da Bettelini. Per il Purgatorio, Sordello che incontra con Virgilio, e Dante che esclama — *Ahi serva Italia di dolore ostello!* — Invenzione di Sabatelli, disegnata da Ermini, intagliata da Lapi ajuto di Morghen nella R. Scuola d'Intaglio. Per il Paradiso, Beatrice che accenna a Dante il Cielo a cui debbono ascendere, disegno di Ermini, inciso da Bettelini. I tre intagli suddetti possono ornare qualunque edizione di Dante sì in 4<sup>o</sup> che in fol<sup>o</sup> e vendonsi insieme . . . . . 50

— Gli stessi avanti lettere . . . . . 100  
(Si vendono separati i seguenti)

Petrarca Rime Tomi 2 col Ritratto di Morghen . . . . . 180

— In carta velina, Ritratto av. lettere . . . . . 360

(\*) Il rincaro di tutti i generi inservienti alla stampa, e la mano d'opera cresciuta a dismisura ci hanno costretti a far qualche leggiero cambiamento nei prezzi dei libri di questo Catalogo, al quale da qui innanzi e non ad altri si riporteranno le nostre FATTURE.

(\*\*) Nelle altre prove avanti le lettere tirate dopo le 100, oltre il NAPOLEON, vi è EMPEREUR DES FRANÇAIS ec. tutto scritto alla punta, com'è di stile.

|  |     |
|--|-----|
| Tasso la Gerusalemme Tomi 2. col Ritr. inciso da Morghen . . . . .   | 163 |
| — In carta velina . . . . .  | 323 |
| — Dello Abbat. . . . .   | 30  |
| — In carta velina . . . . .  | 60  |
| Poliziana le stanze, col Ritratto inciso da Bettelini . . . . .  | 30  |
| — In carta velina Ritr. iv. lettere . . . . .  | 60  |
| * STAY, CORONA FORTICA A NAPOLEONE IL GRANDE: Tre Canzoni, intitolate I VATICINI DEL SECOLO XIX, coronata dall' Accademia Napoletone di LUGIA; I VOTI D' ITALIA A NAPOLEONE, e LE RIMEMBRANZE DI NAPOLEONE ALL' ITALIA, in foglio, magn. ediz. . . . .   | 9   |
| OPERE DI VITTORIO ALFIERI, magnifica edizione in 4. <sup>o</sup> piccolo, tirata a 250 copie, eccetto le Tragedie tirate a 100 esemplari, col Ritr. dell' Autore inciso da Cantini allievo di Morghen. Si vendono a ragione di 8 paoli per ogni 100 pagine; e il doppio in carta velina. Le opere finora pubblicate sono le seguenti   |     |
| Rime . . . . .   | 20  |
| — In carta velina . . . . .  | 40  |
| Del Principe e delle Lettere, Libri tre. . . . .   | 21  |
| — In carta velina . . . . .  | 42  |
| Della Riannida, Libri due . . . . .  | 16  |
| — In carta velina . . . . .  | 32  |
| Panegirico di Plinio a Trajano, Paoli 8. La Virtù sconosciuta, 4.  |     |
| L' America libera, 4. L' Euria vendicata 8. . . . .  | 24  |
| — In carta velina . . . . .  | 48  |
| Sallustio . . . . .  | 20  |
| — In carta velina . . . . .  | 40  |
| — In carta comune . . . . .  | 10  |
| Satire, Paoli 10. Abele, 10. Alceste, 3 . . . . .  | 28  |
| — In carta velina . . . . .  | 56  |
| Vita dell' Autore scritta da esso, Tomi II . . . . .   | 41  |
| — In carta velina . . . . .  | 82  |
| Tragedie T. I. e II . . . . .  | 56  |
| — In carta velina . . . . .  | 112 |
| ( Il terzo tomo sotto il torchio. )  |     |
| Questa edizione è senza contrasto la più bella di quante se ne sono prodotte di questo grande Scrittore. Eseguita con tutta la possibile accuratezza, con caratteri sempre nuovi, e carta scelta, essa dovrà crescer di prezzo per i non associati, come cresciuto è il prezzo dei nostri Classici in foglio. Per chi amasse d' acquistare le sole Tragedie, se ne sono tirate alcune copie a parte, che vendonsi come appresso: |     |
| — In carta velina piccola, col ritratto di prime prove, in 4. <sup>o</sup> piccolo, per ogni tomo . . . . .  | 40  |
| Le stesse, col' aggiunta dei due tomi della Vita scritta da esso, in carta velina simile: per i due tomi della Vita . . . . .  | 60  |
| Le stesse in buona carta comune, e il ritr. per ogni volume . . . . .  | 15  |
| ( Il terzo tomo è sotto il torchio )   |     |
| * Del Bello, Ragionamenti sette del Cav. L. Cicognara, magn. ediz. In 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 20  |
| — In carta velina . . . . .  | 40  |
| Bell' Architettura e della Polizia delle città, Idee del Cav. V. Marullii, magn. ed. in 4. <sup>o</sup> con 9 vignette, e tre tavole in rame; ediz. tirata a soli 125 esemplari, pressochè esauriti . . . . .  | 60  |
| Falsitiani Angeli, Conjuratōis Pactianae Commentarium, 4. <sup>o</sup> bell' edizione tirata a sole 100 copie . . . . .  | 3   |

- ROSINI, le Scienze e le Arti, Poemetto in ottava rima, fol.<sup>9</sup> magnifica edizione, eseguita interamente in carattere corsivo . . . . . 10
- Il Secolo di Leon X., Poemetto in ottava rima in fol.<sup>9</sup> magnif. ediz. 10
- Detto in 4.<sup>o</sup> . . . . . 3
- Della Necessità di scrivere nella Propria Lingua, Orazione Proemiale alle Lezioni di Eloquenza Italiana nell' Università di Pisa 4.<sup>o</sup> 3
- Detta in carta velina . . . . . 6
- Orazione Inaugurale agli studj per l'anno 1809-10 in 4.<sup>o</sup> car. vel. 3  
( *Per l'edizioni in 8.<sup>o</sup> di questi opuscoli, Vedi a pag. 8.* )
- Detto, e de Rossi Lettere Pittoriche sul Camposanto di Pisa, ediz. adorna vignette, e di frammenti di pitture di Benozzo, di Anton Veneziano ec. in 4.<sup>o</sup> La Prima Parte, che contiene 10 fogli di stampa, e 6 vignette . . . . . 5
- Detta in carta velina . . . . . 10
- Opere del celebre Antonio Canova descritte dalla Contessa Albrizzi, in foglio, edizione magnifica in carta velina tirata a 100 esemplari, di cui soli 50 vendibili, col Monumento eretto per ordine della Rep. Veneta all' Ammiraglio Emo, inciso da Fontana . . . . . 4
- Detto in 4.<sup>o</sup> ediz. detta, in carta velina . . . . . 1
- Detto in 3.<sup>o</sup> ved' pag. 9.
- MANETTI, Studio degli Ordini d'Architettura, un vol. in foglio con 25 tavole in rame . . . . . 20
- Detto in carta scelta reale, di cui non farono impressi che pochissimi esemplari . . . . . 30

#### ARTICOLO INTERESSANTE PER LE BELLE ARTI.

- NOTIZIE INEDITE della Sacrestia Pistoiese de' belli Arredi, del Campo Santo Pisano e d'altre opere di Disegno in Lucca ed in Pistoja dei Secoli XII. XIII. XIV. e XV., raccolte ed illustrate dal Professor Ciampi in 4.<sup>o</sup> con 4 tavole in rame, e un' Appendice sull' analisi di varj dipinti e musaici antichi e sulla Zecca Pistoiese, elegantissima ediz. co' caratteri nuovi di Didot, compresi il bel carattere calligrafico di sua invenzione, tirata a 300 soli esemplari in buona carta scelta . . . . . 12
- Senza l' Appendice . . . . . 10
- In carta reale, di cui non si sono impresse che 25 copie . . . . 18
- In carta velina, di cui non sono impresse che 25 copie . . . . 25
- ( L' interesse che offre quest' opera ai curiosi delle Belle Arti per i molti Documenti che vi son riportati, e fra gli altri alcuni che servono ad illustrare il Canto 24 di Dante, per gli intagli inediti fino a questo giorno del Pergamo pistoiese di Giovanni pisano, ed altri lavori d' Oreficeria molto lodati dal Vasari, e il piccolo numero di copie tirate di questo libro, ci fa avvertire che il prezzo ne sarà presto aumentato: e ne sia la prova la dissertazione sulla *Patria di Colombo* del sig. Cav. Napione, che benchè stampata l' anno scorso, vendesi attualmente la metà più del prezzo primitivo. La forma è simile alla ediz. delle *Lettere Pittoriche* sul Campo Santo di Pisa del Cav. de Rossi, e del Prof. Rosini.

#### OPERA NUOVA SOTTO IL TORCHIO.

- VOYAGE ASTRONOMIQUE, et GÉOGRAPHIQUE en Allemagne, en Italie, et dans le Midi de la France en 1807, 1808, et 1809, par le Baron de Zach. Quest' interessantissima opera sarà posta da noi sotto il torchio al più presto. Conterrà 50, a 60 fogli di stampa in 4.<sup>o</sup> grande con bei caratteri di Firmino Didot, e bella carta, con 5 tavole in rame, e si venderà un luigi . . . . . 42
- La carta velina reale, 40 franchi . . . . . 72

## OPERE ESEGUITE CON ELEGANZA ED ACCURATEZZA

## NELLA SUDDETTA TIPOGRAFIA

- Per dare, quanto è possibile in un catalogo, l'idea chiara e precisa della qualità dell'edizioni che qui si descrivono, ai libri eseguiti, quantunque in 8.<sup>o</sup> o in 12.<sup>o</sup> con quell'eleganza e nitidezza con cui si sono eseguite da noi le opere di lusso, si aggiungerà sempre *eleg. ediz.* Notisi però che gli esemplari impressi in carta comune differiscono sempre di molto da quelli impressi in carta sopraffina, o velina.
- ЗАХИ, Tables Abrégées et Portatives du Soleil, calculées pour le méridien de Paris sur les observations les plus récentes d'après la théorie de M. la Place, elegantissima edizione in 8.<sup>o</sup> . . . . . 4  
 — In carta real velina . . . . . 6
- Tables Abrégées et Portatives de la Lune, calculées pour le méridien de Paris d'après la théorie de M. le comte la Place et d'après les constantes et les coefficients de M. Bürg. *Vi si aggiunge in fine*, Recueil d'Errata et Corrections à faire aux Tables Astronomiques du Soleil, de la Lune, de Jupiter et Saturne, publiés par le Bureau des Longitudes de France. Eleg. ediz. in 8.<sup>o</sup> come sopra. . . . . 6  
 — In carta real velina. . . . . 10
- (Questi due Opuscoli d'uno de' più grandi Astronomi dell'Europa sono eseguiti con tale accuratezza e precisione, che l'Illustre Autore ne ha mostrato il suo pieno gradimento, affidandoci l'impressione della sua nuova grande opera V. pag. 5.)
- OPERE COMPLETE DELL'AB. MELCHIOR CESAROTTI, edizione dell'Autore, che ha lasciato i suoi MSS. per completarla. Tomi 31 in 32 volumi in 8.<sup>o</sup> col Ritratto dell'Autore inciso da Rosaspina, carta fina, per associazione, a un quarto di paolo per ogni foglio. Finora sono pubblicate le seguenti opere, che si danno anco staccate:
- Saggio sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto in 8.<sup>o</sup> . . . . . 7  
 Poesie di Ossian T. 4 . . . . . 28  
 Ilade in versi T. 4. . . . . 28  
 Ilia in prosa, con illustrazioni, note, rischiaramenti, e dissertazioni, compreso l'Indice generale, ch'è sotto il torchio, Tomi 7 in 9 volumi . . . . . 60  
 Relazioni Accademiche, due grossi tomi. . . . . 17  
 Satire scelte di Giuvenale con illustrazioni, e il testo a fronte, un grosso tomo . . . . . 8  
 — In carta reale eleg. ediz. . . . . 10  
 — Dette in carta velina. . . . . 15  
 Corso di Letteratura Greca, tomi 3 . . . . . 22  
 Traduzione di Demostene, tomi 6 coll'aggiunta di tre Indici 42  
 Prose varie Tomi 2 . . . . . 14  
 Prose, e Prolusioni Latine un vol. . . . . 5  
 Mancano a completare questa interessantissima collezione delle Opere d'uno de' più grandi Letterati Italiani gli appresso volumi:  
 Storia dei Primi Pontefici, un vol. . . . .  
 Versione di tre Tragedie di Voltaire, e altre Poesie, 2 vol. . . . .  
 Poesie Originali Italiane, un vol. (*sotto il torchio*) . . . . .  
 Epistolario, e Indice Generale. . . . .
- PIGNOTTI, la Treccia Donata, Poemetto eroicomico in 10 canti, in 8.<sup>o</sup> carta sopraffina, co' caratteri di Didot, col ritratto dell'Autore . . . 7  
 — In 8.<sup>o</sup> piccolo . . . . . 4  
 — Detto, Satire imitate da Giovenale e da Orazio, in 8.<sup>o</sup> grande. . . 5  
 — In 8.<sup>o</sup> piccolo . . . . . 3

**PARNASO DEGLI ITALIANI VIVENTI**; Tomi 27 in 8 piccolo, e i Ritratti della maggior parte degli Autori; raro, paoli . . . . . 90

Si vendono staccati i seguenti:

|   |       |
|---|-------|
| Savioli, Amori, col ritratto . . . . .  | 2 1/2 |
| De Rossi, T. 3. col ritratto, e 4 <sup>te</sup> rametti in contorno agli Scherzi . . . . .  | 12    |
| — I soli Scherzi col ritratto e i rami . . . . .  | 7     |
| — Gli stessi senza i rami . . . . .   | 1     |
| — Le Favole separate . . . . .  | 3 1/2 |
| Pindemonte, Poesie Campestri e Varie col ritratto . . . . .   | 3 1/2 |
| — L' Epistola, e i Sepolcri . . . . .   | 3     |
| — Ambedue in carta sopraffina, eleg. ediz. . . . .  | 9     |
| — Ambedue in carta velina . . . . .   | 15    |
| Bertola, Favole e Versi col ritratto T. 3. . . . .  | 10    |
| Parini, il Giorno, e le Odi T. 3, col ritratto. . . . .   | 10    |
| — T. 3 separato, contenente il Vespero e la Notte . . . . .   | 3     |
| Lamertini . . . . .   | 2     |
| Ceretti, Parti due . . . . .  | 3     |
| Anguillesi, col ritratto. . . . .   | 2 1/2 |
| Labindo . . . . .   | 3 1/2 |
| — Decuria di nuove Odi . . . . .  | 1     |
| Monti, T. 2 . . . . .   | 7     |
| — Cautica in morte di Mascheroni . . . . .  | 1     |
| — L' Aristodemo separato . . . . .  | 2     |
| Salomone Fiorentino, col ritratto. . . . .  | 3     |
| Poesie d' un Anonimo . . . . .  | 1     |
| La Faonide, Inni ed Odi di Safo . . . . .   | 2     |
| <b>ALFIERI</b> , le Tragedie, in 12 <sup>o</sup> col ritratto inciso da Bettelini, in bella carta, di cui non si sono impresse che 300 copie T. 6 eleg. ediz. . . . .   | 40    |
| — Dette in 18. <sup>o</sup> . . . . .   | 18    |
| (Edizione che va di seguito ai Stereotipi si in 12 <sup>o</sup> che in 18 <sup>o</sup> )  |       |
| <b>LUCANO</b> , la Farsaglia, trad. da Boccella in verso sciolto, T. 2. in 4 <sup>o</sup> piccolo, carta reale, eleg. ediz. . . . .   | 25    |
| — In carta sottile . . . . .  | 15    |
| <b>LETTERE</b> sull' Indie Orientali, di L. P. vol. 2 in 8. <sup>o</sup> eleg. ediz. . . . .  | 12    |
| — Dette in carta reale. . . . .   | 20    |
| (Questo interessantissimo libro è scritto da un Cittadino Lucchese, il quale è stato per 13 anni alle Indie in qualità di Colonnello del Nabab del Travancore. Tutti i minuti ragguagli dunque sugli usi, costumi e religione di quei popoli sono esattissimi; la storia degli ultimi avvenimenti di quel celebre ed antico paese, e il racconto del suo ritorno dall' Istmo di Suez, sono scritti con uno stile che poco lascia a desiderare nel genere epistolare). |       |
| <b>SALOMONE FIORENTINO</b> , Poesie in 8 <sup>o</sup> grande, eleg. edizione completa come la piccola, ch'entra nel Parnaso, in carta fina. . . . .   | 5     |
| — In carta reale, di cui non si sono impresse che pochissime copie . . . . .  | 8     |
| <b>LORENZO DEI MEDICI</b> , Poesie inedite, 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 2 1/2 |
| <b>PINDEMONTI</b> , Arminio, Tragedia in 8. <sup>o</sup> eleg. ediz. . . . .  | 3 1/2 |
| — In carta reale . . . . .  | 5     |
| (Non rimangono che pochissimi esemplari di questo libro).   |       |
| <b>BOCCACCIO</b> , il Decamerone, T. 4, in 12 <sup>o</sup> carta azzurra eleg. ediz. . . . .  | 18    |
| <b>TASSO</b> l' Aminta in 12 <sup>o</sup> carta azzurra . . . . .   | 3     |
| <b>GUARINI</b> il Pastor Fido in 12 <sup>o</sup> carta azzurra. . . . .   | 4     |
| (Le tre antecedenti edizioni son tutte simili)  |       |
| <b>POLITIANI ANGELI</b> , Conjuractionis Pactianae Commentarium in 8 <sup>o</sup> . . . . .   | 1     |
| <b>OFFICIUM B.M. Virginis</b> in 12 <sup>o</sup> carattere <i>silvio</i> con giunte ec. bella carta . . . . .   | 6     |

|  |       |
|--|-------|
| SEMPRE dell' Edizione Aldine , per ordine cronologico ed alfabetico :          |       |
| Ediz. con aggiunte , e i prezzi . . . . .                                      | 4     |
| — La stessa colla notizia della famiglia de' Manuzj, di Apostolo Zeno          | 6     |
| SARTI Gaetano , <i>Materia Medica vegetabile Toscana</i> , fogl. con 60 ta-    |       |
| vole in rame, eleg. ediz. . . . .  | 60    |
| — La stessa colle tavole diligentemente miniate a colori fini . . .            | 135   |
| NAPIONE, <i>Le Tuscolane di Cicerone</i> , trad. ed illustrate, T. 2 in 8°.    | 12    |
| — In carta reale . . . . .   | 16    |
| — La Vita d' Agricola di Tacito tradotta, con un Discorso della con-           |       |
| quista della Britannia fatta da' Romani 8° . . . . .                           | 3 1/2 |
| — La carta reale . . . . .   | 5     |
| — Della patria di Cristoforo Colombo. <i>Dissertazione con illustrazio-</i>    |       |
| ni storiche e giunte, e il Ritratto di Colombo, raro . . . . .                 | 12    |
| — In carta mezza reale . . . . .   | 15    |
| — Del primo Scopritore del Continente del Nuovo Mondo, e dei più               |       |
| antichi Storici che ne scrissero, <i>Ragionamento, che serve di continua-</i>  |       |
| <i>zione alle due Lettere sulla Scoperta del Nuovo Mondo pubblicate</i>        |       |
| <i>nel libro suddetto . . . . .</i>  | 3     |
| — In carta mezza reale . . . . .   | 4     |
| CARMIGNANI , JOHNNIS, in Pisana Academia Antec. Juris Criminalis               |       |
| Elementa T. 1. in 8° . . . . .   | 6     |
| — In carta reale . . . . .   | 10    |
| — <i>Dissertazione sulle tragedie d' Alfieri, coronata dall' Accademia Na-</i> |       |
| <i>poleone di Lucca, seconda edizione con l'aggiunta d'una prefazione</i>      |       |
| <i>e copiosissime note . . . . .</i>   | 4     |
| — Detta in carta reale . . . . .   | 6     |
| — <i>Dissertazione sulle Traduzioni, coronata come sopra . . . . .</i>         | 5     |
| — Detta in carta reale . . . . .   | 4 1/2 |
| CRUDELI, <i>Operette in verso e in prosa, col ritratto inciso da Carat-</i>    |       |
| <i>toni, e le Memorie per la sua vita, in 12° eleg. ediz. carta sopraffina</i> | 6     |
| — In carta velina . . . . .  | 9     |
| — Le stesse in 18°. . . . .  | 3     |
| ( Ediz. che va di seguito agli Stercotipi si in 12° che in 18° )               |       |
| ATTI DELL' ACCADEMIA ITALIANA, Tomo Primo, in 4° mezzano, 78 fogli             |       |
| di stampa, e 4 tavole in rame eleg. ediz. . . . .                              | 30    |
| — In carta reale . . . . .   | 45    |
| CESAROTTI Saggio sugli Studj Pubblici e Privati, inedito, 4° . . .             | 4     |
| — Pronca, <i>Componimento Epico</i> 8° . . . . .                               | 1 1/2 |
| STAY, <i>Corona Poetica</i> , in 8° . . . . .                                  | 1 1/2 |
| — In carta reale . . . . .   | 2     |
| PAOLI, <i>Elementi d' Algebra</i> , Terza Edizione, con correzioni e giun-     |       |
| te dell' Autore, che ha accudito alla stampa, T. 3 in 4° piccolo . .           | 50    |
| — Il solo Tomo terzo, per completare l' edizione precedente . . .              | 15    |
| ( Siamo stati costretti ad aumentare il prezzo di quest' opera,                |       |
| perchè rimanendone pochi esemplari, e trovandoci in breve nella                |       |
| necessità di riporla sotto il torchio, le spese per una nuova edi-             |       |
| zione sono di gran lunga cresciute )   |       |
| DIVOTI AFFETTI in preparazione alle principali feste dell'anno . .             | 3     |
| ( Questa è l' ultima operetta scritta da Monsig. Fabbroni ).                   |       |
| ROSINI, <i>le Scienze e le Arti</i> poemetto, in 8° . . . . .                  | 1     |
| — Il Secolo di Leon Decimo, poemetto in 8° . . . . .                           | 1     |
| — Della Necessità di scrivere nella propria lingua <i>Dissertaz.</i> in 8° .   | 1     |
| — Orazione Inaugurale agli studj per l' anno 1809 in 8° . . . . .              | 1     |
| L' ASSEDIO DI COPENHAGEN, nel 1807 del sig. Federigo Mûnter ec. <i>Tra-</i>    |       |
| <i>duzione libera in prosa di E. B. de S. eleg. ediz. in 8° . . . . .</i>      | 2 1/2 |

|  |   |
|--|---|
| ALBRIZZI Isabella, Opere di Canova descritte, in 8° eleg. ediz. col Monumento dell' Emo. . . . . | 4 |
| — Detta, ediz. di Venezia. . . . .   | 3 |

|   |   |
|---|---|
| Quattro Carte supplementarie all' <i>Atlas di Lesage</i> , cioè il Mappamondo, la Geografia dell' Istoria Antica, una Carta dell' Italia, una dell' Olanda e Svizzera, in francese; per cadauna . . . . . | 5 |
|---|---|

## ARTICOLI VENDIBILI

### SOLTANTO DALLA NOSTRA CASA DI VENEZIA

|  |        |
|--|--------|
| Atlas Historique, Chronologique, Géographique et Généalogique par M. A. Lesage. Edizione accurata in carta fina rifatta sopra la seconda dell' Autore nuovamente corretta, con l' aggiunta di 4 carte redatte dagli Editori, del Frontespizio e dell' indice, in tutto 37 carte miniate in foglio massimo arcimperiale . . . . . | 180    |
| Il medesimo in carta velina Inglese (10 soli Esempl.) . . . . .  | 400    |
| La Pitiè, poeme, par Delille. Eleg. edizione in 8° in bella carta . . . .  | 4      |
| — In carta reale . . . . .   | 6      |
| — In carta velina di cui non sono impresse che 8 copie . . . . .   | 8      |
| Ognun sa che questo poema si riporta generalmente a tutte l' epoche più famose della Rivoluzione.  |        |
| Séguir Vie de Frédéric Guillaume II et Tableau politique de l' Europe vol. 3 in 8. . . . .   | 16 1/2 |

## EDIZIONI MERCANTILI E PER LE SCUOLE

|   |         |
|---|---------|
| CESAROTTI, le Opere complete in 12° a paoli 4 il volume: Tomi 31 in 32 volumi e si continua; edizione simile a quella in 8° senza interlinee, e co' margini ristretti; le opere si vendono staccate, come appresso, Saggio sulla filosofia delle lingue e del gusto. . . . .  | Paoli 4 |
| — in carta scura. . . . .   | 3       |
| Poesie d' Ossian T. 4. . . . .  | 16      |
| Iliade in versi T. 4. . . . .   | 16      |
| Iliade in prosa, con illustrazioni ec. Tomi 7 in 9 volumi . . . . .   | 36      |
| — in carta scura. . . . .   | 27      |
| Relazioni Accademiche, 2 grossi tomi. . . . .   | 9       |
| — in carta scura. . . . .   | 7       |
| Satire scelte di Giuvenale, un grosso tomo . . . . .  | 5       |
| — in carta scura. . . . .   | 4       |
| Corso di Letteratura Greca, tre grossi tomi . . . . .   | 14      |
| — in carta scura. . . . .   | 10      |
| Demostene, Tomi 6. . . . .  | 27      |
| — in carta scura. . . . .   | 21      |
| Prose varie, tomi 2 . . . . .   | 9       |
| — in carta scura. . . . .   | 7       |
| Prose latine . . . . .  | 4       |
| — in carta scura. . . . .   | 3       |
| TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana, Tomi 15, in 8.° grande Saranno 20 vol. Prezzo d'ogni volume . . . . .  | 5       |
| RACCOLTA DEGLI EROTICI GRECI volgarizzati, Tomi 11 in 8° piccolo, contenenti Aristeneto trad. da un Accademico Fiorentino. Achille Tazio, trad. dal Coccio, T. 2. Eliodoro trad. dal Ghini, T. 3. Longo trad. dal Caro. Senofonte Efesio trad. da Salvini. Caritone Afrodiseo, trad. dal Giacomelli T. 2. Eustazio trad. dal Carani . . . . . | 33      |
| (L. pre-schè esaurita questa edizione, e pochissime sono le copie complete, che abbiamo in essere).   |         |
| I seguenti soli vendonsi separati — Longo — Eustazio — Caritone T. 2. Eliodoro T. 3. — Aristeneto T. 1. al prezzo di paoli 3 il volume.   |         |
| LEGENDRE, Elementi di Geometria, trad. per la prima volta, 8° con 11 tavole in rame. . . . .  | 7 1/2   |
| CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo, o bellezze della Religion Cristiana, traduzione conforme alla seconda edizione di Parigi, con correzioni, e giunte dell'Autore, tomi 5 . . . . .  | 20      |
| I tre ultimi tomi a parte. . . . .  | 10      |
| GOLDSMITH, Compendio della Storia Greca T. 2 in 12° per uso delle scuole . . . . .  | 5       |
| — Compendio della Storia Romana T. 2 come sopra . . . . .   | 5       |
| BALEIANI, Saggio di modificazione del sistema di Brown riguardante la cura delle malattie universali Tomi 3 in 8.° . . . . .  | 13 1/2  |
| CONDILLAC, Logica, 12.ª buona ediz. . . . .   | 2       |
| BIOT, Aritmetica, seconda edizione riveduta e corretta in 8.° buona edizione. . . . .   | 5 1/2   |
| GAEDAR, Grammatica della Lingua Francese, con correzioni e giunte secondo l'ultima ediz. di Torino, in 12ª buona ediz. . . . .  | 3 1/2   |
| Cronologia adottata nell'Impero Francese per i Licei, un vol. bislungo con 4 quadri Tipografici . . . . .   | 5       |



## LIBRI

## DELLA NUOVA LEGISLAZIONE

## ARTICOLI NUOVI

- \* CODICE CRIMINALE, in 8.<sup>o</sup> Ital. e Francese, tradotto da un Professore dell' Università di Pisa, ediz. simile ai Codici di Procedura, di Commercio, ec. eleg. ediz. (*sotto il torchio*). . . . . Paoli 6
- Motivi del Codice Criminale, pronunziati dagli Oratori del Governo al Corpo Legislativo, trad. in Ital., con note del Professore sudd., in 3.<sup>o</sup> 10
- Si pubblica ogni settimana una parte, di essi sino al termine.
- CODICE CRIMINALE illustrato dal Professore medesimo per quello che riguarda l'applicazione delle pene ai delitti, (*sotto il torchio*) ediz. simile ai sopradetti in 8.<sup>o</sup> . . . . . 10
- (Coloro che han sottoscritto ai Mot vi pagheranno questo Codice la metà)
- Codice Criminale per l'Impero Francese 18.<sup>o</sup> trad. da un Professore dell' Università di Pisa . . . . . 2 1/2

## BUONE EDIZIONI IN OTTAVO

- Codice di NAPOLEONE IL GRANDE, colle citazioni delle leggi Romane 8.<sup>o</sup> bell' edizione. . . . . 10
- Detto in carta sopraffina . . . . . 12
- Detto in carta reale scelta . . . . . 15
- Dizionario del Codice Napoleone, in forma d'Indice Generale ampliato da F. B. Giureconsulto Parmigiano Tomi 2, in 3.<sup>o</sup> edizione che va di seguito al Codice in 8.<sup>o</sup>. . . . . 8
- \* Codice di Procedura Civile, Italiano e Francese, *Traduzione ufficiale* con privilegio, per i tre dipartimenti della Toscana in 5.<sup>o</sup> coll' indice ragionato delle materie . . . . . 11
- \* Tavola di Raguaglio tra il Calendario Gregoriano e il Decadario. 1/2
- \* Tariffa delle Spese Giudicarie per il circondario della Corte d'Appello di Parigi ed i Dipartimenti 8.<sup>o</sup> *Trad. uff.* con privilegio come sopra 5
- \* Codice di Commercio Ital. Francese, *Traduzione ufficiale*, con privilegio come sopra, coll' indice ragionato delle materie 5.<sup>o</sup> . . . 7 1/2
- Codice del Culto, Lat. Ital. e Ital. e Francese, 8.<sup>o</sup> ediz. come sopra. 2 1/2
- Raguaglio de' nuovi Pesì e Misure di Francia colle antiche Toscane, e viceversa, buona ediz. coi numeri di Didot, eseguita per ordine del Governo, e con privilegio, aggiuntivi due Quadri per la Riduzione generale; e le Tariffe delle Monete Francesi e Toscane in 8.<sup>o</sup> . . 5 1/2
- In carta forte. . . . . 6 1/2
- I due Quadri elegantissimi in carta velina, a parte . . . . . 2
- Manuale delle Guardie-Foreste, e Campestri in 8.<sup>o</sup> . . . . . 1 1/2

EDIZIONI MERCANTILI IN 18.<sup>o</sup>

- Codice NAPOLEONE, in 18.<sup>o</sup> colle citazioni delle Leggi Romane . . . 5
- Codice di Procedura Civile pel regno d' Italia in 18.<sup>o</sup> . . . . . 3
- Indice ragionato del suddetto . . . . . 1
- Codice del Culto 18.<sup>o</sup>. . . . . 1
- Analisi del Codice di Procedura Civile, colle Formule per qualunque atto (opera utilissima per tutti, ma indispensabile per la pratica forense) Tomi 12 in 18.<sup>o</sup> Compreso l'indice ragionato delle materie. . . . . 2

|  |        |
|--|--------|
| <b>Supplemento ai Codici Napoleone e di Procedura Civile; o sia Raccolta di tutti i Decreti, Senatus Consulti ec. a tutto il 1808, che spiegano, dilucidano, o determinano il senso di molte disposizioni de' due Codici.</b> in 18. <sup>o</sup> Tomi 2. . . . .    | 5      |
| <b>— Detto un sol volume in 4.<sup>o</sup> per i possessori del Codice in questo formato . . . . .</b>   | 5      |
| <b>Attribuzioni Civili e Criminali de' Giudici di Pace, Tomi 2 in 18.<sup>o</sup> . . .</b>  | 5      |
| <b>Competenze de' Giudici di Pace, Tomi 2 in 18.<sup>o</sup> . . . . .</b>   | 5      |
| <b>Manuale Amministrativo, e Giudiziario, o sia Ristretto delle attribuzioni ed organizzazione del Senato, alta Corte Imperiale, di Cassazione, de' Conti, d'Appello, del ministero del Gran Giudice, Prefetture, Tribunali ec. ec. in 18.<sup>o</sup> . . . . .</b> | 1      |
| <b>Codice de' Notari, Tomi 2 in 18.<sup>o</sup> . . . . .</b>  | 5      |
| <b>Travagli sul Codice Penale del Regno d'Italia, Tomi 5 in 18.<sup>o</sup>, senza il Codice di Procedura Penale, inutile per i Dipartimenti Francesi</b>  | 12 1/2 |

## STAMPE, E CARTE GEOGRAFICHE

|   |       |
|---|-------|
| Pitture del Campo Santo di Pisa, intagliate da Carlo Lasinio, 41 Tavole larghe un braccio e un quarto, alte in conformità, per associazione per ogni tavola . . . . .   | 10    |
| (Veggasi il Prospetto a parte di questa interessantissima collezione. Sono pubblicate finora 30 Tavole, e sarà terminata in tutto il 1811.)   |       |
| Le stesse avanti lettere per cadauna . . . . .  | 15    |
| Le stesse miniate diligentemente in colori . . . . .  | 60    |
| Carta Topografica dell' Italia in due fogli Arcimperiali del celebre Sig. Rizzi-Zannoni . . . . .   | 40    |
| — Detta tirata su tela con l'usta . . . . .   | 50    |
| Carta Geografica della Toscana in foglio Imperiale . . . . .  | 5     |
| — Detta miniata, colle divisioni de' Dipartimenti, e Circondarj. . . . .  | 7     |
| Carta della Corsica in foglio Arcimperiale . . . . .  | 5     |
| Pianta della Città di Firenze in foglio imperiale . . . . .   | 5     |
| — Detta piccola di forma rotonda, in carta da lettere . . . . .   | 24    |
| Ritratto di S. M. l'IMPERATOR NAPOLEONE intagliato da Morghen . . . . .   | 42    |
| — Innanzi lettere, di cui non rimangono che pochissime copie . . . . .  | 100   |
| Superbo ritratto, eseguito interamente dalla mano di Morghen anco per gli accessorj. Le prime prove con lettere son già rarissime.  |       |
| Ritratto di Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto di Morghen, ognuno . . . . .   | 25    |
| — di Poliziano e del Card. Despuig incisi da Bettelini, ognuno . . . . .  | 15    |
| — Gli stessi avanti lettere . . . . .   | 25    |
| — di Laura, inciso da Palmerini . . . . .   | 15    |
| — Lo stesso avanti lettere . . . . .  | 25    |
| Ritratto del Conte Alfieri, inc. da Cantini, allievo di Morghen in 8. gr. 10  |       |
| — Avanti lettere . . . . .  | 20    |
| Questo Ritratto, tolto dal quadro di Fabre, dipinto nel 1793, e che rappresenta l'Autore che sta meditando, è quello che si conveniva per l'intaglio. L'esecuzione del disegno è stata riguardata come un capo d'opera, e l'intaglio finissimo non fa desiderare il disegno. Esso può convenire all'antica edizione delle Tragedie del Didot. |       |
| Ritratto del Boccaccio che servì all'edizione del Decamerone data in Londra dal Martinelli in 4º . . . . .  | 2     |
| Ritratto di Dante, Petrarca, Madonna Laura, Ariosto, Tasso, egregiamente incisi da Lapi in 12º per cadauno . . . . .  | 3 1/2 |
| — di Dante inciso da Lasinio in 12º . . . . .   | 1     |
| — di Cesarotti inciso da Rosaspina in 8º . . . . .  | 3     |
| — di Alfieri inc. da Fettelini in 12. . . . .   | 1 1/2 |
| — del Crudeli inc. da Carattoni in 12º . . . . .  | 2     |
| — del Pignotti, inc. da Bonati in 12º . . . . .   | 2     |
| — del suddetto modellato da Santarelli, e inciso de Lasinio . . . . .   | 1     |
| — di Cristoforo Colombo inciso da Calendi in 8º . . . . .   | 2     |
| — di Savioli, de Rossi, Pindemonte, Bertola, Labindo, Minzoni, Salomon Fiorentino, Bettinelli, Saluzzo, Parini, Casti, Metastasio, Anguillesi in 12º per cadauno . . . . .  | 1     |
| — di Leonardo Ximenes in medaglione . . . . .   | 1 1/2 |
| Collezione di Bassirilievi e Mausolei di Canova disegnati e incisi a colori da Fontana e da Piroli. 23 carte in folº . . . . .  | 60    |

## LIBRI DI SORTIMENTO IN NUMERO

|  |       |
|--|-------|
| Alamanni la Coltivazione e Rucellai le Api con note etc. Parma 1764 in 12. <sup>o</sup> . . . . .  | 3 1/2 |
| Alberti l'Architettura, la Pittura e la Statua trad. da Bartoli. Bologna 1782 in fol. <sup>o</sup> fig. . . . .  | 50    |
| Alberti Dizionario universale critico enciclopedico della lingua Italiana. Lucca 1797 vol. 6 in 4. <sup>o</sup> . . . . .                                      | 90    |
| Arrighetto trattato dell' avversità della fortuna. Fir. 1775 in 4. <sup>o</sup> picc. ediz. citata dalla Crusca. . . . .                                       | 7     |
| Azzoguidi la Spezieria domestica. Rimini in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 2     |
| Baldasseroni Leggi e costumi del Cumbio. Modena 1805 vol. 3 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 18    |
| — Delle Assicurazioni marittime. Fir. 1801 vol. 5 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 65    |
| Baldelli del Petrarca e delle sue opere. Fir. 1797 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 10    |
| Bartolini Catalogo delle piante che nascono spontaneamente intorno la città di Siena in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 3     |
| Becucci Ars metrica, seu de Graecorum prosodia tractatus. Colle 1782 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 3     |
| Bell Trattato della gonorrea virulenta e della lue venerea. Milano 1800 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 8     |
| Biagioli Grammaire Italienne. Paris 1805 in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 11    |
| Bonvicini osservazioni sopra i mezzi di prevenire i delitti. Parma, 1787 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 4     |
| Bracci dissertazione sopra un Clipeo votivo della famiglia Ardaburia. Lucca 1703 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 4     |
| Calegari Giuoco Pittagorico musicale per formare una serie quasi infinita di ariette, duettini etc. senza saper la Musica. Ven. in fol. <sup>o</sup> . . . . . | 5     |
| Cantini Institutiones Canonicae; per uso della Pisana Università, Firenze in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 3     |
| Casaregi Poesie. Prato 1794 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 3     |
| Cobbet le Maitre Anglois. Paris 1803 in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 10    |
| Il Cuciniere all' uso moderno e sul gusto del presente secolo. Fir. 1806 vol. 2 in 12. <sup>o</sup> . . . . .  | 4     |
| Darwin Zoonomia, ovvero leggi della vita organica trad. da Rasori. Milano 1805 vol. 6 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 36    |
| Dati Goro, Istoria Fiorentina Fir. 1745 in 4. <sup>o</sup> carta grande. . . . .   | 5     |
| Delfico Memorie storiche della Repub. di S. Marino. Milano 1804 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 12    |
| Daniel secundum LXX ex Tetraplis Origenis nunc primum editus. Gr. Lat. Romae 1803 in fol. . . . .  | 50    |
| Denina dell' impiego delle persone. Torino 1803 vol. 2 in 12. <sup>o</sup> . . . . .   | 5     |
| Dutens des pierres précieuses et des pierres fines, avec le moyen de les connoître et de les évaluer. Florence in 8. <sup>o</sup> . . . . .                    | 4     |
| Elogi storici di Cristoforo Colombo e Andrea Doria. Parma Bodoni 1781 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 16    |
| Eustathii Commentaria in Homerum a Polito. Gr. Lat. Flor. 1730-35 vol. 3 in fol. . . . .   | 60    |
| Fabbronì Adamo. Dissertazione sopra le stime dei terreni. Faenza 1802 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 1     |
| Fabroni Angeli Vita Magni Cosmi Medicei. Pisis 1789 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 12    |
| — Vita Laurentii Medicis Magnifici. Ib. 1784 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 15    |
| — Vita Leonis X. Pont. Max. Ib. 1797 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 10    |
| — Vitae Italarum doctrina excellentium. Ib. et seq. i soli volumi 11 a 13 separati . . . . .   | 40    |
| Fenelon aventures de Telemaque. Milan 1806 gros. in 12. <sup>o</sup> . . . . .   | 6     |

|  |       |
|--|-------|
| <b>Filangieri</b> , Scienza della legislazione, nuova edizione. Livorno 1807.<br>vol. 5 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 30    |
| <b>Fioretti di S. Francesco</b> . Fir. 1718 in 4. <sup>a</sup> Ediz. citata della Crusca . . .   | 8     |
| <b>Fontanini</b> Biblioteca dell' eloquenza Italiana con note del Zeno. Parma<br>1805 vol. 2 in 4. <sup>a</sup> . . . . .  | 24    |
| <b>Fontana</b> ricerche sopra la fisica animale. Fir. 1775 in 4. <sup>a</sup> T. I. ed unico   | 10    |
| <b>Foscolo</b> ultime lettere di Jacopo Ortis. Milano in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 3 1/2 |
| <b>Fossi</b> Catalogus Codd. Saec. XV impressorum qui in Bibliotheca Maglia-<br>bechiana Florentiae adservantur. Flor. vol. 3 in fol. <sup>o</sup> 1793. . . . . | 60    |
| <b>Frisi</b> Ant. Memorie di Monza e sua corte. Milano 1794 vol. 4 in 4. <sup>o</sup> fig. 56  |       |
| <b>Frisii</b> opera omnia. Mediol. vol. 3 in 8. <sup>o</sup> fig. . . . . .  | 25    |
| — <i>Liquisitis in causam physicam figurae et magnitudinis Telluris</i> .<br>Mediol. 1751 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 5     |
| — <i>Elogio di d'Alambert</i> . Milano 1786 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 1     |
| <b>Galilei</b> Considerazioni al Tasso, e discorso di Gius. Iseo sopra il poema<br>del Tasso. Ven. 1793 in 12. <sup>o</sup> . . . . .                            | 2 1/2 |
| <b>Galliziosi</b> Elementi Botanico-Agrarj. Fir. 1809 vol. I. e II. in 4. <sup>a</sup> Il to-<br>mo III. sarà pubblicato nel 1811. . . . .                       | 16    |
| <b>Giuliani</b> Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società<br>civili. Parigi 1791 in 8. <sup>o</sup> . . . . .                             | 3     |
| <b>Grammatica</b> ragionata della lingua Italiana. Livorno 1763 in 8. <sup>o</sup> . 4 1/2   |       |
| <b>Guarini</b> il Pastor fido, e Rinuccini l'Euridice. Ven. 1783 in 12. <sup>o</sup> fig.  |       |
| Ediz. del Tornaso. . . . .   | 5     |
| <b>Guicciardini</b> Storia d'Italia. Friburgo 1775 vol. 4 in 4. <sup>a</sup> . . . . .   | 60    |
| <b>Hume</b> Saggi politici sopra il Commercio. Parma 1792 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 4     |
| <b>Itinerario</b> d'Italia. Fir. 1809 in 8. <sup>o</sup> con molte carte. . . . .  | 10    |
| — <i>1e même en françois</i> . . . . .   | 10    |
| <b>Lanzi</b> dei vasi antichi detti volgarmente Etruschi in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 4 1/2 |
| <b>Lippi</b> il Malmantile con note del Lamoni e d'altri. Firenze 1788 vol. 2<br>in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 20    |
| <b>Leçons du Roi de Prusse sur la Tactique</b> . Parme 1800 in 12. <sup>o</sup> . . . . .  | 2     |
| <b>Leonardi</b> , l'Apicio moderno, e il Credenziere. Roma 1803—9. vol. 8<br>in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 32    |
| <b>Lombardi</b> Elogio del Tiraboschi. Modena 1796 in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 2     |
| <b>Mably</b> les oeuvres posthumes. Paris 1790 vol. 4 in 12. <sup>o</sup> . . . . .  | 20    |
| <b>Marcello</b> Estro poetico-armonico sopra i primi 25 salmi. Ven. 1803-5.<br>vol. 8 in fol. . . . .  | 160   |
| <b>Manni</b> Istoria del Decamerone del Boccaccio. Fir. 1742 in 4. <sup>a</sup> . . . . .  | 12    |
| <b>Marini</b> Atti e monumenti dei fratelli Arvali. Roma 1795 vol. 2 in 4. <sup>a</sup> fig.   | 50    |
| <b>Mariottini</b> Lettera a Mad. de Cenlis. Londra 1792 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 5     |
| <b>Martini</b> storia della Musica. Bologna 1757 vol. 3 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 63    |
| — La stessa edizione in carte grande con contorni figurati, vol. 3<br>in fol. . . . .  | 100   |
| <b>Mazza</b> Sonetti sull' Armonia. Parma 1801 in fol. <sup>o</sup> Edizione magnifica   | 20    |
| <b>Metodo</b> per distinguere facilmente la rarità dell' antiche medaglie 8. <sup>o</sup> .  |       |
| <b>Monti</b> del Cavallo alato d' Arsinoc, lettere filologiche. Milano 1804<br>in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 5     |
| — <i>Palingenesi Politica</i> , in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 1     |
| <b>Morell</b> Thesaurus Graecae poeseos, sive lexicon Graeco-Prosodiacum.<br>Ven. 1767 in 4. <sup>a</sup> . . . . .  | 20    |
| <b>Nerli</b> Commentario de' fatti civili occorsi in Firenze dal 1215 al 1557. Au-<br>gusta 1728 in fol. . . . .   | 1     |
| <b>dal Negro</b> , Metodo di costruire macchine clettiche di grandezza illimi-<br>tata. Ven. 1799 in 8. <sup>o</sup> . . . . .                                   | 1     |
| <b>Ortografia</b> moderna Italiana ad uso delle scuole. Parma 1770 in 4. <sup>a</sup> . .  | 6     |
| <b>Paletta</b> Storia ragionata dell'eresie. Verona 1795 vol. 6 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 42    |

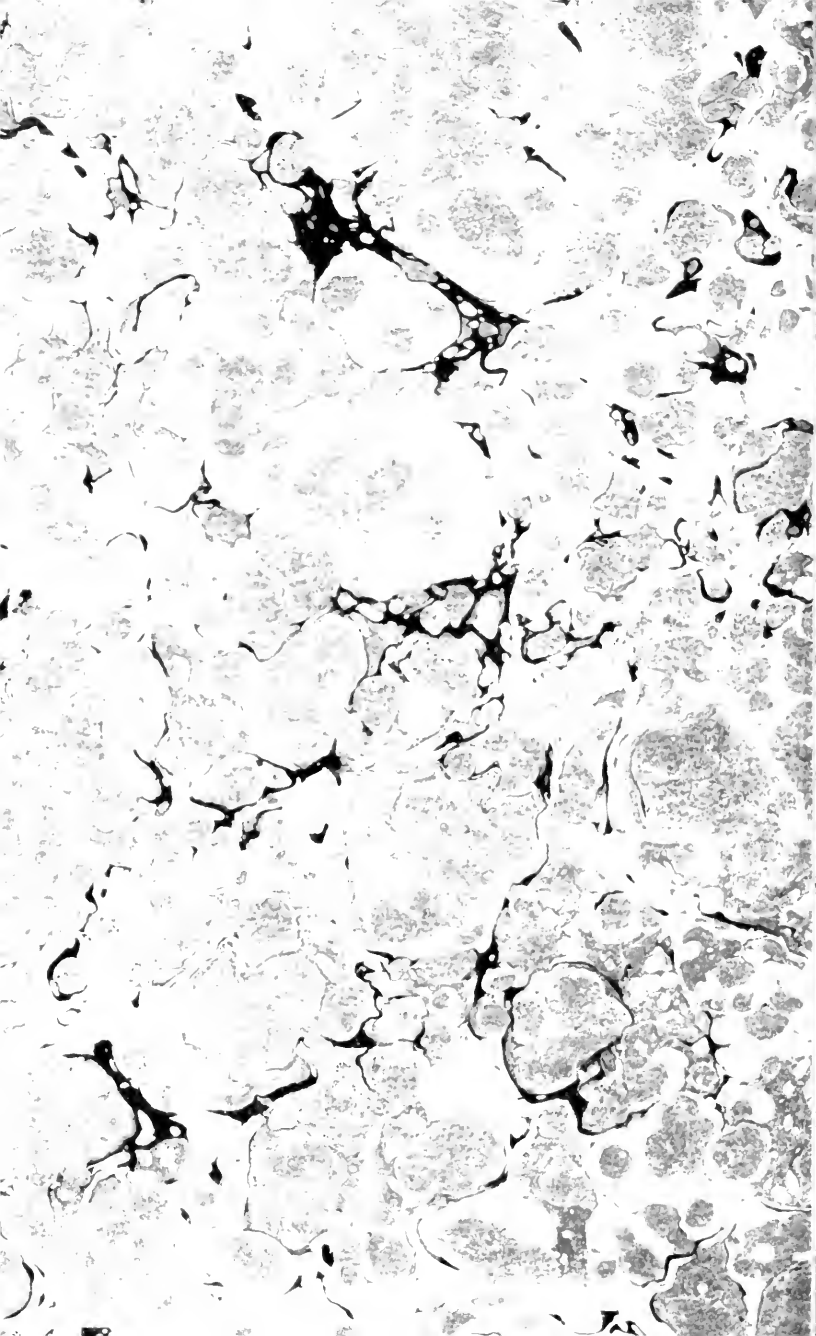
|   |       |
|---|-------|
| Parmentier Istruzione ai panattieri sul modo più facile di fare il pane . Rimini 1794 in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 2     |
| Parnaso Italiano , ovvero raccolta dei poeti Classici Italiani . Ven. 1784 vol. 56 in 12. <sup>o</sup> fig. . . . .   | 250   |
| Petrarca Rime . Verona 1799 vol. 2 in 8. <sup>o</sup> picc. nitidissima e correttissima e Uz. . . . .   | 12    |
| Pindemonte G. Polito. La Francia , poemetto . Parigi 1789 in 8. <sup>o</sup> Edizione di Didot . . . . .  | 3     |
| Pope Osservazioni storiche trad. da Pagnini Parma 1795 in 4. <sup>o</sup> . . . . .   | 2     |
| Pubblicazione del Leggiore 1801 . Ven. vol. 3 in 12. <sup>o</sup> Ediz. del Parnaso 15  |       |
| Prie . . . . . con la descrizione e spiegazione , e col Catalogo dei nomi contenuti . Due grandi carte incise in rame , e un vol. in 12. <sup>o</sup> . . . . . | 8     |
| Rabbi Sinonimi e Aggiunti Italiani . Parma 1778 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 8     |
| Ratiati Mémoires analytiques sur trois équations algebriques . Milan 1776 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 5     |
| Redi Francesco Lettere Mediche , familiari etc. Fir. 1779 vol. 3 in 4. <sup>o</sup> 27  |       |
| Requeno Saggi sul ristabilimento dell' arte di dipingere all' Encausto degli antichi . Parma 1798 vol. 2 in 8. <sup>o</sup> Ediz. di Bodoni . . . . .           | 16    |
| — Saggio sul ristabilimento dell' arte armonica de' Greci e Romani Cantori . Parma 1798 vol. 2 in 8. <sup>o</sup> . . . . .                                     | 12    |
| — Scoperta della Chironomia , o sia dell' arte di gestire con le mani . Parma 1797 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 4 1/2 |
| Robertson Storia d' America trad. da Pillori . Fir. 1777 vol. 4 in 12. <sup>o</sup> . 12  |       |
| — La stessa , traduz. diversi . Pisa 1780 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> bella ediz. . . 46  |       |
| de Rossi Gio. Gherardo Commedie . Bassano 1790 vol. 4 in 8. <sup>o</sup> eleg. ediz. . . . .  | 16    |
| Scarpa osservazioni ed esperienze sulle principali malattie degli occhi . Pavia in 4. <sup>o</sup> fig. 1801 . . . . .  | 25    |
| Spallanzani viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell' Appennino . Pavia 1792, 97 vol. 6 in 8. <sup>o</sup> . . . . .                                      | 36    |
| — Chimico esame dello sperimento di Gottling sulla luce del fosforo di Hunkel osservata nell' aria . Modena 1796 in 8. <sup>o</sup> . . . . .                   | 3     |
| Storia dell' Accademia Clementina di Bologna . Bolog. 1739 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> 38   |       |
| Tacito le opere trad. dal Davanzati , rivedute da Biagioli , Parigi 1804 vol. 3 in 12. <sup>o</sup> . . . . .   | 24    |
| Targioni raccolta di opuscoli medico-pratici . Firenze 1773 in 12. <sup>o</sup> : 24  |       |
| Tasso l' Aminta , Ongaro l' Alceo e Giraldi l' Egle . Ven. 1786 in 12. <sup>o</sup> fig. Ediz. del Parnaso . . . . .  | 5     |
| — L' Aminta . Parma Bodoni 1789 in 4. <sup>o</sup> Ediz. magnif. . . . .  | 50    |
| il Tempio della Fama , poemetto . Finale 1779 in fol. . . . .   | 4 1/2 |
| Thesaurus Juris Romani cum praef. Ottonis . Traj. ad Rh. 1773 vol. 3 in fol. . . . .  | 60    |
| Tiraboschi Memorie storiche Modenesi , col Codice Diplomatico e Note , Modena 1795 vol. 4 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 45    |
| Varano Visioni sacre e morali . Piacenza 1807 in 8. <sup>o</sup> . . . . .  | 3 1/2 |
| Verri Storia di Milano . Milano 1783 vol. 2 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 30    |
| — le Notti romane al sepolcro dei Scipioni . Milano 1807 vol. 2 in 8. <sup>o</sup> fig. 9   |       |
| — Le stesse . Piacenza 1804 , vol. 2 in 8. <sup>o</sup> . . . . .   | 6     |
| da Vinci Trattato della Pittura . Bologna in fol. fig. . . . .  | 30    |
| Vocabolario degli Accademici della Crusca . Fir. 1729-38 vol. 6 in fol. con le solite macchie . . . . .   | 300   |
| — Compendio del medesimo Fir. 1739 vol. 5 in 4. <sup>o</sup> . . . . .  | 60    |
| Zacchiroli sopra la riforma delle Spezierie . Rimini 1799 in 8. <sup>o</sup> . 1 1/2  |       |











4687  
704

Cesarotti, Lechiorre  
Opere

181  
v. 23

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR CLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

